

Domenico Vescia

DALLA FEDE, LE OPERE

*Le origini della Parrocchia di San Giovanni Battista in Sesto
e il suo fondatore Don Giuseppe Galli*

Un quadro significativo delle vicende storiche e dei bisogni pastorali che portarono alla fondazione della Parrocchia di San Giovanni Battista in Sesto San Giovanni non può prescindere da una seria, seppure sintetica indagine intorno alle caratteristiche del contesto cittadino negli anni durante i quali si rese evidente l'esigenza di dare origine ad una nuova "chiesa accanto alle case"¹.

Quella di sorgere accanto alle abitazioni degli uomini è la ragione fondamentale della presenza di un edificio-chiesa all'interno di un determinato territorio. E' Dio che "prende dimora" proprio là dove stanno i suoi figli, dove si svolge la vita dei credenti, nei luoghi in cui si agitano i problemi, si esprimono le speranze, si rendono evidenti le attese.

Lo spirito religioso dell'uomo, in quanto apertura continua ed insopprimibile al divino, si è continuamente espresso mediante l'edificazione di luoghi di culto che – nella loro essenza più profonda – esprimono la vicinanza di Dio e la sua premura per le sorti dell'uomo.

È lo stesso spirito che ha animato personalità quali monsignor Paolo Marelli, don Giuseppe Galli, i cardinali Schuster e Montini, che hanno fortemente voluto e caparbiamente realizzato una nuova comunità parrocchiale dove le "case" degli uomini rischiavano di rimanere senza un segno vivo e visibile della presenza del Padre.

Chiaro risultò da subito l'intento, ma complesse furono le vicende e difficoltosi gli inizi. Fu senza dubbio un'avventura quella della costruzione della settima parrocchia della città, ma lo fu in modo esaltante, grazie alla fede, alla passione, al sacrificio di chi la costruì giorno dopo giorno, difficoltà dopo difficoltà, con una dedizione possibile solo a chi è consapevole di essere strumento nelle mani di Qualcuno capace di vedere più lontano e di realizzare un progetto di vita e di verità.

Se tutto ciò è vero, allora ha senso sondare le origini di una parrocchia, per diventare consapevoli del tesoro che Dio ha affidato alle mani operose dell'uomo.

È quanto ci si propone con questo studio: mettere in evidenza le radici della Comunità di San Giovanni Battista, per restituire a chi oggi vive in essa il senso della propria identità, di quella tradizione viva perennemente capace di rinnovare il cammino e dare senso agli sforzi.

¹ E' il significato letterale dell'etimo greco *παροικέω*, da cui il termine tardo latino "*parochia*" e quindi l'italiano

Capitolo 1

LA SESTO DEGLI ANNI CINQUANTA: TRA SVILUPPO E RICERCA

Il titolo di questo capitolo vuole essere da subito l'indicazione di una chiave di lettura riferita alle complesse dinamiche che agitarono e caratterizzarono il contesto sestese degli anni Cinquanta. Si trattò di un periodo segnato da grandi cambiamenti a tutti i livelli - economico, politico, sociale, ma anche religioso e pastorale – tanto da poter affermare che, in quegli anni, si verificò una sorta di “rivoluzione”, capace di imprimere radicali modificazioni al tessuto cittadino.

Sesto, che già nei primi anni del secolo si era trasformato da paese agricolo a borgo industriale², a partire dal 1950/51 divenne una vera città operaia, con un tessuto contrassegnato dalla presenza dell'industria pesante, differenziata in varie categorie, dal settore siderurgico, a quello meccanico, dall'elettromeccanico al metalmeccanico. Non mancò l'apporto delle piccole imprese, anche artigianali, che furono caratterizzate da una forte intraprendenza. Si verificò quindi un aumento della produzione che comportò un'ulteriore richiesta di manodopera che si tradusse in forte richiamo per una massa di lavoratori provenienti dall'esterno.

Per rendere maggiormente evidenti queste considerazioni è necessario citare qualche dato, riferito ai maggiori complessi industriali sestesi. La Breda, che aveva subito un notevole calo di produzione e, di conseguenza, di occupazione nell'immediato dopoguerra, procedette – a partire dal 1951 – ad una completa riorganizzazione della produzione, per incrementare la quale si divise in numerosi settori, dall'elettromeccanico, al termotecnico, dal ferroviario, a quello dei motori, passando attraverso il meccanico e quello della ricerca. La Falck completò nel secondo dopoguerra il proprio assetto, portandolo a comprendere ben otto stabilimenti (di cui, a Sesto, *Vulcano, Unione, Concordia, Vittoria*); la Magneti Marelli vide, a partire dal 1952, un nuovo impulso produttivo grazie alla costruzione di trasmettitori e di ripetitori per la televisione ad alta frequenza.³ Un'altra industria, che sorgeva sul territorio che successivamente entrerà a far parte della nuova Parrocchia di San Giovanni Battista, fu l'O.s.v.a.⁴ che, negli anni di nostro interesse, ampliò la produzione, orientandola verso i nuovi settori degli elettrodomestici e degli apparecchi sanitari.

“parrocchia”.

² PIETRO LINCOLN CADIOLI, nel suo *Sesto San Giovanni dalle origini ad oggi*, 1980, elenca ben 21 industrie che sorsero a Sesto dal 1901 al 1913, gli anni del cosiddetto “decennio felice”, caratterizzato – grazie all'accorta politica interna ed economica di Giovanni Giolitti – dal forte impulso dato alle attività produttive di stampo industriale. Nel contesto nazionale, Sesto fu certamente tra i fenomeni più rilevanti, se non il più evidente, considerato il suo assetto di borgo agricolo-artigianale posto alle porte di Milano.

³ PIETRO LINCOLN CADIOLI, *Sesto San Giovanni*, cit. pagg 119, 122, 125.

⁴ L'O.s.v.a. venne fondata nel 1906 come fusione di due ditte preesistenti, la Valsecchi e la Camona e Giussani. La nuova società occupò immediatamente un'area di 6000 mq e intraprese la produzione di smalti e rubinetterie. Grazie alla creazione di due società affiliate ed economicamente dipendenti - le Acciaierie Elettriche S.p.A, per la preparazione

Si tratta solo di accenni, che tuttavia rendono evidente come la crescita di Sesto negli anni Cinquanta possa essere certamente letta in termini di ulteriore e consolidato *sviluppo*. Conseguenza diretta di tale rinnovato incremento industriale fu il verificarsi di un'ingente ondata migratoria, che si prolungò in forma massiccia per circa un ventennio, almeno fino ai primi anni Settanta. Per avere la cifra del fenomeno, basta citare i dati dell'incremento demografico che si verificò tra il 1951 e il 1961, quando la popolazione sestese passò da 44.936 a 71.384 unità, con un aumento di quasi 30.000 unità. Si trattò soprattutto di immigrazione proveniente dal sud Italia, particolarmente dalla Puglia e dalla Calabria, ma anche dalle zone depresse del Veneto e dai territori dell'Emilia Romagna a ridosso dell'Adriatico (Ferrara e Rovigo). Meno consistente – seppure ancora massiccio – fu l'aumento di popolazione che si registrò negli anni Sessanta, quando l'anagrafe registrò 20.669 presenze in più; quasi trascurabili, se raffrontati a queste cifre, gli ulteriori 3.000 sestesi registrati nel 1979.

Per descrivere i risvolti sociali di quella che fu una vera “ondata” migratoria, sono quanto mai autorevoli le parole pronunciate da Carlo Talamucci, assessore comunale di Sesto, all'interno di un convegno tenutosi nel 1957 e dedicato al problema dell'immigrazione di massa nei comuni del Nord e del Nord-est milanese: «*Gli immigrati del secondo dopoguerra assomigliano più a pionieri, a cercatori d'oro che ai vecchi immigrati che avevano quasi sempre un'occupazione già pronta e stabile. Sono famiglie che, spinte dalla miseria, dalla drammatica necessità di uscire da una vita senza prospettive, spesso abbandonano i propri paesi, vendendo quel poco che possiedono per affrontare le spese del viaggio, e si accampano in pochi metri quadrati di cantina, di solaio, in casa di amici o di parenti e iniziano la difficile ricerca di un posto di lavoro*»⁵. Era la realtà: migliaia di immigrati convergevano in città, con la prospettiva non di “fare fortuna”, bensì di trovare un posto di lavoro e le risorse necessarie per mantenere la famiglia. Oltre al problema dell'impiego si affacciavano quello della casa, dell'istruzione per i figli, dell'inserimento sociale.

Non sempre le persone immigrate, soprattutto quelle di origine meridionale, furono adeguatamente e positivamente accolte; ragioni di carattere culturale e preclusioni di stampo tradizionale impedirono spesso una vera e propria integrazione. Non si verificarono fenomeni di tensione o casi di intolleranza – Sesto era da decenni abituata ad inglobare persone dalla provenienza più varia – ma una forma di chiusura mentale serpeggiò per lungo tempo nel tessuto sociale sestese.

Questa situazione costituì un'emergenza per gli amministratori locali, che si trovarono a gestire un contesto indubbiamente difficile, non solo per il cumulo di problemi che lo costituivano, ma

dei pezzi necessari alla fabbricazione di rubinetterie, e il Laminatoio Nazionale per la lavorazione della vergella, il noto trafilato metallico. PIETRO LINCOLN CADIOLI, *Sesto San Giovanni*, cit., pag 126.

⁵ Riportato in PIETRO LINCOLN CADIOLI, *Sesto San Giovanni*, cit

anche per la necessità di assicurare prospettive future stabili sotto l'aspetto economico e impiegatizio e il più possibile serene sotto il profilo dell'integrazione sociale.

Non furono estranee alla complessità di questa situazione le comunità parrocchiali cittadine, che avvertirono i problemi in forma estremamente lucida e cercarono di affrontarli con modalità efficienti e spesso coraggiose. Si trattava non solo di dare risposte ai bisogni emergenti e anche impellenti dei nuovi immigrati, ma anche di fare i conti con i bisogni spirituali di persone che si caratterizzavano per la diversità di cultura e di tradizioni.

La classe politica e tutti coloro che rivestirono un ruolo autorevole all'interno del tessuto cittadino – il riferimento è soprattutto ai sacerdoti delle parrocchie e a quanti operavano da laici all'interno delle comunità cristiane - si trovarono pertanto nella necessità di *ricercare* forme di gestione del tessuto sociale della città che dovevano necessariamente essere nuove, in quanto dovevano rispondere a fenomeni e bisogni mai precedentemente verificatisi.

A problematiche comuni corrisposero tuttavia presupposti ed iniziative estremamente differenti; troppo diverse erano le convinzioni di fondo e i valori di riferimento. Da una parte agiva un'amministrazione di stampo comunista, dai fondamenti materialisti e determinata a condurre una propaganda serrata; dall'altra stava un'autorità ecclesiastica decisa a salvaguardare i principi cristiani e a pretendere la libertà d'azione necessaria per realizzare una pastorale capace di affrontare i cambiamenti e concretizzare l'annuncio evangelico in un contesto difficile e quasi "di frontiera".

Entrambi gli "schieramenti" si posero in un'ottica di *ricerca*, gli uni delle forme politiche più efficaci per salvaguardare i diritti dei lavoratori, gli altri degli strumenti maggiormente idonei per non far cadere i presupposti della vita cristiana e per mettere in pratica la dottrina sociale della Chiesa.

Ciò che più di ogni altra cosa preoccupò i sacerdoti se stessi fu l'attività di propaganda che il partito svolse con grande intensità, soprattutto nei confronti della gioventù. Scorrendo i numeri di *Luce Sestese* - il settimanale cattolico fondato nel maggio 1954, con l'obiettivo di «*far conoscere le realizzazioni dei cattolici in tutti i campi, religioso, educativo, assistenziale e sociale*» e con la determinazione a far conoscere l'opinione della comunità cristiana «*là dove sono in gioco i suoi principi morali*»⁶ - si ritrovano spesso interventi o articoli di fondo finalizzati a sensibilizzare i credenti in merito agli effetti negativi che le organizzazioni comuniste potevano esercitare sulla gioventù; Emblematico, a questo proposito, risulta un articolo pubblicato il 12 dicembre 1954 il cui autore svolse un accorato appello alla coscienza dei genitori e degli educatori per incitarli a vigilare. Questo il tono dell'intervento;

⁶ Dall'editoriale del primo direttore, don Franco Fusetti, pubblicato il 2 maggio 1954.

Occorre impegnarci tutti perché quei ragazzi che ancora numerosi partecipano ai movimenti cattolici abbiano a trovarvi tutto ciò che può soddisfare le loro giuste esigenze giovanili e insieme attuare iniziative varie affinché anche quelli che non frequentano abitualmente i nostri ambienti non abbiano a cadere nelle reti che subdolamente questo movimento tende frequentemente per la conquista del mondo dei ragazzi.

In quest'opera grande per la salvezza dei nostri ragazzi, anche se non avremo quei grandiosi mezzi finanziari di cui il partito comunista dispone per il «Movimento Pionieri» però avremo un aiuto il cui valore non è neppure valutabile: sarà con noi Cristo che tanto ha prediletto i ragazzi e che dopo aver maledetto chi rovina, scandalizza gli innocenti, ha detto di considerare fatto a Se stesso tutto quanto fosse fatto per il più piccolo dei nostri fratelli.⁷

⁷ Il testo completo dell'articolo risulta il seguente: «Qualche giorno fa, passando per una delle vie della nostra città, ho visto un gruppetto di ragazzini che offrivano ai passanti volantini di propaganda del P.C.I. Urlavano, gesticolavano scompostamente e tenevano un contegno scorretto, in assoluto contrasto con la fanciullezza che traspariva dai loro volti. Li ho osservati e ne ho riconosciuto qualcuno. Mi è stato molto difficile convincermi che il ragazzino buono, innocente che un giorno avevo conosciuto, adesso, a distanza di pochi mesi, si era così trasformato. Ora apparteneva ai "Pionieri", all'Organizzazione comunista dei ragazzi: l'educazione comunista evidentemente cominciava a produrre i suoi tristi effetti. È necessario aprire gli occhi a tutti, genitori, educatori e ragazzi a proposito di questa organizzazione che anche a Sesto lavora molto. Quest'anno poi nella nostra città il movimento "Pionieri" si è presentato decisamente alla ribalta per la conquista dei nostri ragazzi. In tutti i circoli comunisti, all'inizio dell'anno scolastico, sono state tenute, secondo le direttive del P.C.I., le "feste per il ritorno a scuola". Ultimamente l'Associazione Pionieri ha organizzato un raduno per l'amicizia con i Ragazzi Sovietici. Ricordiamo che alla vigilia di Natale dello scorso anno e per il carnevale di quest'anno, scimmiettando iniziative precedenti attuate in alcuni oratori della nostra città, l'A.P.I. promosse pomeriggi di divertimento con distribuzione di doni (a volte solo simbolici) per tutti i ragazzi sestesi. Tutto questo dimostra che i comunisti a Sesto sono decisi a impegnarsi per la conquista dei nostri ragazzi. È necessario valutare giustamente, senza pessimismo e senza un incosciente ottimismo, questo tentativo di rovina dei nostri ragazzi. Infatti questa Associazione ha come scopo preciso di fare dei nostri ragazzi dei piccoli e perfetti comunisti, togliendo radicalmente dal loro cuore ogni senso religioso e di conseguenza ogni principio morale. Educati così, domani essi saranno strumenti docilissimi vuole anche perché ormai trasformati in veri comunisti, nelle mani dei dirigenti del partito, che li potranno usare come privi di ogni residuo religioso e pronti a qualsiasi cosa, alla violazione di qualunque legge, morale e civile, per il bene del Partito. È un piano diabolico, che si maschera dietro belle frasi che fanno apparire questo movimento come una accolta di ragazzi modello. Nel biglietto di propaganda per la «Festa del ritorno a scuola» era scritta questa frase: «Conquistiamo la gioia con lo studio e l'attività». La Promessa del Pioniere è così concepita: «Prometto: di studiare con profitto e volontà, di aiutare i miei compagni di scuola; di amare e rispettare i miei genitori, di aiutare la mia famiglia nelle difficoltà della vita; di essere amico di tutti i ragazzi, di organizzare con loro attività sportive, ricreative, culturali; di amare i lavoratori e di essere sempre di aiuto agli oppressi e a coloro che più soffrono; di amare la pace e la patria che voglio libera e felice». Ma contro questa mostruosa mimetizzazione di un piano di distruzione della religiosità e della moralità dei nostri ragazzi, stanno i fatti denunciati più volte dalle massime autorità religiose, a cui sono giunte le testimonianze vive e terrificanti di coloro che hanno sperimentato le terribili conseguenze dell'educazione di questa Associazione comunista che, pur di raggiungere il suo scopo, non esita a mettere innanzi quegli ideali di Patria, di pace, di famiglia e di libertà di cui il vero comunismo non sa che farsene. È urgente per tutti i cattolici e per tutti quelli a cui è caro l'avvenire della nostra Città e della nostra Patria, preoccuparsi perché l'attività di questo movimento deleterio per la nostra gioventù abbia ad essere controllata e controbattuta. Occorre impegnarci tutti perché quei ragazzi che ancora numerosi partecipano ai movimenti cattolici abbiano a trovarvi tutto ciò che può soddisfare le loro giuste esigenze giovanili e insieme attuare iniziative varie affinché anche quelli che non frequentano abitualmente i nostri ambienti non abbiano a cadere nelle

Si notino le parole finali intese a rilanciare l'impegno degli oratori non solo perché trattenessero i ragazzi che già li frequentavano, ma anche e soprattutto perché promuovessero iniziative efficaci mirate ad attirare quelli che ne rimanevano estranei. Sarà proprio questa la preoccupazione principale dei parroci, dei sacerdoti e dei laici impegnati sestesi di quegli anni.

Lo "scontro" non fu sul piano politico, ma più propriamente sui fronti ideale e valoriale, dal momento che il comunismo si presentava innanzitutto come "dottrina" atea e materialista, intenzionata a stravolgere il tessuto cristiano della società, l'attaccamento alla più genuina tradizione, l'identità cattolica del popolo italiano⁸.

IL RUOLO DELLA PARROCCHIA PREPOSITURALE DI SANTO STEFANO

Obiettivo di questo paragrafo non è quello di prendere in esame l'azione pastorale condotta in quegli anni dai sacerdoti della Prepositurale cittadina - si tratterebbe di un ambito di indagine non del tutto coerente con gli obiettivi della presente ricerca - ma di mettere in luce il ruolo svolto, in quel contesto, dai sacerdoti della Parrocchia centrale della città e, nella fattispecie dai Prevosti Paolo Marelli, soprattutto, e Teresio Ferraroni. Le loro scelte si riveleranno determinanti per la nascita della nuova comunità di San Giovanni Battista, ma anche per la conservazione e l'incremento del tessuto cristiano della città. A queste due figure va aggiunta quella fondamentale di don Enrico Mapelli che, se non direttamente coinvolta nei progetti riferiti alla parrocchia di nostro

reti che subdolamente questo movimento tende frequentemente per la conquista del mondo dei ragazzi. In quest'opera grande per la salvezza dei nostri ragazzi, anche se non avremo quei grandiosi mezzi finanziari di cui il partito comunista dispone per il «Movimento Pionieri» però avremo un aiuto il cui valore non è neppure valutabile: sarà con noi Cristo che tanto ha prediletto i ragazzi e che dopo aver maledetto chi rovina, scandalizza gli innocenti, ha detto di considerare fatto a Se stesso tutto quanto fosse fatto per il più piccolo dei nostri fratelli.

⁸ Solo cinque mesi prima, commentando la morte di Stalin, lo stesso *Luce Sestese*, in un altro articolo di fondo si era chiesto come si fossero modificati i rapporti tra comunismo e religione, dopo la scomparsa del Maresciallo. La risposta fu espressa in questi termini: «Come è risaputo, nella concezione comunista la Religione, come tale, non ha nessun valore positivo: essa è sempre, secondo Marx, l'oppio dei popoli, una forma di superstizione superata dal materialismo scientifico. Perciò il solo ateismo ha diritto di propaganda, mentre per la Religione c'è unicamente il diritto delle pratiche di culto. [...] Ed anche questa pratica di culto non è pacifica perché gli organi ufficiali del partito, tratto tratto, denunciano come una depravazione le stesse pratiche religiose soprattutto nel campo giovanile». Giusto due mesi dopo, il 26 settembre di quello stesso 1954, il Settimanale cattolico sestese diede notizia di una riunione del Comitato centrale della Federazione giovanile comunista tenutasi a Perugia e culminata con la relazione del Segretario nazionale Berlinguer che si soffermò sull'azione comunista nei riguardi dei giovani cattolici, da conquistare innanzitutto «alle organizzazioni democratiche, alla federazione giovanile comunista stessa», per poi ricercare e realizzare «contatti e azioni comuni tra forze giovanili cattoliche e comuniste su terreni diversi, dal problema dei diritti della gioventù e della lotta contro la disoccupazione, fino ai problemi delle riforme e della difesa della pace». L'ignoto autore dell'articolo commentò affermando che «i cattolici non hanno alcun bisogno di essere affiancati dai comunisti e non hanno nulla da farsi perdonare. I comunisti invece, persuasi che non si crede agli ideali da loro sbandierati, hanno bisogno di farsi prendere sul serio confondendosi con gli uomini onesti» e avvertì che il loro fine primo era di «compromettere le organizzazioni cattoliche insieme con loro, acquistare credito, fingere di essere democratici e così raggiungere più presto i loro fini». Come si vede, lo scontro era aperto e senza mezzi termini.

interesse, tuttavia fu di primaria importanza per la formazione del suo primo parroco, don Giuseppe Galli.

Sesto contava, fino al 1958, le seguenti parrocchie: Santo Stefano, la Prepositurale, chiesa madre di tutte le altre comunità cittadine; San Giuseppe, elevata a parrocchia nel 1920; San Giorgio alle Ferriere, costruita nel 1934; Santissimo Redentore e san Francesco, al Rione Vittoria, riconosciuta parrocchia nel 1948. A queste comunità va aggiunta quella di Cascina Gatti, la cui chiesa fu benedetta nel 1901 dal cardinal Andrea Carlo Ferrari. Alla Rondinella funzionava una chiesa sussidiaria, ricavata dal deposito della costruzione che stava per sorgere e che avrebbe dovuto essere dedicato a San Giovanni Battista; la Seconda guerra mondiale ne impedì la realizzazione, sostituita dal vasto tempio dedicato a Maria Ausiliatrice, edificato dai sacerdoti salesiani che si vedranno, in seguito, affidare la Parrocchia.

Figura basilare per la pastorale parrocchiale e cittadina, anche dopo il secondo dopoguerra, fu quella del Prevosto don Enrico Mapelli, che resse la Prepositurale sestese dal 1933 al 1948. Nativo di Roncello, nel trezzese, era giunto a Sesto⁹ come successore di un Prevosto di lungo corso, don Paolo Molteni¹⁰ al quale, nel 1931, per diretta volontà del Cardinal Schuster era stato affiancato un Vicario amministrativo, nella persona del padre Ambrogio Alberio. Appena giunto a Santo Stefano, don Mapelli intuì il molto da fare, sia riguardo alle opere, sia in relazione alla formazione del popolo di Dio. I tempi erano particolarmente difficili a causa della politica totalitaria condotta dal Regime fascista: occorreva costruire un valido e solido tessuto morale nella popolazione, salvaguardare la saldezza della fede, mettere in atto iniziative sociali capaci di rendere evidente la sollecitudine della Chiesa a favore della giustizia e del vero progresso. Dotò la parrocchia delle strutture di cui era ancora mancante: il campanile, la casa canonica, le strutture da destinare alla gioventù e al soccorso dei poveri, le scuole per l'istruzione professionale dei futuri lavoratori. Sua continua preoccupazione fu il bene del popolo di Dio che ricercò con grande sollecitudine, senza mai entrare in conflitto con le autorità fasciste del tempo, sebbene non condividesse con loro prospettive, iniziative e metodi e non si risparmiasse interventi decisi e impegnativi in difesa dei principi di fondo.

⁹ Don Enrico Mapelli nacque a Roncello nel 1880. Dopo l'ordinazione sacerdotale, conferitagli nel 1905 fu inviato a Cantù e successivamente al Collegio rotondi di Gorla Minore. Dopo la Prima guerra mondiale, alla quale prese parte come cappellano, fu inviato a Veduggio al Lambro, dove si distinse per l'intraprendenza e l'azione sociale.

¹⁰ Don Paolo Molteni (1853 – 1933) fu nativo di Sesto e dopo alcune esperienze pastorali, vi ritornò prima come coadiutore del Prevosto don Alfonso Brambilla e poi come suo successore. Fu testimone dei notevoli cambiamenti sociali della città nel primo Novecento, quando Sesto passò da borgo agricolo, a centro industriale d'importanza nazionale. Ebbe un temperamento forte e deciso; entrò spesso in polemica con il movimento socialista e con le sue organizzazioni. Dotò la Parrocchia e l'intera città di numerose istituzioni a carattere sociale, come la "Società cattolica di Mutuo Soccorso San Sebastiano contro la mortalità del bestiame bovino", la "Società di Mutuo Soccorso femminile Sacra Famiglia", la "Società operaia di Mutuo Soccorso", la "Lega Cattolica del Lavoro". Per sua iniziativa sorsero anche il "Circolo cattolico San Clemente" e l' "Unione sportiva Cesare da Sesto".

La sua pastorale fu improntata al dialogo: con i molti sacerdoti presenti allora in parrocchia, con i primi cosiddetti “lontani”, con coloro che politicamente si schieravano su fronti distanti dal pensiero cristiano, con i ricchi e i poveri del tempo, senza scendere a compromessi con nessuno, ma tenendo alta la propria libertà evangelica e non svendendo mai la verità. Ebbe la santa “ambizione” di essere un’autentica guida spirituale per il suo popolo e per questo non si stancò mai di rendersi disponibile al confessionale, di preparare con estrema cura le prediche, di promuovere le vocazioni sacerdotali e religiose, di mettere in atto iniziative di carità che fossero il segno visibile di una vita evangelicamente seria. Sua attenzione privilegiata fu l’educazione dei giovani - per i quali favorì l’attivismo dei sacerdoti assistenti dell’oratorio - e, in particolare, dei giovani operai che si premurò di difendere e di educare ad una vivace coscienza dei propri giusti diritti.

Già a partire dal 1932, la Parrocchia di Santo Stefano si mostrò particolarmente attiva – seppure, come ovvio, in forma clandestina – sul fronte dell’antifascismo. Spesso, in quei periodi avvenivano riunioni per l’ascolto delle conferenze, quasi sempre tenute da Piero Malvestiti, esponente della formazione cattolica clandestina della “Movimento neo-guelfo” nata a Milano intorno alla fine degli anni Venti, che annoverava tra le sue file anche l’industriale Enrico Falck¹¹. Il Prevosto don Mapelli non solo appoggiava, ma favoriva tale attività, organizzando in prima persona le conferenze e mantenendo vivi i contatti con antifascisti aderenti all’ex Partito Popolare¹².

Durante il periodo cruciale della resistenza, don Mapelli ebbe un ruolo di primo piano per il suo impegno in difesa della dignità umana¹³; in Parrocchia si tennero spesso le riunioni del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), di cui il Prevosto divenne il tesoriere.¹⁴ Un importantissimo documento, una comunicazione riservatissima del Comandante della Brigata fascista Resega, in data 28 dicembre 1944, recitò: «*Altro da far saltare sarebbe il prevosto di Sesto, certo don Mapelli, che tanti danni ha già arrecato al governo della Repubblica Sociale Italiana (...). La parrocchia di Sesto è un formicaio di antifascisti, di ribelli e di sabotatori*». ¹⁵ A partire dal 1943 infatti don Enrico aveva iniziato a proteggere i giovani refrattari alla leva repubblicana e si era impegnato per favorire la liberazione di persone arrestate, per impedire deportazioni e fucilazioni¹⁶, per appoggiare

¹¹ GIUSEPPE VIGNATI, «*Il cancro della Lombardia*» antifascisti, ribelli, sabotatori, in AA.VV., *I ribelli al governo della città. Sesto San Giovanni 1944 – 1946*, Franco Angeli Milano, pag.32.

¹² GIANLUIGI TREZZI, *L’attività di assistenza del CLN di Sesto San Giovanni, 1945 – 1946*, in AA.VV. *I ribelli al governo della città*, cit, pag.40. Don Enrico Mapelli fu coadiuvato da altri due sacerdoti: don Piero Greco e don Battista Testa, entrambi impegnati successivamente nella Resistenza.

¹³ BRUNO MARIA BOSATRA, Voce “Sesto San Giovanni”, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, NED, 1992, pag..3351.

¹⁴ GIUSEPPE VIGNATI, *Resistenza e Liberazione: l’opera del Cln cittadino e dei partiti*, in AA.VV. *La città delle fabbriche. Sesto San Giovanni 1880 – 1945*.

¹⁵ Riportato in BRUNO MARIA BOSATRA, Cit.

¹⁶ Un articolo di *Luce Sestese*, pubblicato il 24 aprile 1955 per ricordare “*La presenza attiva dei cattolici sestesi nel movimento della Resistenza*”, ricordò la coraggiosa opera di don Mapelli che «*più di una volta ebbe modo di far sparire gli elenchi, non si sa a che modo capitati nelle sue mani, mentre in altre occasioni riuscì ad avvertire in tempo l’interessato affinché si allontanasse da casa*».

l'azione dei partigiani locali. Non va trascurato il fatto che – sempre sotto l'egida di don Mapelli – il CLN cittadino promosse una serie di interventi assistenziali di primaria importanza, negli anni in cui le distruzioni della guerra si facevano sentire con tutta la loro forza. L'iniziativa più importante, esterna, ma non estranea al Comitato di Liberazione locale, fu il Centro di raccolta ex internati, l'*Ospedale San Clemente* di via Cavour, diretto dal dottor Fabio Viviani, per la gestione del quale collaborarono molti cattolici noti e meno noti di Sesto vecchia. Questo centro, fondato il 30 aprile 1945, s'occupò di assistere anche i profughi politici e rappresentò un'espressione del movimento dei partigiani e dei resistenti cristiani che, sin dall'inizio, avevano partecipato al movimento di liberazione.

I funerali di don Mapelli, avvenuti il 22 aprile 1948, segnarono il riconoscimento comune della statura umana, spirituale e anche sociale di questa grande figura di Prevosto che rappresentò una "pietra miliare" nel cammino della comunità cristiana sestese e che segnò in modo indelebile la pastorale parrocchiale per i decenni futuri.

Gli successe don Paolo Marelli, nato a Saronno nel 1906, che resse la Parrocchia Prepositurale dal 1948 al 1958.¹⁷ Ebbe un temperamento entusiasta, travolgente, capace di suscitare ammirazione e rispetto. La sua azione pastorale non fu altro che l'attuazione puntuale e quotidiana del suo discorso programmatico, pronunciato l'11 luglio 1948, quando avvenne l'ingresso solenne: grande attenzione alla liturgia e all'amministrazione dei sacramenti, cura particolare degli ammalati e dei sofferenti, disponibilità ad ogni sacrificio per il bene spirituale delle persone affidate alle sue cure pastorali, collaborazione con i sacerdoti per l'espletamento di una missione a più largo raggio possibile, rispettosa cooperazione con le autorità civili *«purché non ci sia pericolo di compromessi sui principi sacri ed immutabili della fede»*. Volle che Sesto si dotasse di un giornale capace di tenere viva la coscienza cristiana nel contesto cittadino: nacque così, a prezzo di tanti sacrifici, *Luce sestese*. Tra le sue priorità ci fu l'educazione dei giovani, per i quali sognò *«un oratorio vasto e moderno, aperto a tutte le esigenze di una gioventù in perenne evoluzione, irrequieta sempre in tutti i sensi e fermamente decisa a battersi per tutte le esperienze, anche le più ardite e contrastanti»*.¹⁸ In favore dei giovani ampliò il complesso che comprendeva la Scuola Santa Caterina e la sede di Gioventù studentesca; fece costruire il nuovo edificio per la scuola di avviamento professionale femminile, dotò gli oratori di nuove strutture, stimolò la costituzione di società sportive, favori e incitò l'operato dei sacerdoti assistenti delle organizzazioni giovanili.

¹⁷ Venne ordinato sacerdote nel 1929 e fu immediatamente destinato a Cernusco Lombardone, nei pressi di Merate, come assistente del locale oratorio. Giunse a Sesto nel 1934 come coadiutore ed assistente dell'Oratorio femminile. Nel 1944 venne nominato parroco di Laveno e, alla morte di don Enrico Mapelli, tornò a Sesto come Prevosto.

¹⁸ *Luce Sestese* del 17 giugno 1954, in occasione del 25° di Consacrazione sacerdotale di don Paolo Marelli.

Particolari furono l'acume e il merito di monsignor Marelli a proposito dei cambiamenti che si verificarono in città negli anni successivi al secondo dopoguerra. Il Prevosto intuì, si interrogò, seppe studiare la situazione e rendersi conto dei bisogni. Sua particolare preoccupazione fu quella riferita allo sviluppo dei nuovi rioni cittadini che rischiavano di rimanere senza cure spirituali e validi punti di riferimento morali e aggregativi. Non si nascose che il problema maggiore era rappresentato dai cittadini immigrati che, staccati dal proprio ambiente e dalle proprie tradizioni, correvano i maggiori rischi di smarrire la strada della fede. Non si risparmiò fatiche e non si fece scrupolo di tendere le mani per chiedere aiuto finanziario, oltre che il necessario appoggio burocratico ed amministrativo. La sua opera più importante sarà il Centro spirituale San Giovanni e i sacrifici di cui dovette sobbarcarsi emergeranno con grande evidenza dall'analisi delle tappe che portarono alla sua costruzione.

Morì, dopo una lunga malattia sopportata con esemplare rassegnazione, il 28 maggio 1958, dopo mesi di ricovero presso la Clinica Masera di Monza. Non fece in tempo a vedere la sua più grande opera – il Centro spirituale San Giovanni – essere elevato a parrocchia.

A prendere il posto di monsignor Marelli fu designato don Teresio Ferraroni, quarantacinquenne, nativo di Gaggiano, ma residente da molti anni a Lecco. Giunse a Sesto forte di una lunga esperienza in molteplici forme di apostolato, come assistente delle ACLI, Cappellano ospedaliero, insegnante, assistente spirituale degli uomini di Azione Cattolica, della Pontificia Opera di Assistenza, dei Laureati cattolici. Venne chiamato a continuare e potenziare il lavoro già intrapreso da monsignor Paolo Marelli in una "città del lavoro" in sempre maggiore espansione e dai molteplici problemi. A lui era chiesto di provvedere non solo al bene spirituale dei fedeli di Santo Stefano, ma di incrementare l'intera pastorale cittadina, in una contingenza storica in cui il bisogno di annuncio e testimonianza evangelica era più che mai vivo e impellente. Lo confortava l'auspicio dell'Arcivescovo Montini che, tre mesi prima dell'ingresso del nuovo Prevosto, in occasione della Consacrazione episcopale del missionario cittadino, monsignor Adolfo Luigi Bossi, aveva così affermato: «*Sesto San Giovanni sarà cristiana! Lo sarà oggi, lo sarà domani, lo è stata ieri; la sua storia sarà sempre luminosa e benedetta da questa professione che le conferisce la più grande nobiltà e la promessa di una migliore e di una perenne civiltà*».

Ad attenderlo era un evento dall'importante significato per l'intera città: l'elevazione a parrocchia del territorio circostante al Centro Spirituale di San Giovanni. Lo aveva annunciato *Luce Sestese*, nel numero speciale pubblicato il 17 settembre 1958, in occasione della solenne presa di possesso della Parrocchia di Santo Stefano: «*La Chiesa di San Giovanni attende, a conferma del riconoscimento dell'aumentata importanza, di divenire finalmente Parrocchia: il che avverrà fra poco*».

Per quali motivi ci si è soffermati a fornire una panoramica, seppur rapida, del ministero di don Enrico Mapelli, mons. Paolo Marelli? La risposta è la più immediata: perché l'impostazione pastorale della nuova Comunità di San Giovanni ricalcò – nelle sue espressioni di fondo - quella che il suo primo parroco, don Giuseppe Galli, giunto a Santo Stefano nel 1939, all'indomani della propria ordinazione sacerdotale, ebbe modo di vivere e apprendere, stando alla scuola dei suoi Prevosti.

Allo stesso modo è stata ricordata – seppure per sommi capi – la presenza e l'operato di mons. Teresio Ferraroni perché egli fu custode incoraggiante dei primi passi della nuova Parrocchia.

Capitolo 2

IL «CENTRO SPIRITUALE S. GIOVANNI»

All'inizio degli anni Cinquanta tre erano i nuovi rioni per i quali il Prevosto don Marelli vedeva la necessità di provvedere con la massima urgenza perché fossero dotate delle necessarie strutture per lo svolgimento delle attività pastorali: la zona dei villaggi Diaz ed Edison, l'area che gravitava intorno a piazza Martiri della Libertà e il Restellone, lungo la direttrice per Monza.

L'analisi dei bisogni condotta da don Marelli risultò quanto mai lucida: egli ebbe ben presenti le caratteristiche dello sviluppo industriale della città, dal momento che conosceva bene le modalità secondo le quali avvenivano gli stanziamenti delle famiglie operaie nelle aree che gravitavano intorno alle grandi fabbriche. Non gli era quindi possibile ignorare i pericoli a cui la popolazione locale era sottoposta: condizioni di vita precarie, mancanza di assistenza, ma soprattutto carenza di strutture in grado di provvedere anche alle necessità spirituali.

Principale preoccupazione del sacerdote fu *«l'intensa e ininterrotta attività comunista e gli abbondanti mezzi di cui dispone»*: così si esprime in una lettera inviata al Cardinale Arcivescovo, Alfredo Ildefonso Schuster, il 10 marzo 1952. Sarà la prima di una discreta serie, che darà vita ad un vivace carteggio in cui l'ansia pastorale del parroco si compenetrava con quella del Vescovo, nonostante il primo si concentrasse sulla propria particolare situazione, mentre il secondo si trovava a dover fare i conti con problematiche ancora più vaste. *«Da parte comunista si va svolgendo, con larghi mezzi finanziari, un'azione intensa di propaganda, specie tra i fanciulli e tra i giovani, con organizzazioni culturali, artistiche e ricreative, le quali diventano troppo spesso occasioni di corruzione e rovina spirituale»*: con queste parole don Marelli precisò quella che tra le sue occupazioni era forse la principale.

Data una situazione di questo tipo era necessario decentrare l'attività pastorale, predisponendo la costruzione di parrocchie nei quartieri periferici rispetto all'antico nucleo cittadino, in zone soggette ad un immediato sviluppo edilizio e a continui incrementi di popolazione.

È il caso della zona in cui sorgerà la futura Parrocchia dedicata al Patrono della città. Così don Marelli ne descrisse il tessuto nella sopra citata lettera all'Arcivescovo:

Un'altra zona che richiede un intervento è quella che fa centro alla piazza Martiri, la quale si è resa ultimamente popolarissima, così da raccogliere

nel breve diametro di circa 200 metri una popolazione di più che 5000 abitanti. È zona che dista circa 15 minuti primi dalla Chiesa [Prepositurale, N.d.A.], e soggetta ad attiva propaganda comunista. Necessita costruirvi una Chiesa, sussidiaria per intanto, ed un oratorio per ragazzi

Si noti la fortissima densità abitativa. Erano appena sorti numerosi condomini in viale Marelli, via Cavallotti, via Fogagnolo e nell'isolato compreso tra le vie Torino, Fiorani e Tino Savi.

Il fatto che il Prevosto sottolineasse la distanza dalla Chiesa Prepositurale di S. Stefano – dopotutto non così elevata – deve essere messo in stretta relazione con l'osservazione secondo cui la zona era “*soggetta ad attiva propaganda comunista*”, soprattutto in virtù del fatto che essa era per la maggior parte abitata da operai impiegati nelle grandi fabbriche cittadine, all'interno delle quali le formazioni sindacali “rosse” agivano con grande incisività. Già da sola, la diffusione dell'ideologia marxista costituiva un formidabile deterrente alla pratica religiosa, se poi essa poteva contare sulla non immediata possibilità delle persone a raggiungere le strutture pastorali, il suo impatto risultava senza ombra di dubbio accresciuto.

Un ultimo dato che preme notare è quello riferito al destino della futura costruzione che don Marelli aveva già ben presente; egli parlava di una chiesa che doveva funzionare “per intanto” come sussidiaria della prepositurale, ma in un futuro non troppo lontano avrebbe dovuto costituire parrocchia a sé stante, dato il prevedibilissimo ulteriore aumento di popolazione.

Nella continuazione della lettera del 10 marzo '52, il Prevosto informò il Cardinale anche a proposito dei passi già compiuti per l'acquisizione del terreno:

Avevo già chiesto l'anno scorso la mediazione di Vostra Eminenza presso il comm. Pozzi onde ottenere il terreno necessario, ma fu senza risultato. Vi è ancora un ultimo boccone di terra di 3000 mq del comm. Mazzarella, il quale chiede £ 3.500 il mq, per un complesso di 11 milioni circa. Io l'ho bloccato, perché, scomparso questo, non vi sarebbe più altro terreno; ma ci vogliono i mezzi per l'acquisto di esso e per la costruzione.

L'appassionato prevosto concluse la propria lettera con parole da cui traspare una grande preoccupazione, oltre che per le necessità della propria parrocchia – i cui bisogni occupano la prima parte dello scritto – per le urgenze delle zone di periferia: «*Questi i problemi. Come risolverli? Io ci metto tutta la buona volontà, e tanta fede. Ma le mie forze sono troppo limitate. D'altra parte i problemi sono urgenti, tanto più se si tiene calcolo della intensa e ininterrotta attività comunista e*

degli abbondanti mezzi di cui dispone. Ho pensato di mettere al corrente Vostra Eminenza, con la fiducia che, almeno per quanto riguarda le nuove necessità periferiche, vogliate venire in aiuto».

Il Cardinal Schuster risponde immediatamente e l'11 marzo, giorno successivo a quello della lettera del Prevosto sestese, dopo aver esposto gli *“assai più vasti problemi della periferia di Milano”*, rivolse un appello alle persone credenti e facoltose di Sesto¹⁹:

Il compito è urgente e vasto e i mezzi alla Chiesa mancano. Costituire un Comitato di facoltosi e credenti, perché nel loro stesso interesse affianchino il Preposto a risolvere degnamente il problema dell'assistenza pastorale di Sesto S. Giovanni.

Non va trascurato il tono accorato della risposta, da cui si evince il cumulo di problemi che dovevano arrivare quotidianamente sul tavolo dell'Arcivescovo, tanto che egli, per primo, doveva rimanere disorientato. Basti pensare che nella lettera più volte citata, il Prevosto sestese chiese aiuto non solo per la zona *“che fa centro alla piazza Martiri”*, ma anche per le strutture di cui doveva dotarsi S. Stefano, oltre che per il terreno necessario all'edificazione della Chiesa del Restellone, la cui spesa complessiva ammontava a circa 25 milioni. Se poi si pensa che di città che stavano subendo il cosiddetto boom economico se ne contavano a decine nella zona milanese, si ha la cifra degli assilli che dovevano occupare la mente del Cardinale.

Otto mesi dopo, precisamente nel novembre di quello stesso 1952, don Marelli tornò alla carica e, in un documento a cui manca il destinatario, ma che con grande probabilità fu indirizzato a quei *“facoltosi e credenti”* di cui parlava il Cardinal Schuster, riprese a parlare dei *“gravi problemi periferici”* che consistevano nella necessità di provvedere alla costruzione di *«tre nuove chiese in tre zone staccate, giunte ormai ad un livello di popolazione tale da richiedere un'assistenza pastorale propria: primo, la zona dei Villaggi Diaz-Edison, presso il centro sportivo Falck, con una popolazione di 3000 persone, in via di aumento; secondo, la zona piazza Martiri, dietro l'Osva e la Marelli, con circa 5000 persone; terzo, la zona Restellone, verso Monza, tra i due viali»*. Di seguito, precisando i bisogni, aggiunse perentoriamente: *«Ciascuna di queste zone richiede una chiesa, un asilo (ora c'è solo nella zona Falck), e un ambiente per la gioventù affinché non si disperda e possa essere educata a principi sani»*. Dopo aver riportato per intero l'indicazione arcivescovile, relativa alla formazione di un Comitato che affianchi il Prevosto *“a risolvere degnamente il problema pastorale di Sesto S. Giovanni”*, don Marelli aggiunse che *«I particolari di questo programma, anche minimo, dovranno essere discussi in una nuova adunanza, nella quale*

¹⁹ Si conosce tale risposta attraverso una memoria di don Paolo Marelli.

potrà anche studiarsi l'organizzazione per l'esecuzione con l'eventuale nomina di un comitato esecutivo».

È evidente che il desiderio dell'Arcivescovo era stato pienamente recepito e il Comitato realmente costituito. Senza dubbio esso aveva già lavorato decisamente e passi avanti erano stati compiuti, tanto è vero che era possibile parlare già di fase "esecutiva". Particolare consolante era quello relativo alla disponibilità a collaborare da parte di due importantissimi insediamenti industriali della zona, la Ercole Marelli e la Magneti Marelli. Entrambi gli stabilimenti – è sempre il Prevosto a testimoniarlo – si mostrarono disponibili ad aiutare non solo il Rione Vittoria, che necessitava di un'altra Chiesa più grande data l'insufficiente capienza della cappella già esistente, ma anche la "zona di piazza Martiri", in cui risiedevano molti degli operai in essi impiegati.

All'inizio di dicembre 1952 si poté procedere all'acquisto dell'area di 5500 metri quadri, per una cifra di 20 milioni di lire e, subito dopo il Natale di quell'anno, il Prevosto decise di dare avvio alla costruzione, nonostante la prospettiva dei mezzi risultasse ancora del tutto precaria.

Un primo obiettivo era raggiunto, ma don Marelli non era un ingenuo, né tanto meno un ottimista ad oltranza: sapeva bene che i mezzi richiesti erano ingenti. Spinto dalla tenacia che lo contraddistingueva, il 4 febbraio 1953, scrisse addirittura a Papa Pio XII una lettera che vale leggere per intero.

Beatissimo Padre,

mi permetto di rivolgermi a Vostra Santità per richiesta di aiuto.

Mi trovo Parroco nella Prepositurale di Sesto S. Giovanni, la "Stalingrado d'Italia".

Da parte comunista si lavora febbrilmente con sovrabbondanza di mezzi; anche da parte nostra si lavora con grande fede e con l'impegno di tutte le energie, moltiplicando Chiese, aprendo scuole e potenziando gli oratori per la gioventù; purtroppo spesse volte ci è imposto un arresto per mancanza di mezzi.

Attualmente siamo in attività per costruire una chiesa in una zona centrale di Sesto, che era stata preparata dalla amministrazione comunale con la costruzione di fitte case popolari e che doveva diventare la loro roccaforte. Per ispirazione della Provvidenza ci è stato possibile due mesi or sono di acquistare l'unico terreno ancora libero nel centro di detta zona, si può dire rubandolo agli avversari che già stavano prima di noi contrattandolo con

l'intenzione di costruirvi il loro centro organizzativo; noi invece vi costruiremo una Chiesa (già iniziata), un asilo e gli oratori per la gioventù.

Questo abbiamo fatto senza un centesimo, anzi con parecchi milioni di passivo per opere precedenti. Ho fatto appello alla popolazione, ma è sempre un aiuto lento e non proporzionato.

Mi rivolgo pertanto a Vostra Santità onde vogliate venirmi in aiuto nel possibile.

Fiducioso ringrazio cordialissimamente e mi prostro al bacio del Sacro Piede.

Umilissimo servo, sac Paolo Marelli, Prevosto Parroco

Occorre innanzitutto notare il tono franco del sacerdote che, anche in una missiva tanto importante, diretta addirittura al Papa, non si sveste del proprio stile diretto e concreto. Non si fa scrupolo di utilizzare l'epiteto comune e anche ironico di "Stalingrado d'Italia" per designare la realtà sestese di quegli anni, e neppure espressioni quali "roccaforte" comunista o "rubare" agli avversari.

Su un punto mons. Marelli sapeva di contare sull'appoggio pieno del Pontefice: il giudizio negativo a proposito del marxismo e della sua propaganda. Sul versante storiografico è ormai assodato che le preoccupazioni di Pio XII erano prettamente dottrinali e morali: il Pontefice era preoccupato di far risaltare gli irrinunciabili legami tra progresso e valori religiosi e il suo obiettivo era quello di dare vita ad una nuova "civiltà cristiana"²⁰. Condivideva appieno quindi le ansie pastorali dei sacerdoti "in prima linea" nella difesa del tessuto cristiano della società italiana.

Non sappiamo se la lettera del Prevosto sestese ebbe seguito e se da Roma fossero arrivati aiuti: non esistono documenti a proposito, anche se è lecito pensare che la Segreteria di Stato vaticana possa aver comunicato con la Curia milanese.

La Chiesa iniziò a funzionare alla metà di marzo 1953, in occasione delle Sante Missioni cittadine predicate dai Padri Oblati di Rho. Nonostante l'edificio non fosse ancora terminato e si trovasse sprovvisto degli arredi più necessari, dal 14 al 29 marzo ospitò le funzioni e i momenti di predicazione, tanto nella settimana riservata alle donne, quanto in quella fissata per gli uomini. A partire da quel momento, la nuova Chiesa, funzionante come sussidiaria della Prepositurale, iniziò ad essere regolarmente officiata dai sacerdoti di Santo Stefano che, a turno, vi si recavano per la celebrazione di due Sante Messe nei giorni festivi e di una infrasettimanale.

²⁰ GIORGIO CAMPANINI, in *I Papi del Ventesimo secolo*, Jesus – Epipress, 1987.

Il 26 luglio di quello stesso anno, don Marelli tornò a stendere le mani e scrisse alle persone facoltose della città e del circondario perché contribuissero al pagamento della quota di 15 milioni spesa per la costruzione della Chiesa e per la minima attrezzatura necessaria per lo svolgimento delle funzioni liturgiche. Fece appello alla consapevolezza delle persone a cui si rivolgeva, contando sul fatto che esse fossero convinte *«della necessità ed utilità pratica di quest'Opera che racchiude in sé un grande valore morale e sociale»* e informandole che per il pagamento delle spese contratte non disponeva d'altro che *«delle preziose ma assolutamente insufficienti offerte della popolazione dei fedeli»* e che *«gli aiuti disposti dal Governo per le nuove Chiese non possono arrivare fin qui, perché arriveranno già ridotti in Diocesi e verranno riservati per la periferia di Milano che purtroppo ha una zona periferica di più che 300.000 anime sprovviste di servizi religiosi adeguati»*.

Buona parte degli aiuti richiesti arrivò e la costruzione fu portata a termine entro l'agosto '53. Si iniziò a parlare di "Centro Spirituale", dal momento che, accanto alla Chiesa, si progettaronò spazi per la gioventù e, dietro della stessa, si prevede la costruzione di un Asilo per i piccoli. Fu espressa volontà del Prevosto quella di dotare il rione di una scuola per l'infanzia; egli era fortemente convinto dell'alto valore sociale, oltre che pastorale di una struttura di questo tipo, anche e soprattutto in vista della futura erezione del "Centro" a parrocchia autonoma. Per questo motivo, già a partire dal 1952, aveva interpellato la Cassa di Risparmio circa la possibilità di aprire un mutuo e aveva sollecitato la disponibilità delle Suore di Maria Bambina – già presenti all'Asilo Petazzi di via Cavour - perché aprissero una comunità a San Giovanni. Ottenuta risposta positiva da entrambi i soggetti consultati, don Marelli decise che l'inaugurazione ufficiale del nuovo "Centro spirituale San Giovanni" dovesse prevedere anche la posa della prima pietra dell'erigendo Asilo. Fu progettata una struttura capace di contenere gli ambienti necessari ad ospitare 150 bambini, oltre all'abitazione per la comunità di suore che doveva provvedere alla conduzione della scuola e all'oratorio femminile che sarebbe stato ben presto aperto.

Venne fissata la domenica 27 settembre di quello stesso 1953, introdotta da un partecipatissimo triduo di preparazione. Fu una giornata intensa: al mattino venne cantata una prima santa Messa con la comunione generale, seguita da una seconda celebrazione, accompagnata dalla storica Corale "S. Cecilia"; il pomeriggio, dopo il santo Rosario e la benedizione con la reliquia di San Giovanni Battista, avvenne la posa della prima pietra dell'Asilo, preceduta dal discorso di rito tenuto dal senatore Mario Longoni. L'avvenimento centrale, tuttavia, fu quello fissato per il tardo pomeriggio, quando la popolazione accolse il Cardinal Schuster che volle procedere personalmente all'inaugurazione e alla benedizione del Centro Spirituale. Si trattò della prima circostanza solenne vissuta dalla comunità che si andava raccogliendo intorno a quella piccola e disadorna chiesa che

don Paolo Marelli aveva voluto con tanta forza e con atti indubbiamente coraggiosi. Era anche la dimostrazione della sollecitudine dell'Arcivescovo verso le persone di quel rione che avevano indubbiamente bisogno di essere confermate ed incoraggiate.

Un altro “avvenimento” gradito e fortemente voluto dalla popolazione fu celebrato l'8 dicembre successivo, solennità dell'Immacolata Concezione di Maria. Da Santo Stefano venne processionalmente condotta a San Giovanni la statua della Madonna di Lourdes che fu – come annotò don Giuseppe Galli su un improvvisato *chronicon* – “trionfalmente accolta ed intronizzata”. Davanti alla stessa effigie, nel maggio successivo, don Marelli consacrerà l'intero rione alla Vergine.

L'anno successivo si presentò l'occasione di acquistare l'arredo di una cappella interna ad una Villa della Brianza che, dopo la morte degli ultimi proprietari, era stata destinata ad uso pubblico. L'opportunità venne subito raccolta e così San Giovanni si dotò di un bell'altare marmoreo con tabernacolo incorporato, sovrastato da un crocifisso a mosaico e da un elegante “tempietto”.

I tre anni successivi furono segnati da importanti realizzazioni che andarono nella direzione di dotare il Centro delle strutture e delle condizioni necessarie a fare in modo che, quanto prima, venisse elevato al rango di parrocchia. Nel settembre 55 iniziò la costruzione dell'Asilo, essendo giunto il mutuo di 25 milioni, restituibili in 25 annualità senza interessi e nella primavera successiva furono inaugurati i lavori per l'erezione della Casa parrocchiale.

Nel frattempo, tra i sacerdoti che si avvicendavano nella cura pastorale del rione, iniziò a distinguersi la figura di don Giuseppe Galli che si rese sempre più presente, tanto nelle celebrazioni liturgiche, quanto nella cura dei malati.

A partire dall'ottobre 1956 prese avvio la comunità di suore di Maria Bambina e quattro suore furono destinate stabilmente a San Giovanni: suor Luigina Vismara, la superiora, suor Arcangela Biasi, suor Maria Grazia Vitali e suor Albina Stella, raggiunte l'anno successivo da suor Paolina Brioschi. Fu la condizione perché poté essere immediatamente inaugurato l'oratorio femminile e, il gennaio seguente, potessero in iniziare le lezioni alla Scuola Materna.

La benedizione del nuovo Asilo fu solennizzata dalla presenza dell'Arcivescovo, monsignor Giovanni Battista Montini che, dal 1954, era succeduto al Cardinal Schuster e che dimostrò, fin da quella prima occasione, una particolare attenzione per l'intera comunità sestese, come sarà evidente dall'analisi delle vicende successive.

La giornata del 29 giugno di quello stesso 1954, solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo, vide il congedo di don Giuseppe Galli dalla Parrocchia di Santo Stefano; al mattino cantò solennemente la Messa e in serata partecipò ad uno spettacolo di accademia allestito in suo onore, dalle associazioni parrocchiali e, in particolare, dagli atleti della Società Ginnica *Cesare da Sesto*, di cui era per lungo tempo “assistente appassionato”. Fu, quella giornata, un'unanime attestazione di stima

e di affetto da parte dell'intera comunità ad un sacerdote che le aveva regalato i primi quindici anni del proprio ministero senza risparmio di fatica, con estrema dedizione, dimostrandosi docile alla volontà dei prevosti, ma anche ai bisogni dei parrocchiani. Don Galli aveva saputo andare al di là delle preferenze personali per farsi veramente tutto a tutti; aveva ricoperto gli incarichi più vari, infondendo in ogni ambito la ricchezza della propria spiritualità e l'amabilità che lo contraddistingueva. I parrocchiani di Stefano, soprattutto i più giovani, se ne distaccarono con dispiacere e tanti non mancarono di sostenerlo nelle numerose necessità, anche e soprattutto economiche, con le quali avrebbe dovuto fare i conti nel quartiere presso il quale avrebbe speso tutte le proprie energie.

L'indomani don Giuseppe prese stabilmente dimora nel quartiere di San Giovanni, in qualità di "coadiutore stabile"²¹.

²¹ Nella stessa data *Luce Sestese* uscì con un articolo in cui diede conto del trasferimento: «*In questi giorni il Rev. Don Giuseppe Galli si trasferirà dalla Prepositurale di S. Stefano, dove da ben 18 anni svolge la propria intensa opera di apostolato, nella Chiesa sussidiaria di recente costruzione dedicata a S. Giovanni Battista. Da tempo infatti la locale Autorità Religiosa si era resa sensibile alle condizioni di disagio ed ai particolari problemi posti da quella zona sestese, per la gran parte venutasi a formare in seguito all'erezione di nuovi stabili[...]. La zona si trova senza dubbio in posizione favorevolissima, posta com'è a metà strada tra il nucleo centrale della vecchia Sesto e le prime abitazioni si Sesto Nuova; d'altra parte l'enorme disponibilità di terreno fabbricabile ha dato ragione a coloro che prevedevano per essa un notevole sviluppo. Si era in tal modo venuto a creare un centro, un quartiere, che, pur essendo discretamente popolato, ed avendo, per così dire, acquistato la propria autonomia, rimaneva pressoché tagliato fuori dalla vita spirituale della Parrocchia di S. Stefano, considerata la distanza che il fedele doveva compiere ogni qualvolta intendesse recarsi in Chiesa*». L'articolo si dilungò sulla persona di don Giuseppe Galli, ripercorrendone, seppure sinteticamente, gli anni di seminario e i vari incarichi espletati durante i 15 anni di permanenza a Sesto.

Capitolo 3

DON GIUSEPPE GALLI

Chi fu don Giuseppe Galli? Quale la sua formazione? Quale personalità e che spiritualità possedette?

Si tratta di interrogativi sui quali conviene soffermarsi se si vuole comprendere a fondo la statura di un autentico uomo di Dio, che spese l'intera esistenza per l'annuncio del Vangelo, ricercando la propria santificazione e consumandosi per il bene spirituale delle persone che sentì affidate alle sue cure pastorali.

Nacque a Lentate sul Severo il 16 aprile 1916. Il papà, Pasquale, classe 1880, svolgeva il mestiere di falegname, ma successivamente, a causa di disturbi di fegato, dovette ripiegare su un impiego più tranquillo e accettò un posto di cursore comunale; la mamma, Maria Levati, oltre alla cura della famiglia, contribuiva al sostentamento facendo la bidella presso la locale scuola elementare. Giuseppe era il terzo di cinque fratelli: Felice, che morì a 16 anni dopo aver contratto la nefrite, Pia, Ambrogio e Rachele.

La famiglia Galli non viveva certo nell'agiatezza, ma i genitori seppero comunque assicurare ai figli un ambiente sereno, nonostante i problemi di salute del padre e il dispiacere per quella morte precoce del primogenito, quando Giuseppe aveva solo 10 anni.

Trascorse l'infanzia tra la casa, la scuola, la chiesa e l'oratorio. Negli ambienti parrocchiali si distinse per la soda pietà e per la docilità del carattere: sempre puntuale in chiesa e devotissimo durante le funzioni, si fece notare anche per la lealtà e la correttezza durante lo svago, dove si esprimeva in forma vivace.

Nel 1922 iniziò la prima classe elementare e subito si distinse per l'applicazione nello studio e per la disponibilità alla disciplina. Al termine del quinquennio, nell'anno scolastico 1926/27, riportò valutazioni buone in religione, disegno e bella scrittura, geografia, nozioni di diritto ed economia, mentre conseguì risultati adeguati in canto, lettura espressiva e recitazione, lettura ed esercizi per iscritto di lingua italiana, aritmetica e contabilità, storia, scienze, lavori manuali. Tra le note speciali, gli insegnanti puntarono che l'alunno dimostrava "volontà e carattere nella ginnastica e nei giuochi" e conseguiva un giudizio buono in relazione al "rispetto dell'igiene e della pulizia della persona". Erano gli anni in cui la scuola italiana, sotto l'egida dei principi fascisti, attribuiva una grande importanza all'educazione fisica ed in genere agli ambiti all'interno dei quali era data possibilità all'alunno di forgiare un carattere forte, deciso, sollecito alla disciplina. Il piccolo Giuseppe, sotto questo punto di vista, si dimostrava formato e rigoroso.

GLI ANNI DI SEMINARIO

Già al termine della scuola elementare manifestò al Parroco, don Vittorio Valsassina, il desiderio di entrare in seminario per seguire il cammino formativo verso il sacerdozio, tuttavia lo tratteneva lo scrupolo di dover pesare sul bilancio già esiguo della famiglia. Il sacerdote non dubitò neppure un istante della vocazione di quel ragazzo di soli undici anni: lo conosceva bene, lo amava e lo stimava, ma conosceva altrettanto bene le condizioni economiche in cui versavano i genitori. Non si perse d'animo e si appellò al Rettore del seminario, il sestese monsignor Francesco Petazzi, a cui scrisse una lettera di presentazione nella quale, oltre a fornire una descrizione lusinghiera di quel ragazzo della sua parrocchia, chiese un sussidio perché quella probabile vocazione non venisse soffocata per motivi materiali.

Così si espresse don Valsassina, in quella lettera – datata 6 luglio 1927 - che è importante leggere in ampi stralci per avere l'idea di che temperamento avesse e di quanto frutto promettesse quel giovanetto.

Un giovanotto mio parrocchiano di nome Giuseppe Galli, di anni 11, già da tempo mi ha manifestato il suo vivo desiderio di avviarsi alla carriera ecclesiastica. Non diedi risposta alcuna, ma cercai di vigilare attentamente sulla sua condotta in casa, in Chiesa, nella scuola e ne rimasi contento. È molto vivace, ma buono. E trovai in lui tutte le qualità che si ricercano per essere un buon chierico: specialmente moralità e pietà; tutti i giorni fa la S. Comunione in modo edificante. Credo che abbia vera vocazione. Ma purtroppo è estremamente povero. [...]. Sacrificare la sua vocazione sarebbe per me un rimorso di coscienza. Perché mettere il giovinetto fuor di strada e privarsi la Chiesa di un prete che forse potrà far tanto bene? Prenderlo a mio carico non me lo permettono le mie forze finanziarie. Per farlo entrare in Seminario avrei bisogno di un generoso sussidio. So che è regola di non concederne nel primo anno e trovo giustissimo il motivo. Ma vorrei umilmente pregare la S. V. Ill.ma e Rev.ma a fare una eccezione per mio piccolo parrocchiano. Fra quattro aspiranti ho scelto lui perché mi dava maggior affidamento di buona riuscita: spero di non sbagliare come non ho sbagliato nei due che già ho avviato al Seminario [...] Umilmente imploro dalla di lei generosità che abbia a degnarsi di ammettere il suddetto aspirante alla I classe ginnasiale a S. Pietro e di assegnargli quel

maggior sussidio che sarà possibile, certissimo che la S. V. si troverà contento di lui.

Non ebbe paura di esporsi, il buon Parroco di Lentate e non si sbagliò. Il sussidio venne quasi certamente concesso, tant'è che, a metà settembre di quel 1927, Giuseppe Galli fece il proprio ingresso nel Seminario ginnasiale di San Pietro martire a Severo.

Gli anni scolastici trascorsero nell'impegno e nella pietà. Il chierico Galli mostrava buona disposizione alla vita di comunità, ottima disponibilità alla disciplina e, soprattutto, una notevole applicazione negli studi. A supportare queste considerazioni è soprattutto il fatto che egli, per tutti gli anni del ginnasio e del liceo, conseguì le valutazioni massime nelle voci "condotta disciplinare" e "diligenza ed applicazione". Particolarmente interessanti risultano essere i giudizi che i superiori erano soliti annotare sulle pagine di una sorta di fascicolo personale che accompagnava il seminarista, lungo gli anni scolastici. Si tratta di valutazioni che, soprattutto in relazione ai primi quattro anni, suonano come lapidarie e anche troppo sbrigative, ma che testimoniano tutto il lavoro spirituale che quel chierico stava compiendo su se stesso, per affinare il proprio temperamento e modificare quelle componenti caratteriali che, a parere dei superiori, ma anche suo, non si addicevano appieno allo stato ecclesiastico. Al termine della prima ginnasio – anno scolastico 1926/27 – un superiore annotò: «*Un po' rozzo, ma fa bene*»; l'anno successivo il giudizio fu: «*Un po' chiacchierino. Si comporta bene in tutto*» e, dopo la conclusione della terza classe ginnasiale: «*Un po' troppo loquace. Pietà e studio bene. Obbediente*». Colpiscono giudizi di questo tipo, considerando la personalità del futuro don Giuseppe Galli, la sua finezza, soprattutto di parola, i tratti riservati che lo contraddistinguevano. Non è possibile fare a meno di andare, con la memoria, al *Giornale dell'anima*, il diario intimo di quel grande della spiritualità che fu Angelo Giuseppe Roncalli. A leggere le note in esso contenute si rimane stupiti di fronte all'immensa opera di affinamento spirituale e di auto-disciplina compiuto dal futuro papa Giovanni XXIII; allo stesso modo, il nostro chierico lavorò su se stesso per modificare un temperamento naturalmente portato alla dispersione, soprattutto nelle chiacchiere e alla vivacità. Ci riuscì benissimo, tanto che il superiore che, nell'anno scolastico 1930/31, al termine della quarta ginnasio, fu incaricato di emettere il giudizio, annotò: «*Fa molto bene in tutto!*». Non furono necessarie ulteriori precisazioni; tutto quanto – a livello di disposizioni – veniva richiesto ad un seminarista modello, Giuseppe Galli l'aveva raggiunto. Vanno giustamente notati i voti che egli conseguì nel corso degli anni ginnasiali (1927 – 1931): accanto ad un costante "dieci" in *istruzione religiosa* e ad un'altrettanta continua sufficienza nello scritto di italiano, il chierico Galli conseguì – lungo l'intero quinquennio - votazioni comprese tra il 7 e l'8, segno di un indubbio, profondo e stabile impegno negli studi.

A partire dall'ottobre 1932, il nostro chierico passò al Liceo presso la sede del Seminario Maggiore di Vengono. Appena giunto nella nuova destinazione venne nominato prefetto presso il Collegio Arcivescovile Pio XI di Desio. Si trattava di un incarico di responsabilità, affidato ai chierici che si mostravano migliori, sia sul versante dell'impegno negli studi, sia dal punto di vista del progresso nella pietà. Giuseppe Galli fece un atto di obbedienza che dovette costargli parecchio: avrebbe preferito restare nella tranquillità del Seminario, intento al proprio studio, senza distrazioni, neppure di carattere educativo. Non si oppose minimamente al volere dei superiori e neppure esternò le proprie perplessità: eseguì e basta. Durante le giornate trascorse al Pio XI di Desio, il nostro chierico continuò ad applicarsi nello studio e a coltivare la propria crescita spirituale, ma buona parte del tempo dovette dedicarla all'assistenza degli alunni ginnasiali interni. Si trattava di vigilare sulla loro condotta, di seguirli nello studio personale, di consigliarli per il meglio, di farsi cioè "compagno di strada", seppure con un chiaro compito educativo. Portò a termine talmente bene l'incarico affidatogli che il Rettore del Collegio, a fine anno scolastico, annotò: *«Ottimo chierico, pieno di zelo, seppe affezionarsi i suoi giovani pur esigendo da loro una giusta disciplina. Buono anche negli studi»*. A dire la verità, le pagelle trimestrali rivelano che, al termine del primo trimestre, egli riportò un calo nelle valutazioni. Non si perse d'animo e neppure chiese di essere sollevato dall'incarico, pensò solo ad intensificare l'applicazione e a recuperare, cosa che naturalmente avvenne.

L'incarico di prefetto gli fu rinnovato anche per i due anni scolastici successivi (1933/34 e 1934/35). Il profitto continuò ad essere buono e lusinghieri i giudizi. Al termine della II Liceo, il Rettore annotò: *«Può stare a pari benissimo con Cozzi [il quale era stato "esemplare in tutto"]*. *Carattere più aperto ma ancor lui pieno di criterio e di spirito di sacrificio»* e l'anno successivo, al termine della permanenza del Galli come prefetto, lo congedò con queste parole: *«Buono per pietà, studioso, ha fatto molto bene come prefetto, pieno di attività e di buon senso»*.

Il 1935 fu l'anno dell'ingresso negli studi teologici, sempre presso la sede di Vengono Inferiore, dove il Cardinale Ildelfonso Schuster aveva voluto fosse collocata anche la facoltà di Teologia, tolta dal Seminario di Corso Venezia a Milano. Fu un anno proficuo, come del resto i precedenti: il registro degli esami finali riporta valutazioni comprese tra il 25 e il 30, voto quest'ultimo conseguito in storia ecclesiastica. Fu di nuovo nominato prefetto, questa volta dei seminaristi liceali, in sede. Accettò con sacrificio e portò avanti il suo compito con il consueto impegno, tanto da meritarsi un'annotazione lusinghiera, redatta da un estensore anonimo e scritta su un foglietto sparso, inserito nel registro: *«E' un chierico che vive veramente la pietà; nello studio è impegnato fino a tesoreggiare dei minuti di tempo e ciò nonostante compia bene ed esattamente il dovere di prefetto. Ubbidiente, riflessivo, in tutto dipendente, manifesta come prefetto delle ottime qualità»*.

Segue i suoi figlioli con attenzione e vigilanza, sa consigliarli ed anche correggerli; pur non avendo modi aspri sa farsi obbedire. Se qualche elemento non lo segue non è certo per colpa sua. Ha un ottimo spirito di intraprendenza. Nel dare giudizio dei suoi figliuoli è molto fine ed avveduto». Ottimo anche il giudizio dell'anno seguente – secondo degli studi teologici – in cui continuò ad essere prefetto in Liceo: «Fa bene come chierico e come prefetto. Lo vedo impegnato sempre nella giusta formazione dei suoi chierici: lo devo in questo lodare anche per la sua scrupolosità nel seguire le direttive che vengono date. Ha una tattica tutta speciale nell'individuare i difetti dei suoi chierici. Di ottime qualità quindi anche come prefetto». In cosa consistesse questa tattica, l'estensore del giudizio non lo specifica; di certo sarà stata improntata ad un'estrema amabilità, come tipico della sua personalità.

Per avere l'idea di quanto spirito di obbedienza e di sacrificio animasse il nostro chierico e di come sapesse acconsentire al volere dei superiori, nonostante la fatica che il compierlo richiedeva, è fondamentale un documento, conservato presso l'Archivio del Seminario di Vengono: una lettera che egli scrisse da Lentate il 30 agosto 1937, in piene vacanze estive, a monsignor Francesco Petazzi, Rettore Maggiore dei Seminari Milanesi. Da essa traspare tutto il sollievo che Giuseppe Galli provò alla notizia di non essere stato designato come prefetto per l'anno scolastico successivo.

Rev.mo Mons. Rettore, Le domando scusa di non aver potuto venire a riverirLa prima di lasciare il Seminario per la vacanza. Mons. Rotondi²² mi ha detto di non avermi trovato nella lista dei prefetti. Sento perciò il dovere di esprimerLe, almeno per iscritto, tutta la mia riconoscenza e di promettere una volenterosa corrispondenza alla Sua generosa bontà.

Probabilmente verso la metà del mese di settembre, dovrò ritornare in Seminario per accompagnare i chierici di V che hanno esami da ripetere a Varese per la licenza ginnasiale. Avrò così occasione di venirla a trovare.

Le porgo ossequi da parte del mio Sig. Parroco, D. Pietro Manganini, e dei miei cari.

Di nuovo, Monsignore, La ringrazio, assicurandoLe il mio frequente ricordo nelle preghiere. Baciando riverentemente la mano, mi dico suo obblig.mo e devot.mo figlio in Gesù accolto Giuseppe Galli.

Dal tono della lettera traspare una grande semplicità e, nello stesso tempo, un'intensa riconoscenza, frutto di incondizionata fiducia, verso i superiori. Il chierico sente la necessità di

esprimere la sua gratitudine e lo fa più volte, nel corso del breve scritto. Sembra quasi di vederlo, entusiasta e pieno di slancio, forte del proposito di fare ulteriori e più profondi progressi negli studi teologici.

Buoni furono infatti i risultati degli esami dell'anno successivo e lusinghiero continuò ad essere il giudizio: «*Prega molto e studia. Di buono spirito e di buona volontà*». Alla conclusione del terzo anno degli studi teologici, l'iter finalizzato all'ordinazione sacerdotale prevedeva l'accesso al suddiaconato. Per deliberare l'idoneità del chierico a ricevere l'ordine sacro, l'apposita Commissione Arcivescovile *De promuovendis ad ordines*, come era prassi, inviò (18 maggio 1938) al Parroco di Lentate un minuzioso questionario, volto ad ottenere le necessarie informazioni in merito al comportamento del chierico durante i periodi delle vacanze quando, lasciato il Seminario, faceva ritorno alla parrocchia d'origine. Con grande precisione, don Pietro Manganini rispose alle domande, attestando che "il giovane attende con devozione e assiduità alle pratiche quotidiane di pietà (meditazione, Messa, visita al SS. Sacramento, Rosario); si confessa settimanalmente e si comunica quotidianamente; serve le funzioni; si presta ad insegnare la Dottrina Cristiana; manifesta zelo per il bene delle anime e inclinazione ai sacri Ministeri; non legge nulla di contrario alla fede e ai buoni costumi; porta sempre l'abito ecclesiastico e non manifesta alcuna tendenza secolare; è sempre corretto nel parlare; con i fanciulli e con le persone di diverso sesso è prudente e riservato; non è inclinato ai comodi della vita, al vino, ai liquori, ai profani divertimenti; è caritatevole, umile e rispettoso verso i superiori; la parte migliore del popolo ha un'ottima opinione in ordine alla sua vocazione; ha un buon carattere". In conclusione, il buon Parroco osserva: «*Diventerà un ottimo sacerdote; questo il pensiero del sottoscritto, per quanto l'umana fragilità lascia sapere e prevedere*». Si tratta di espressioni decise e sicure da cui traspare la stima, la fiducia e l'affetto del Parroco verso il suo chierico; le parole di don Manganini sembrano ricalcare quelle di don Vittorio Valsassina che, nel lontano 1927 aveva raccomandato al Rettore del Seminario quel "giovannotto suo parrocchiano".

L'anno successivo arrivò l'ordinazione diaconale, conferita al termine di un anno in cui Giuseppe Galli venne ritenuto un chierico che «*Prega molto e bene. Studia con ordine. Riflessivo. Energico*».

Terminati gli esami, giunse il momento dell'ordinazione sacerdotale.

SACERDOTE DI CRISTO

Dopo la consueta settimana di esercizi spirituali, svolti presso il Collegio dei Padri Oblati di Rho, il diacono Giuseppe Galli ricevette l'Ordinazione sacerdotale dalle mani del Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, nel Duomo di Milano. Era il 3 giugno 1939. Dopo la solenne liturgia, insieme a

tutti i neo ordinati fu convocato presso il Palazzo Arcivescovile per ricevere la destinazione. In quel momento seppe di essere destinato a Sesto San Giovanni, presso la Parrocchia Prepositurale di Santo Stefano, con l'incarico di assistente dell'Oratorio maschile San Luigi.

Il giorno successivo celebrò la prima Santa Messa nella sua comunità di origine, San Vito, a Lentate. Commosa fino alle lacrime assisteva la madre Maria, che avrà sempre un affetto e una stima particolari per questo figlio sacerdote, al quale attribuiva un grande rispetto, ma a cui non faceva mancare neppure consigli e qualche benevolo rimbrotto. Papà Pasquale non c'era più: aveva seguito il figlio Felice, morendo tre anni dopo di lui, nel 1929, stroncato da quel male epatico che l'aveva fatto tanto soffrire negli ultimi anni. Con la mamma erano presenti le sorelle Pia e Rachele, il fratello Ambrogio e tanti parenti.

Quando giunse a Sesto, succedendo nell'incarico di assistente dell'oratorio maschile a don Paolo Marelli, che poi ritroverà come Prevosto, trovò una realtà vasta e variegata: a frequentare il S. Luigi erano allora oltre 500 ragazzi e un buon numero di giovani ai quali occorreva dare una solida formazione e validi punti di riferimento morali e spirituali. I tempi erano duri, con il regime fascista che aveva ormai imboccato strade incompatibili con una seria ed autentica visione cristiana della vita, della storia e della società; era la vigilia della seconda guerra mondiale, con il carico di orrori e di tragedie che essa avrebbe comportato. Don Giuseppe non si nascose le difficoltà del suo lavoro e per l'educazione dei suoi giovani puntò sull'Azione Cattolica, così come la gerarchia, Pontefice in testa, andava raccomandando. Desiderava che la formazione spirituale dell'oratorio fosse intensa: solo così la gioventù non avrebbe subito sbandamenti. Fu un assistente esigente, come nel suo carattere, ma proprio per questo costituì un valido punto di riferimento e si attirò la stima incondizionata dei suoi oratoriani.

Dopo pochi mesi dal suo arrivo scoppiò la guerra e la maggior parte dei giovani sestesi partì. L'Assistente non li lasciò soli: si manteneva in contatto con ciascuno di loro, per quanto umanamente possibile, tramite lettere frequenti, nelle quali non mancavano mai espliciti richiami agli atteggiamenti che fosse cristianamente coerente e corretto tenere, pur in quella situazione tanto confusa. E così don Giuseppe continuò ad essere punto di riferimento pur a centinaia e talvolta migliaia di chilometri di distanza.

Intensa fu anche la collaborazione che egli assicurò in Parrocchia: collaborò con il Prevosto Mapelli soprattutto nell'assistenza agli infermi, sviluppando quella particolare sensibilità verso i sofferenti che mai lo abbandonerà. Diede sostegno e impulso alle Conferenze di San Vincenzo, tanto nel loro bramo maschile, quanto in quello femminile, facendo in modo che in esse operassero anche i giovani.

Sul versante associazionistico, svolse gli incarichi di assistente spirituale degli scout e degli atleti che facevano capo alla Società sportiva cattolica “Cesare da Sesto”; in questo modo il suo raggio d’azione divenne sempre più vasto e il numero dei giovani che ebbe modo di accostare divenne sempre maggiore.

La fine della guerra vide anche il termine del suo ministero come assistente dell’oratorio maschile, incarico che terminò alla fine del 1946. Don Mapelli lo desiderava a tempo pieno in Parrocchia, al servizio degli ammalati, dei poveri e in più stretta collaborazione con il Prevosto. Nel 1949 – essendo Prevosto don Paolo Marelli – don Giuseppe divenne assistente degli Uomini Cattolici e del Circolo San Clemente che, per suo impulso, divenne un “luogo moderno di ritrovo”²³, capace di coinvolgere varie espressioni del mondo adulto sestese, anche grazie agli interessi sportivo che sapeva convogliare.

Due anni più tardi ritornò alla cura della gioventù, questa volta femminile: dal 1951 al 1954 venne infatti incaricato di svolgere il ministero di assistente dell’oratorio “Sant’Agnese” e della Gioventù Femminile, collaborando da vicino con le Suore di Maria Bambina. Nel frattempo, come già ricordato, fu sempre più richiesto per la cura pastorale del nuovo “Centro Spirituale San Giovanni”, affiancando e man mano sostituendo i sacerdoti che, in forma saltuaria, vi prestavano il proprio ministero.

Quello di assistente della gioventù femminile fu l’ultimo incarico svolto presso la Parrocchia di Santo Stefano. Dal 1955 ne fu sempre coadiutore, ma stabilmente funzionante presso la Chiesa sussidiaria di San Giovanni Battista.

Lo seguirono la mamma e la sorella Rachele che, da quel momento, abitarono stabilmente con lui, presso la nuova casa parrocchiale, appena terminata. Abbiamo già avuto modo di chiarire l’orgoglio che mamma Maria provava nei confronti di quel figlio sacerdote; occorre aggiungere che ella desiderò restargli vicino per assicurargli una sorta di “protezione”, vista la delicatezza e il valore del ministero. Ella aveva un altissimo concetto della missione che suo figlio era chiamato a compiere, ma non si nascondeva i pericoli che il suo don Giuseppe poteva correre; concepì pertanto la propria presenza come una “vicinanza vigile”, attuata mediante il sostegno della preghiera ed il consiglio. Fu una figura ingombrante? Fu senza dubbio una presenza forte, verso la quale don Giuseppe nutriva una vera devozione, considerandola modello di forza e di sacrificio, visto che aveva saputo condurre la famiglia, nonostante la morte prematura del marito.

Figura determinata fu anche quella della sorella Rachele, che dedicò l’intera esistenza alla cura del fratello sacerdote. Fu una donna dal temperamento impulsivo, talvolta eccessivamente ansiosa, ma senza dubbio generosa e, come la madre, protettiva. Condivideva a tal punto le preoccupazioni

del fratello da sentirle sue proprie; forse per questo non sempre sapeva infondere serenità e garantire quel sostegno incoraggiante, tanto necessario a chi ha di fronte responsabilità e incombenze che talvolta sembrano insormontabili. Don Giuseppe non se ne lamentò mai, tanto era grato e affezionato a Rachele che vedeva come una presenza insostituibile, capace di assicurare un clima familiare.

²³ EZIO PARMA, *Enciclopedia. Sesto San Giovanni, alle soglie del terzo millennio*, 2000. Voce “Circolo San Clemente”.

Cap. 4

LA NUOVA PARROCCHIA

Il primo ottobre 1958 il territorio afferente al “Centro Spirituale” di S. Giovanni Battista fu eretto a Parrocchia, la settima della città.

Il 15 gennaio precedente, monsignor Marelli, dalla clinica Masera di Monza, presso la quale era ricoverato dal dicembre precedente, scrisse all’Arcivescovo, esprimendo il desiderio che il territorio circostante la Chiesa sussidiaria fosse smembrato dalla Parrocchia Prepositurale di S. Stefano “*per permettere una proficua e capillare opera di ministero*”.

L’atto ufficiale venne firmato direttamente da monsignor Giovanni Battista Montini il 23 settembre 1958. Fu certamente una data storica che giunse a coronare un sogno cullato per almeno 4 anni, da quando cioè le necessità pastorali del rione – sempre più interessato da fenomeni immigratori e da un’imponente crescita edilizia – vennero avvertite come impellenti.

Monsignor Montini prese atto che accanto alla Chiesa dedicata a San Giovanni Battista sorgevano una conveniente casa canonica, l’asilo e i locali per la gioventù, così che il rione era «*ormai dotato di tutte le costruzioni necessarie allo svolgimento dell’attività di ministero*». Fu il riconoscimento velato, ma certamente reale dell’infaticabile opera di monsignor Marelli che non si era fatto scrupolo di tendere la mano e, a prezzo di tanti sacrifici anche personali, aveva voluto che “intorno a piazza Martiri” sorgessero tutte le strutture necessarie per una futura ed autonoma comunità parrocchiale.

All’erezione della nuova Parrocchia avevano dato parere favorevole – e l’Atto lo ricorda – il nuovo Prevosto, don Teresio Ferraroni, e il Capitolo Metropolitano, l’organo allora deputato a valutare la necessità di nuove comunità sul territorio dell’intera Diocesi. Ecco così che il territorio compreso tra «*la mediana di via B. Croce- Via Don Minzioni che taglia la via Cavallotti al n. 214 compreso e si congiunge con linea immaginaria al Viale Italia al n.115 compreso – la mediana di Viale Italia, via XXIV Maggio, Viale Edison, Via Isonzo, Via XXIV Maggio, Viale Marelli, Via Piave, Piazza della Repubblica, Via Fogagnolo*» fu eretto in Parrocchia autonoma e la Chiesa di San Giovanni Battista «*elevata al grado e alla dignità di Parrocchiale*». Il Sacerdote assistente ebbe il nome di parroco e la facoltà di compiere tutte le funzioni parrocchiali.

Il Decreto fu completato con le prescrizioni riferite ai diritti di cui, da quel momento in avanti, il Parroco avrebbe goduto e al patrimonio di cui la nuova Parrocchia sarebbe stata dotata. Don Giuseppe Galli ebbe così il diritto all’abitazione gratuita nella casa canonica, ai cosiddetti “proventi di stola bianca e nera” e alle insegne onorifiche proprie dei parroci dell’Arcidiocesi milanese, vale a dire la facoltà di indossare il rocchetto e la mozzetta nera. Sul versante patrimoniale, il

Provvedimento stabiliva che il terreno su cui sorgevano la Chiesa, la casa canonica e “la casa per l’assistenza della gioventù” passassero dalla Parrocchiale di S. Stefano alla nuova di S. Giovanni e che fosse costituito il Beneficio Parrocchiale con il capitale “di nominali £. 1.100.000”, con la rendita annua di £. 55.000.

Come si vede, neppure dopo aver fatto i debiti raffronti con la valuta attuale, la nuova Parrocchia non navigò certamente nell’oro e la penuria di mezzi fu, ed è a tutt’oggi, una costante della sua storia.

La presa di possesso canonica avvenne, secondo le disposizioni impartite dal Vicario Generale mons. Schiavini, la domenica 5 ottobre.

La cerimonia si svolse con grande solennità. Alle otto del mattino don Giuseppe fu prelevato dalla sua antica abitazione a S. Stefano e, scortato dai due testimoni ufficiali, fu condotto fino al sagrato di S. Giovanni. Ad attenderlo era una folla di quelli che, da quel momento in poi, sarebbero stati i suoi parrocchiani, a cui si unirono alcuni sacerdoti, compagni di ministero presso la prepositurale, ma anche amici del nuovo Parroco, che non volevano certamente far mancare l’attestazione del loro affetto e della loro vicinanza. Delegato Arcivescovile fu don Teresio Ferraroni, investito del ruolo di rappresentante ufficiale di mons. Montini e incaricato di fare in modo che tutti gli atti previsti dal cerimoniale venissero compiuti.

Seguiamo idealmente la cerimonia, così come avvenne in base alle prescrizioni e in base a quanto documenta un servizio fotografico tuttora esistente presso l’Archivio parrocchiale.

Sul sagrato della chiesa, don Ferraroni si accostò al nuovo Parroco e così fecero i due testimoni – Giuseppe Invernizzi e Leonardo De Stefani - e il cosiddetto “Attuario”, incaricato di redigere il verbale; nell’occasione fu don Manlio Villa, che il 13 luglio di quello stesso anno aveva iniziato il ministero in parrocchia, andando ad abitare in un appartamento preso in affitto. Dopo la lettura dell’atto di delegazione, il Prevosto accompagnò don Giuseppe all’altare maggiore per il previsto bacio della mensa, in segno dell’onore che si deve al luogo centrale della Chiesa parrocchiale, quello dove si compie il sacrificio della Messa, fonte e culmine della vita della comunità, e dove si esercita il primo dei due compiti propri del sacerdote: la celebrazione dell’Eucaristia. Terminato questo primo atto, sempre accompagnato da don Ferraroni, don Giuseppe si recò presso il fonte battesimale che toccò, a significare la particolare considerazione che il Parroco deve nutrire per il luogo da cui si rinasce alla vita di grazia. L’atto successivo significò la seconda prerogativa sacerdotale: la remissione dei peccati; don Giuseppe entrò nel confessionale ed indossò la stola violacea ad indicare la volontà di volersi dedicare senza risparmio di tempo alla celebrazione del Sacramento della Riconciliazione.

Terminati questi gesti simbolici, il novello Parroco fu rivestito dei paramenti per la celebrazione della Santa Messa: fu particolarmente solenne e cantata con speciale intensità e vide la partecipazione commossa dei fedeli della nuova comunità, orgogliosi di potersi dire “parrocchiani di San Giovanni”.

Uno dei primi avvenimenti compiuti nella nuova Parrocchia fu un atto di riconoscenza verso la persona che, più di tutte, si era spesa perché nel rione sorgesse un Centro Spirituale prima e una Comunità parrocchiale a tutti gli effetti poi: monsignor Paolo Marelli. Ad un mese di distanza dalla presa di possesso del Parroco, don Ferraroni benedisse una lapide da porre in Chiesa, con incise le seguenti parole:

*Perenne riconoscenza a
Mons. Paolo Marelli
Prevosto
di Sesto San Giovanni (1948 – 1958)
che con grandi sacrifici
volle e formò
questa nuova Parrocchia
dedicata a S. Giovanni Battista
Patrono della Città.*

L'atto fu anche l'occasione per esprimere un auspicio positivo, relativo allo “sviluppo rigoglioso” della nuova comunità²⁴. Tale lapide fu trasferita nella nuova Chiesa, una volta terminata la costruzione.

Per il riconoscimento civile si dovette attendere altri nove mesi. Il 2 luglio 1959 venne infatti emanato il Decreto del Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, che riconosceva agli effetti civili il già citato Decreto dell'Arcivescovo del 23 settembre 1958, concedendo alla Parrocchia la personalità giuridica.

Con la nascita della comunità parrocchiale, per don Giuseppe iniziò un tormento che lo perseguì fino al termine del suo mandato, quello dei debiti. A scorrere i bollettini parrocchiali ci si imbatte nella costante richiesta di aiuto da parte del Parroco, preoccupato di non riuscire a far fronte alle scadenze dei mutui contratti o all'onere delle spese necessarie per dotare la comunità delle strutture indispensabili. Per don Galli, quello di “stendere la mano” fu sempre un grosso problema;

²⁴ «La Chiesa, la Parrocchia – così si esprime don Ferraroni – siete voi, o cristiani. Con le vostre preghiere, con le vostre azioni esemplari, con il vostro vivere in grazia, assicurerete a questa piccola Chiesa uno straordinario sviluppo che abbraccerà presto anche tutti i fratelli lontani».

per carattere egli non era portato ad esporsi personalmente e ad esternare le proprie difficoltà e, se lo fece, fu perché non ebbe alternative. E così i debiti furono per lui una vera persecuzione che tuttavia non indebolì minimamente il suo slancio pastorale.

Le sue richieste furono sempre estremamente circostanziate: egli rendeva conto, fin nei minimi particolari, delle spese effettuate e dell'ammontare degli oneri finanziari a cui doveva far fronte. Non mancava mai di ringraziare quanti lo avevano aiutato, raccogliendo i suoi appelli e sentiva di doversi scusare in occasione di ogni nuovo appello. La prima richiesta di aiuto giunse nel Natale 1959, tre mesi dopo l'erezione canonica della Parrocchia. *«La parrocchia deve dotarsi di tutto – così esordì – ringrazio coloro che mi hanno aiutato; grazie ad essi ho potuto pagare l'annualità per il mutuo dell'Asilo, le sedie della chiesa, le sedie sdraio dell'asilo, la sistemazione delle sale sotto la Chiesa per i ragazzi, il baldacchino per le processioni e un paramento completo per messe solenni. Molti chiedono quando inizierà la chiesa nuova. Occorre iniziare a raccogliere i mezzi. La chiesa attuale è destinata a diventare – come già nelle intenzioni di monsignor Marelli - la cappella dell'oratorio maschile. Abbiamo fiducia nella divina provvidenza e uniamo le nostre forze spirituali e materiali»*. Ben più intensi saranno gli appelli quando inizieranno i lavori per la costruzione della nuova chiesa.

LA PARROCCHIA ORGANIZZA LA PROPRIA ATTIVITA' PASTORALE

Chi pensa ad un inizio “in sordina” è molto lontano dalla verità. La pastorale parrocchiale fu da subito impostata in forma completa e attiva. Vero è che il Centro Spirituale S. Giovanni funzionava già da circa cinque anni, ma esso si limitava alla semplice assistenza religiosa della popolazione che faceva riferimento alla Chiesa sussidiaria e non poteva impostare una precisa e specifica linea pastorale.

Don Giuseppe non perse tempo e, con grande dedizione, si rimboccò le maniche per fare di un insieme di persone che si trovavano a vivere su un determinato territorio una comunità di battezzati da accompagnare in un cammino di fede autentico, da fortificare e confermare con i sacramenti di salvezza, da aggregare con proposte di qualità.

Venne immediatamente messo a punto il programma relativo alle celebrazioni liturgiche settimanali. Nei giorni festivi venivano celebrate ben quattro Messe si effettuava regolarmente la spiegazione pomeridiana della dottrina cristiana per gli adulti, preceduta dalla recita dei vesperi e seguita dalla Benedizione con il Santissimo Sacramento. Nei giorni feriali, invece i sacerdoti celebravano due Sante Messe ed ogni sera veniva recitato il S. Rosario, seguito dalla Benedizione. Le solennità liturgiche erano regolarmente precedute da tridui e novene con un programma particolare e le frequenti giornate diocesane, riservate ad aspetti o ambiti particolari della vita

cristiana – la carità, la famiglia, il lavoro ... - erano preparate da “incontri spirituali” tenuti da sacerdoti o relatori esperti.

Nel secondo anno di vita della parrocchia – il 1959 - fu già necessario aggiungere una quinta Santa Messa nei giorni festivi, cosa possibile grazie alla collaborazione dei padri salesiani che iniziarono a collaborare in forma regolare alla vita liturgica della nuova Parrocchia. Vanno ricordati don Tarcisio Meroni e don Enrico Corsini, legati da vincoli di profonda amicizia con don Giuseppe, al quale non fecero mai mancare la propria fraterna e fattiva collaborazione.

Una delle ansie pastorali del parroco venne soddisfatta già a partire dal secondo anno di vita della comunità. Don Galli desiderava che quanto prima si potesse dare inizio alla celebrazione annuale delle Sante Quarantore, per la giovane parrocchia uno degli «*atti più importanti, capace di dare inizio alle tradizioni attorno alle quali si svolgerà durante tutto l'anno la vita spirituale e sacramentale dei parrocchiani*». Dal 13 al 15 novembre furono organizzate tre intense giornate, dense di appuntamenti differenziati a seconda delle varie categorie di persone. Per l'occasione fu redatto l'elenco completo delle Consorelle del Santissimo Sacramento, l'associazione laicale femminile particolarmente impegnata nell'adorazione eucaristica, secondo le intenzioni dettate dai vescovi o dai parroci. Don Giuseppe teneva molto a questa associazione e, finché rimase a San Giovanni, operò per darle continuo incremento. Accanto ad essa, a partire dal novembre 1960, istituì il gruppo delle Lampade Viventi, i cui aderenti si impegnavano, rispettando un calendario periodicamente fissato, ad adorare il Santissimo Sacramento per mezz'ora alla settimana, nelle ore durante le quali non venivano celebrate le funzioni. Il Parroco teneva a che, in Chiesa, un posto – contrassegnato da un cuscino rosso sull'inginocchiatoio - fosse riservato alle consorelle e alle Lampade Viventi, in modo che tutta la comunità traesse giovamento dal loro esempio.

Per avere l'idea della quantità di lavoro svolto dal nuovo Parroco, dal sacerdote coadiutore, dalla suore e dai laici impegnati di allora basta sfogliare “*Il buon Pastore*” il Bollettino che, già a partire dal novembre 1958, il mese successivo all'erezione canonica della Parrocchia, iniziò ad essere distribuito, a cadenza mensile, a tutte le famiglie della comunità. Si trattava di un fascicoletto, mediamente di 12 pagine occupate da articoli a carattere catechetico, storico, pastorale e devozionale; il retro della copertina e le ultime due pagine potevano essere personalizzati dalle singole parrocchie. “*Il buon Pastore*” continuò ad essere distribuito fino al 1962, quando si iniziò a realizzare un bollettino del tutto autonomo.

La parola del Parroco, che occupava sempre la seconda pagina, si caratterizzava per interventi semplici, ma incisivi; preoccupazione costante di don Giuseppe fu quella di offrire ai propri parrocchiani spunti solidi e richiami puntuali. Spesso egli utilizzava quello spazio per comunicare la propria apprensione a motivo delle spese da affrontare. Per avere l'idea dello spessore degli

interventi da parte del Parroco, è interessante leggere quanto egli scrisse nel primo numero. Approssimandosi la Commemorazione dei Fedeli Defunti, don Giuseppe si prefisse di richiamare le verità eterne che un cristiano non dovrebbe mai dimenticare e lo fece con queste parole: *«La nostra vita gira sopra il nastro di Dio: ogni nostro pensiero, ogni nostra parola, ogni nostra azione è importante, perché calcolata con la bilancia di Dio... Carissimi parrocchiani, facciamo ogni giorno opere buone, atti di virtù, stiamo sempre pronti, cioè stiamo sempre in Grazia di Dio»*.

Ancora una volta perfettamente in linea con le direttive impartite dall'autorità diocesana, don Giuseppe volle dare subito grande impulso all'associazionismo laicale, i cui membri dovevano fare della parrocchia di appartenenza il campo d'azione del loro apostolato. Il Parroco sapeva bene che la nuova comunità aveva urgente bisogno di laici motivati e spiritualmente preparati, capaci di essere presenze attive e convinte nelle varie associazioni, ma anche in grado di farsi promotori di iniziative e momenti di formazione e aggregazione. Fu così che, da subito, prese avvio l'Azione Cattolica, nelle sue varie articolazioni. A livello di gioventù maschile vennero immediatamente costituiti i gruppi degli Aspiranti Maggiori (dai 14 ai 18 anni) e degli Aspiranti Minori (dagli 11 ai 14 anni); per le ragazze le formazioni delle Beniamine (classi della scuole elementare), delle Aspiranti minori (scuola media), delle Aspiranti maggiori (fino a 18 anni) e la Gioventù Femminile di Azione Cattolica.

Il primo febbraio 1959 venne celebrata la prima giornata parrocchiale dell'Azione Cattolica. Per l'occasione venne invitato il Delegato arcivescovile don Enrico Manfredini - che sarà poi Vescovo di Piacenza e primo segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana - che richiamò i presenti a proposito dell'indispensabilità dell'associazione in una parrocchia di nuova costituzione: compito degli iscritti sarebbe stato quello di *“aiutare i sacerdoti a formare la famiglia parrocchiale e di riportarvi anche i lontani”*. Alla soddisfazione per la nascita dell'Azione Cattolica²⁵, non corrispose quella per il numero degli aderenti, soprattutto da parte della gioventù maschile, tant'è che don Giuseppe e don Manlio espressero subito la loro preoccupazione dalle pagine del bollettino con queste parole: *«I gruppi di A.C. hanno iniziato, dopo la cerimonia ufficiale del 1 febbraio, il loro generoso lavoro di perfezione e di fedeltà al programma. Di loro siamo contenti e soddisfatti. Ma una cosa non comprendiamo: nella nostra parrocchia sono veramente così pochi i giovani ed i ragazzi generosi? Le porte sono aperte a tutti. Attendiamo con ansia tutti voi giovani e ragazzi che volete essere migliori. E voi genitori che ne dite? Non è orgoglio avere un figlio iscritto all'A.C.?»*.

A partire dal giugno 1959 iniziò ad essere celebrata con particolare solennità la Festa Patronale di San Giovanni Battista. Dopo un triduo di preparazione, la domenica 28 giugno il Prevosto don

²⁵ Presidente parrocchiale fu nominato Giacomo Ganz. Presidenti dei vari settori furono: Guglielmo Galbiati, per gli uomini, Giulia Colombo per le donne, Giuseppe Marchesi per la Gioventù Maschile e Anna Nova per la Gioventù Femminile.

Ferraroni cantò la Santa Messa, solennizzata dalla Cantoria parrocchiale che si esibì per la prima volta, presentando addirittura una Messa a due voci del Bottazzo. Nel pomeriggio si svolse la processione con la statua del Santo, al termine della quale venne impartita la benedizione con la reliquia, seguita da un momento festoso presso il salone parrocchiale. Si continuò a celebrare in questo modo la Festa di San Giovanni all'incirca fino al 1975, quando il Patrono iniziò ad essere festeggiato a livello cittadino.

L'ORATORIO MASCHILE

Il 5 maggio del 1957 – più di un anno prima che il Centro Spirituale diventasse Parrocchia - iniziò a funzionare l'Oratorio Maschile, significativamente intitolato a San Filippo Neri, il Santo dei giovani. Don Manlio Villa ne fu subito l'anima.

Originario di Novate Milanese, dove era nato il 22 gennaio del 1930, fu ordinato sacerdote il 28 giugno 1953 dal Cardinale Schuster che, per il primo anno, lo trattenne in Seminario per consentirgli di proseguire gli studi. Giungeva a Sesto dopo avere svolto l'incarico di assistente di oratorio ad Olgiate Olona, dove era stato inviato nel 1954.

Il tratto fondamentale del carattere del primo coadiutore della nuova Parrocchia fu, senza alcun dubbio, l'intraprendenza. Don Manlio era un sacerdote dall'intenso dinamismo, estremamente impegnato nel campo d'azione che avvertiva come maggiormente congeniale, vale a dire la pastorale giovanile. Le testimonianze di quelli che furono i giovani dell'oratorio di quegli anni sono concordi nel ritenere che egli seppe imprimere alle attività del nascente oratorio quelle caratteristiche di vivacità e quello stile esigente ma, nello stesso tempo, gratificante, che resero la struttura tra le più frequentate della città, nonostante perdurasse l'attaccamento agli ambienti e alle proposte della Prepositurale di Santo Stefano e sebbene fosse vivacissima la propaganda comunista anche nel nuovo rione.

Don Villa non si trovava certo di fronte ad un compito semplice: era chiamato a costruire dal nulla un ambiente capace di attirare i giovani e di assicurare loro una solida formazione umana e cristiana. Consapevole di ciò, aveva studiato a fondo le linee da seguire per mettere in atto una pastorale che sapesse recepire i bisogni profondi della gioventù di quegli anni. Aveva scelto la strada della determinazione: una volta fissati specifici obiettivi, ritenne necessario perseguirli con estrema fermezza. Dava l'impressione di ascoltare tutti, ma sapeva mettere da parte quei suggerimenti che non collimavano con la sua posizione. Ai suoi collaboratori chiedeva molto, in termini di tempo e di lavoro e così i nuovi giovani parrocchiani, ma anche tanti padri di famiglia, dovettero abituarsi ad uscire di casa almeno sei sere su sette per partecipare a riunioni, incontri organizzativi, serate di lavoro.

Non indulgeva in nessun modo sulla necessità della formazione. Una sera alla settimana era immancabilmente dedicata alla catechesi, durante la quale affrontava tematiche riferite alla Parola di Dio, ma anche agli insegnamenti della Chiesa, senza tuttavia trascurare di offrire orientamenti a proposito delle problematiche di più scottante attualità. Sui principi non era possibile transigere e lo impararono ben presto i suoi giovani che, in anni non sempre tranquilli sul versante sociale e culturale, trovarono in lui decisi punti fermi e anche alcuni “no” salutari.

Poteva certamente agire in questo modo perché godeva della più ampia fiducia da parte del Parroco che esigeva di essere al corrente di tutto ma – una volta appurato che i principi fossero rispettati e salvaguardati – lasciava la più ampia libertà di azione. Ci furono alcuni momenti di tensione, quando le divergenze di opinione tra Parroco e Coadiutore si resero evidenti, ma con la docilità di don Manlio e la dolce fermezza di don Giuseppe tutto si risolse. Qualche improvvisato opinionista cercò di trovare chissà quali scontri ma - testimonianze e documenti alla mano – non è possibile affermare che non ci fu nulla di più che semplici e normali divergenze, naturali tra persone che condividono forti ideali e che sono dotate di una profonda intelligenza, indispensabile anche per superare possibili occasioni di contrasto.

Fin dalle prime settimane di vita del nuovo oratorio, assistente e collaboratori fissarono l’orario delle attività e un calendario riferito agli appuntamenti irrinunciabili dell’anno. La domenica fu da subito il momento centrale della proposta: oratoriana i cancelli si aprivano alle 13,30 e, per due intere ore, i ragazzi erano coinvolti nel gioco, quasi sempre organizzato dai più grandi che dedicavano il sabato pomeriggio alla predisposizione dei materiali necessari. Alle 15,30 iniziava il catechismo che aveva la durata di mezz’ora; i ragazzi, divisi per classi, raggiungevano le aule o gli altri spazi destinati agli incontri, al termine dei quali venivano accompagnati in Chiesa per la Benedizione eucaristica impartita dal Parroco. Era un momento atteso e non solo per devozione, ma anche – e forse soprattutto – perché quella circostanza veniva condivisa con le ragazze dell’Oratorio femminile che, per circa mezz’ora, lasciavano il “baluardo inespugnabile” del muro divisorio. Terminata la breve funzione, era possibile raggiungere ancora i campi da gioco, disponibili fino alle 18 e spesso fino alle 18,30.

Accanto alla molteplicità delle proposte, una delle strategie “vincenti” nei primi anni di attività dell’oratorio fu il coinvolgimento dei genitori che venivano resi consapevoli della necessità di condividere gli obiettivi fissati dall’assistente e dai suoi collaboratori per un’educazione più incisiva, completa ed armonica dei loro ragazzi. E così, per tanti anni, il cortile dell’oratorio fu frequentato da intere famiglie, tanti padri offrirono collaborazione per l’effettuazione dei lavori di volta in volta necessari, tante mamme si prestarono per la pulizia degli ambienti, la predisposizione di feste e per la conduzione del bar.

Paradossalmente uno dei “motori” di tanta intraprendenza fu la continua penuria di risorse, particolarmente finanziarie. Occorreva ingegnarsi e soprattutto rimboccarsi le maniche. Le strutture – senza troppe pretese, quasi casalinghe - nacquero pertanto con l’impegno entusiasta ed intraprendente dei giovani di allora²⁶, spalleggiati dai loro padri. Emblematica fu la questione del primo campo da calcio che i ragazzi vollero fortemente. Il luogo fu immediatamente individuato: il prato retrostante la casa del Parroco, nella parte lasciata libera dal fazzoletto di orto che Rachele coltivava quotidianamente e con una dedizione tutta particolare. Si misero immediatamente all’opera e lavorarono per l’intera estate del 1959; a colpi di vanga, di zappa e di martello sorse addirittura un campo attrezzato. Da qui a desiderare uno spazio adatto per praticare il pattinaggio il passo fu breve. Non poterono essere dimenticate neppure le esigenze dei più piccoli: occorrevano scivoli, giochi e – come le si chiamava allora – alcune giostrine. Venne redatto un progetto che prevedeva la piastrellatura di alcune aree, la costruzione delle strutture in ferro dalle quali creare le attrazioni per i bambini e la posa di alcuni tavolini per favorire la conversazione all’aperto.

La parte del “questuante” toccava a don Manlio che, in realtà, rivelò di sapersi muovere bene tra le persone a cui attingere: trovava sempre chi fosse disponibile a donare il materiale, ma anche giovani e adulti che potessero mettere a disposizione tempo ed energie; era riuscito addirittura a coinvolgere – non si sa come - l’ingegner Brollo, di Cinisello Balsamo, in quegli anni impegnato nella realizzazione dei guardrail lungo l’intero asse dell’Autostrada del Brennero. Fu lui a fornire i preziosissimi tubolari di ferro, grazie ai quali - a forza di saldature varie - diventò possibile realizzare buona parte delle attrezzature.

Con la stessa intraprendenza venne realizzata - nello spazio tra la parete retrostante la chiesina e il muro dell’Oratorio femminile – la tettoia destinata a riparare i ragazzi anche in caso di cattivo tempo o, all’opposto, di solleone. Il tutto venne realizzato nello spazio di una sola domenica, grazie al materiale in plexiglas verde procurato da Costantino Avanzi che venne fissato su alti pali di ferro in virtù delle doti equilibristiche di alcuni papà.

Uno degli avvenimenti più attesi e accolti con maggiore entusiasmo dai ragazzi fu “l’arrivo della macchina cinematografica”²⁷, un vero momento di svolta nelle possibilità di attrazione dell’oratorio, ma anche una preziosa alleata per le proposte educative. Dalle colonne de *Il buon Pastore*, don Manlio ne diede immediata notizia, pubblicando un articolo che vale la pena di leggere per rendersi

²⁶ E’ doveroso, oltre che importante sul versante documentaristico, citare alcuni nomi: Albano Giovanni, Giovanni Consoli, Francesco Candiani, Antonio Avanzi, Costantino Avanzi, Giampiero Balestra, Giovanni Bazzinotti, Francesco e Maurizio Beretta, Silvano Bernardelli, Renato Brusamonti, Luigi Busnelli, Giulio Cipri, Giorgio e Walter Cominoli, Elio De Lorenzi, Pietro Eberini, Franco Freddi, Tino e Tiziano Furrer, Walter Gervasi, Claudio Ghezzi, Gianfranco Grisi, Giovanni Marchesi, Giuseppe Marchesi, Mario Meregalli, Franco Mulè, Vittorio Peregò, Mario Pianezzola, Angelo e Valerio Pezzoli, Erminio Pirovano, Franco Bozzoli, Donato e Gianni Proserpio, Nino Razzetti, Attilio Recalcati, Alberto Righelli, Alessandro Roncalli, Giuseppe Sangiorgio, Piero Spinelli, Sergio Terraneo.

conto dello stile di questo sacerdote, del rigore morale di cui era dotato e della fermezza educativa con cui portava avanti la propria missione tra i giovani. Non passi inosservato neppure lo stile simpaticamente fermo, lo stesso con cui si approcciava ai ragazzi e ai giovani che quotidianamente affollavano gli ambienti oratoriani.

E' arrivata...! Che cosa?, si domanderanno i miei giovani lettori. Non voglio dirvelo subito. Che scopo ci sarebbe? Poi non mi leggereste più fino in fondo. Invece io voglio che sappiate tutto.

Il dono ci è giunto graditissimo, aspettato dai ragazzi e forse anche dai grandi.

E' una di quelle macchine che ti possono fare una montagna di bene, ma che solitamente ammucciano dinnanzi a sé un'ecatombe di vittime.

Può essere un mezzo per scuotere una coscienza addormentata e può gettare un cuore nella disperazione; può ricreare uno spirito stanco e domare a tutti un'atmosfera di serena gioia, e può, se vuole, annoiare fino alla morte e creare un ambiente di violenza, di malvagità e di peccato.

Può spronare un cuore verso l'ideale e può anche schiantare in molti cuori le virtù e gli ideali. Potrebbe fare dei santi, ma solitamente serve a moltiplicare nel mondo la razza delle scimmie profumate, la generazione degli spavaldi teddy boy, e le complicate ed irreparabili situazioni infernali...

Ed ora avete capito cos'è?

Si tratta come sempre di un'arma a doppio taglio.

Se con una macchina cinematografica io proietto pellicole come "S. Vincent", "Colui che deve morire", "Gli uomini guardano il cielo", "Bernadette", "Il segreto di Fatima", "Dio ha bisogno degli uomini", "I 10 comandamenti", "Questi nostri genitori", risveglio negli uomini la coscienza del bene.

Se con la stessa macchina proietto Stanlio e Olio, i cartoni di W. Disney, gli Westerns coi cappelloni e gli indiani, o il libro della giungla ... io diverto molti bambini, concedo ai grandi una tregua alle loro quotidiane preoccupazioni, dono gioia e sano umorismo.

Ma se con la stessa macchina io proietto "Europa di notte", "Nel segno di Roma" o "Peccatori in blue-jeans"... io uccido le anime, soffoco nei cuori l'amore, intristisco le giovinezze e diffondo il regno della gioventù bruciata e della disperazione.

Avete capito! Una macchina del cinema può essere un bel dono, ma può anche mutarsi in un'arma micidiale.[...]

²⁷ La macchina venne regalata da un certo Nicola Kolaxidis, un imprenditore del quartiere particolarmente attento alle esigenze dell'oratorio.

Queste parole le abbiamo scritte per avvisare tutte le nostre mamme che ora i loro bambini possono alla domenica avere un sano spettacolo all'oratorio. Non è quindi più giustificabile lasciarli andare in sale pubbliche ... e peggio ancora accompagnarli a spettacoli poco corretti. Così cari genitori vi abbiamo ancora una volta richiamati al vostro dovere di una seria vigilanza.

A ben leggere tra le righe, traspare un'intensa preoccupazione per gli effetti deleteri che le proposte alternative all'oratorio avrebbero potuto esercitare sui ragazzi. Si trattava di una problematica molto viva nella Sesto di allora: numerose e ben propagandate erano le iniziative organizzate da ambienti molto vicini al Partito Comunista. Don Manlio non era certo superficiale di fronte ai rischi che la gioventù del quartiere poteva correre e non si faceva scrupolo di mettere in guardia i genitori. Non lo faceva in nome di posizioni tradizionali o precostituite, ma forte di ideali eticamente e filosoficamente fondati. Basti pensare che, nel numero di ottobre de *il buon Pastore*, in occasione dell'apertura dell'anno oratoriano, si preoccupò di chiarire i fondamenti dell'opera educativa e parlò del pericolo indotto dal cosiddetto *maturismo pedagogico*, che prescinde da qualsiasi riferimento al soprannaturale.

A partire dal 1960 iniziò a prendere corpo anche l'idea di un giornalino dell'Oratorio. Veniva realizzato con grande impegno da una redazione composta da circa una decina di giovani. Don Manlio aveva comprato – probabilmente di tasca sua – un ciclostile che poteva addirittura stampare a colori e che andò a sostituire un antelucano macchinario ad alcool che richiedeva l'inserimento di un foglio alla volta, con evidente notevole dispendio di tempo e di energie. I giornalisti dilettanti si riunivano la sera, a cadenza settimanale, per la stesura degli articoli, la loro battitura a macchina, l'impaginazione, la stampa e la fascicolazione. Erano circa 600 le copie realizzate, che venivano diffuse mediante distribuzione in chiesa e, spesso, porta a porta. Si trattava di uno sforzo notevole, anche sul versante economico. Per risparmiare veniva utilizzata carta di riso, ma in alcune occasioni particolari, quando vi era la necessità di pubblicare fotografie o titoli colorati, veniva utilizzata una carta speciale, detta allora “plastificata”. Dopo una prima iniziale esperienza, il giornalino conobbe anche una seconda edizione, dal roboante titolo “*Per aspera ad astra*”, il nome che don Manlio scherzosamente aveva affibbiato ad una delle squadre dell'oratorio feriale estivo.

Il catechismo veniva fatto negli spazi posti sotto la chiesina. Anch'essi dovettero essere attrezzati: sotto la guida dell'assistente vennero innalzati alcuni muri divisorii per ricavare due aule, ma anche una saletta destinata alla ricreazione; in quest'ultima venne posizionato un biliardo che divenne da subito uno dei vanti degli intraprendenti giovanotti che affollavano e animavano l'oratorio. Non doveva certo essere facile gestire spazi tanto ristretti per un numero di ragazzi che, alla domenica, si aggirava intorno ai 250; gli oratoriani di quegli anni ci riuscirono grazie al loro

entusiasmo che produceva in loro un notevole spirito di adattamento, unito alla capacità di “rimboccarsi le maniche”.

Intensa, fin dai primi anni, fu anche l’attività teatrale che consentì ai giovani di calcare le scene con lavori di tutto rispetto e di genere vario, dalla commedia, al dramma, alla farsa.

Non che i giovani pensassero solo a procurare e costruire attrezzature destinate al loro esclusivo uso; essi cercarono di dare risposta a tutte le esigenze infrastrutturali della giovane comunità. Emblematico è il caso dello spazio da destinare alla buona stampa. L’intraprendente signorina Augusta Vassena – che da subito assunse l’incarico - si ingegnava come poteva, ma si rendeva necessaria un’edicola da porre al di fuori della Chiesa, già piccola e del tutto inadatta ad ospitare uno spazio destinato a crescere in virtù delle sempre più abbondanti pubblicazioni curate dai paolini, ma anche dalla Diocesi e dall’iniziativa locale. Dietro invito del Parroco, i giovani oratoriani si diedero da fare per trovare chi potesse mettere a disposizione un’officina all’interno della quale lavorare e dalla quale attingere le attrezzature necessarie. Si offrirono i fratelli Guarnieri. Non vennero certo fatte le cose in piccolo e dopo circa cinque mesi era pronta un’edicola nuova fiammante e di dimensioni ragguardevoli: tre metri per tre. Il problema del come portarla in loco fu risolto con la proverbiale “forza di gomito”, coadiuvata da assi e rulli di rame sopra i quali far scivolare il manufatto. E così la signorina Vassena ebbe lo spazio all’interno del quale esercitare il suo apostolato e i giovani ebbero la gratitudine del parroco, l’onore di essere nominati sul bollettino parrocchiale e il plauso dell’intera comunità.

Nel nuovo oratorio non poteva mancare l’attività sportiva. A partire già dall’anno oratoriano 1958/59 iniziò a funzionare la squadra di calcio dell’Oratorio. Come denominazione si optò per un simpatico acrostico, capace di proporre il nome del patrono San Filippo Neri e così la formazione si chiamò *Sa.Fi.N.* Fu tale il numero degli scritti che, già dal primo anno, poterono essere due le squadre tesserate al Centro Sportivo Italiano per i previsti tornei: i pulcini e i giovanissimi. Sarà una lunga vita, quella della *Safin*, che chiuderà i battenti nel 1980, dopo ben 22 anni di intensa attività e dopo aver coinvolto centinaia di atleti dilettanti.

L’ORATORIO FEMMINILE

La pastorale oratoriana nella Parrocchia di San Giovanni Battista fu sempre improntata al principio che sarà poi portato avanti anche dal Cardinale Giovanni Colombo per buona parte degli anni Sessanta e per tutti gli anni Settanta: “oratori distinti e collaboranti”. Fu una linea estremamente proficua, che per tanti anni tenne al riparo gli oratori da quei venti di crisi e di contestazione che segnarono tante organizzazioni giovanili, anche in seno alla Chiesa. Don Giuseppe fece in modo che tale principio venisse applicato con estremo rigore, sicuro di poter

contare sulla piena condivisione da parte di don Manlio e delle Suore. Chi spesso invece spinse per una mitigazione della norma furono i giovani che si trovarono più volte a chiedere all'assistente di poter organizzare iniziative e momenti di gioco da condividere con le ragazze. Non se ne fece mai nulla: il Parroco non transigeva e don Manlio non aveva motivo per opporglisi. Don Giuseppe, oltretutto, si era assunto in prima persona il compito di assistente dell'Oratorio femminile, anche se l'anima di tutte le iniziative – formative e ricreative - furono le suore, coadiuvate da alcune giovani come Graziella Avanzini, Renata De Robertis, Gabriella Grandi, Margherita Marchesi, Anna Nova, Mariuccia Vanzan, Carla Proserpio – che poi entrerà nell'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia di Savigliano – e le sorelle Angela e Rosi Candiani.

La frequenza domenicale all'Oratorio Femminile era di circa 150 ragazze. Per le attività venivano utilizzati i locali della Scuola Materna, con in più un salone attrezzato a cinema, che sollecitava l'invidia dei ragazzi ai quali solo una volta al mese era concesso di accedere. Presso i Santi Angeli Custodi – ad essi fu dedicato l'Oratorio Femminile, fin dalla sua apertura – non vigevo certo l'attivismo che caratterizzava il Maschile: le proposte offerte alle ragazze seguivano un programma più “tradizionale” ed un ritmo più tranquillo, nonostante non mancassero momenti straordinari quali gite e feste.

Al centro della proposta formativa rivolta alle ragazze era la catechesi, svolta per classi e tenuta da una “signorina”, militante tra le fila dell'Azione Cattolica.

Nonostante la parrocchia fosse giovane, la principale associazione laicale della Chiesa era convenientemente organizzata e il numero delle ragazze iscritte era considerevole, tanto che poterono essere attivate tutte le branche: beniamine, aspiranti minori e maggiori e gioventù femminile. Oltre all'incontro settimanale - l'*adunanza*, come allora si chiamava – l'associazione promuoveva ritiri periodici e momenti formativi straordinari.

Annualmente venivano tenute le tradizionali “gare di catechismo”, che di regola erano disputate in una delle domeniche di maggio. Le vincitrici avevano l'onore di leggere il proprio nome sul bollettino parrocchiale e di partecipare gratuitamente alla gita di fine anno, spesso coincidente con il giovedì dell'Ascensione.

Si sarebbe lontani dal vero se si pensasse che la formazione delle ragazze fosse condotta in forma tradizionale ed esclusivamente attraverso i momenti catechistici. In realtà suore e signorine, appoggiate dal Parroco e da don Villa, avevano di mira un'educazione cristiana ad ampio raggio e di alto profilo: già dal 1958 prese avvio un breve ciclo di conferenze che poi costituì il modello per proposte simili negli anni successivi. Il bollettino parrocchiale del dicembre '58 rese nota la proposta di una “tre sere per signorine”, i cui temi furono: “la bellezza del corpo”; “la bellezza dell'anima”, “la bellezza della Grazia Divina”. Di grande modernità le due conferenze proposte

l'anno successivo, sul tema: "Quale compito è affidato alla donna moderna nella famiglia e nella società?".

Dopo l'incontro di catechismo e un breve momento di preghiera, guidato da don Giuseppe e tenuto presso il salone dell'Asilo, la domenica oratoriana per le ragazze prevedeva la proposta di giochi organizzati, al termine dei quali era lasciata la possibilità di intrattenersi liberamente, sempre sotto l'attenta ma serena vigilanza delle suore. Gli "strumenti" di gioco – palle, corde per saltare, volani, tam tam – erano un dono dell'oratorio femminile di via Cavour, frequentato dalle giovani del rione fino al momento in cui don Giuseppe diventò parroco di S. Giovanni e suor Luigina superiora della comunità di suore stabilitesi presso la Scuola Materna di via Fogagnolo.

Spesso, soprattutto nelle domeniche invernali, il salone sottostante l'Asilo veniva attrezzato a sala cinematografica, all'interno della quale venivano proiettati filmati forniti dalla San Paolo film, realizzati in "super 8", naturalmente in bianco e nero e con il sonoro rigorosamente ad un unico tono.

Un accenno a parte merita la *schola cantorum*, all'interno della quale si cimentarono tante ragazze, delle più diverse età. Ad occuparsene era suor Paolina Brioschi che dal 1957 al 1968 fu presente a San Giovanni in qualità di insegnante presso la Scuola Materna. La contraddistingueva il cipiglio con il quale sapeva dirigere il canto, modulare e amalgamare le voci, esigere serietà e impegno; e così il coro femminile animava le solenni liturgie della comunità, ma anche i pomeriggi oratoriani e le frequenti rappresentazioni teatrali che le suore, aiutate dalle immancabili "signorine", mettevano in scena.

Accanto a lei operarono in favore delle ragazze suor Mansueta Sozzi, dal piglio energico e la stessa superiora, suor Luigina Vismara. Particolare fu la passione per il teatro nutrita da suor Evarista Ruggeri, giunta in parrocchia nel 1961 e operante – se si eccettua la breve parentesi trascorsa a Dugnano, dal 1974 al 1977 – fino al 1988, quando l'interruzione definitiva della presenza e dell'operato delle Suore di Maria Bambina, ne provocò il trasferimento a Villastanza di Parabiago.

La figura di questa religiosa merita un accenno a parte. Nativa di Carrobbio degli Angeli, in provincia e diocesi di Bergamo, giunse a San Giovanni dopo aver acquisito il diploma d'infermiera e aver svolto apostolato presso l'Ospedale di Monza e la Clinica Zucchi della medesima città, ma anche presso le Scuole Materne di San Biagio e di San Fruttuoso. Forte di queste competenze, lungo i vari anni di permanenza in parrocchia, suor Evarista si dedicò alla cura degli ammalati. Non si trattò soltanto di visitarli a domicilio, portando il conforto della presenza di una religiosa, ma anche di prendersi cura delle loro necessità basilari. Ogni mattina, terminata la prima Santa Messa, per molti anni celebrata nella cappella interna alla Scuola Materna, suor Evarista si rendeva disponibile

per le iniezioni; furono davvero molte le persone anziane e malate che ricorsero a lei per ricevere non solo la somministrazione delle cure, ma anche un immancabile sorriso e una battuta scherzosa. Va sottolineato che la nostra religiosa fu tra le prime a ricevere l'incarico di ministro straordinario dell'Eucaristia, grazie al quale ogni giorno – e soprattutto la domenica – portava la Comunione agli infermi, direttamente presso il loro letto. Non mancavano le visite periodiche ai ricoverati presso l'ospedale sestese.

Altri campi d'azione di suor Evarista, nei 24 anni di permanenza a San Giovanni, furono la Scuola Materna e l'oratorio, nelle attività del quale si impegnò con energia e spirito sempre giovanile.

Capitolo 5

LA PRIMA VISITA PASTORALE E LA VITA PARROCCHIALE NEGLI ANNI SESSANTA

L'avvenimento che aprì gli anni Sessanta fu la Visita Pastorale, la prima nella storia della Parrocchia. Essa avvenne domenica 7 febbraio 1960 e fu compiuta dall'Arcivescovo Giovanni Battista Montini, da poco nominato Cardinale, dal nuovo papa Giovanni XXIII.

Don Giuseppe, dalle colonne de *Il buon pastore*, ne diede notizia suscitando nei suoi fedeli la consapevolezza del significato e della valenza spirituale dell'evento: «*E' Gesù che viene in mezzo a noi, è il successore degli Apostoli a cui Gesù disse: Come il Padre ha mandato me, così io mando voi ... Chi accoglie voi, accoglie Me ... Chi ascolta voi, ascolta Me. Prepariamoci a ricevere il nostro Santo Arcivescovo con fede e con amore filiale*».

La Visita fu preceduta da un triduo di preparazione con predicazione straordinaria; il sabato precedente si tennero le sante Confessioni. La domenica si aprì con la Santa messa delle ore 6,30 con la comunione generale delle donne, mentre alle 8,30 si comunicarono gli uomini e la gioventù. Il cardinale arrivò alle ore 10 dal Villaggio Falck dove aveva già celebrato la S. Messa. A S. Giovanni fu accolto dal canto dell'*Ecce Sacerdos Magnus*, dopo il quale prese posto in presbiterio per assistere alla santa Messa celebrata dal segretario, don Pasquale Macchi. Dopo la proclamazione del Vangelo prese la parola e pronunciò un discorso che don Giuseppe definì entusiasticamente "magistrale e particolarmente paterno".

Il Cardinale esordì salutando i parrocchiani e rendendoli consapevoli che quella Visita rappresentava una sorta di "inaugurazione" per una «*novità interessante*» che doveva vedere tutti estremamente uniti e contenti: era la nuova Parrocchia, nata da Santo Stefano, come da un «*ramo che si distende*» e una «*pianta che si ramifica*». Pronunciò parole di grande consolazione per don Giuseppe - «*Saluto il Parroco proprio di cuore e riservo a lui la mia prima benedizione e vorrei che tutto il bene che ricevete in questa parrocchia passasse da Dio a me, da me a lui, da lui a voi. [...] Voglio che sia una fontana limpida, una fontana abbondante, una fontana fresca, una fontana pronta, una fontana offerta a voi; e cioè che la sua carità pastorale sia per voi davvero una grande fortuna ed un grande dono*» - e lo esortò ad amare i suoi parrocchiani come un padre i figli.

Il discorso fu un'intensa catechesi a proposito della presenza di Cristo nella comunità parrocchiale, della necessità di incontrarsi con Dio, grazie alla partecipazione ai Sacramenti, della fede come condizione essenziale per aderire a Dio e per vivere una vita autentica. L'Arcivescovo non trascurò di soffermarsi sulla realtà contemporanea, parlando dell'ignoranza e del dubbio come i mali del tempo, superabili grazie alla preghiera, alla penitenza e al riferimento costante e sincero al

magistero ecclesiale; non tralasciò di rivolgere un appello al giovani perché non si conformassero alla mentalità imperante, ma si distinguessero per la vita “forte, austera e generosa”. Le battute finali segnarono la sintesi di tutto il discorso; per don Giuseppe furono l’imperativo al quale si attenne lungo tutto l’arco del suo operato: «*La fede, la preghiera, la forza morale, ecco le energie che creano la nuova parrocchia ed ecco la raccomandazione che faccio a voi se volete essere veramente dei fondatori di questa società spirituale*».

Terminata la messa il Cardinale – come previsto dal cerimoniale - celebrò le esequie in suffragio dei defunti della comunità e incensò le reliquie. Dopo le funzioni, in casa parrocchiale, ricevette il Parroco, il Coadiutore, le Suore. Di seguito accolse i fabbricieri e i presidenti delle Associazioni cattoliche. Al termine dei colloqui fu invitato a visitare e a benedire il seminterrato della Chiesa, adibito a sale di catechismo e di gioco per la gioventù; accettò immediatamente e si complimentò per l’intraprendenza anche nel campo dell’azione in favore della gioventù.

Come prassi, dopo l’effettuazione della Visita pastorale, in data 22 febbraio 1960, l’Arcivescovo emanò il relativo *Decreto*, contenente tutte le indicazioni alle quali era necessario che il Parroco e l’intera comunità si attenessero:

La giovanissima Parrocchia offre buona promessa del suo avvenire per la vitalità spirituale che già dimostra. Voglia il Parroco dare fin da principio un programma pastorale ben concepito alla nascente comunità parrocchiale: vita liturgica e formazione spirituale profonda ai fedeli, assistenza e istruzione religiosa assidue alla gioventù, istituzione e incremento delle associazioni cattoliche riconosciute, buon esercizio della carità.

La benedizione di questa prima Visita pastorale conservi alla Parrocchia il presente fervore e lo renda valido alle future benefiche imprese: la prima, grande e difficile, quella della costruzione della sua nuova Chiesa, che auspichiamo possa presto sorgere con l’aiuto della Provvidenza.

Il Cardinale Arcivescovo non poté fare a meno di notare come la nuova Comunità parrocchiale fosse già ben avviata, anzi *vitale* sul versante spirituale, tanto da poter essere definita *fervorosa*. C’è già stato modo di notare come don Giuseppe diede immediatamente impulso ad un’intensa vita liturgica, ma anche all’associazionismo cattolico e a quello ad indirizzo più specificamente caritativo. Parimenti don Manlio Villa seppe mettere a punto una proposta oratoriana solida e variegata. Si può tranquillamente affermare, quindi, che le indicazioni arcivescovili riferite alla

necessità di assicurare una *formazione spirituale profonda nei fedeli*, un'*assistenza e un'istruzione religiosa assidue per la gioventù*, l'*incremento alle associazioni cattoliche riconosciute* – vale a dire i vari settori dell'Azione Cattolica – e un *buon esercizio della carità*, venissero recepite come un impulso a continuare con accresciuto impegno sulla strada già intrapresa. È la conferma della bontà e della solidità dell'azione pastorale del Parroco.

Una riflessione a parte merita l'indicazione riferita alla necessità di dotare la comunità di una nuova chiesa. Può stupire che un richiamo di questo tipo si affacci dopo soli due anni dall'erezione canonica della Parrocchia. In realtà va chiarito da subito che la prospettiva di un edificio più ampio e capiente fu messa in campo già dal momento in cui l'Arcivescovo diede risposta positiva alla richiesta inoltrata da mons. Marelli, perché si procedesse quanto prima a staccare il territorio che gravitava attorno al Centro Spirituale di San Giovanni dalla Prepositurale di Santo Stefano. Le previsioni di crescita della popolazione erano sotto gli occhi di tutti così come nessuno poteva nascondersi che quella chiesetta, già inadeguata, sarebbe stata, nel giro di pochissimo tempo, totalmente insufficiente.

Dovettero passare tutti gli anni Sessanta perché il voto del Cardinale Montini trovasse risposta, ma la strada era già tracciata. Si trattava di trovare i modi e le risorse, entravano in campo varie possibilità, che vennero via via considerate all'interno di un dibattito che – lo vedremo – sarà particolarmente acceso, ma le indicazioni arcivescovili erano chiare. Si trattò di un vero e proprio imperativo, soprattutto per una personalità e una spiritualità come quelle di don Giuseppe Galli, per il quale il volere dei superiori non esigeva tentennamenti e neppure considerazioni di tipo personale. È certo quindi che, da quel momento in poi egli considerò suo preciso dovere trovare i mezzi per realizzare quanto il suo superiore gli chiedeva.

Un Decreto conseguente ad una visita pastorale ha – per una parrocchia - valore di legge; le sue indicazioni costituiscono, fino al compimento della Visita successiva, la traccia sulla quale modulare il cammino della comunità. Per questo motivo andremo ad indagare la vita pastorale della Parrocchia, nel corso degli anni Sessanta, in base al programma tracciato dall'Arcivescovo Montini.

«VITA LITURGICA»

Preoccupazione costante dei sacerdoti della nuova Parrocchia fu l'educazione dei credenti ad una vita liturgica più consapevole. Erano anni in cui, nella Chiesa, operava un intenso movimento, impegnato a studiare le forme più adatte per favorire la partecipazione piena e convinta dei fedeli alla celebrazione dei sacramenti e alle altre azioni di culto. Pio XII – a partire dall'Enciclica *Mediator Dei* del 1947 - aveva offerto importantissimi spunti per il rinnovamento della liturgia e

per lo studio di forme destinate a favorire la partecipazione attiva dei laici; erano nati così un'apposita Commissione vaticana per la riforma dei testi liturgici e il *Centro di Azione Liturgica* che promuoveva la stampa di sussidi e messalini, capaci di consentire ai fedeli di prendere parte in forma consapevole alle funzioni.

La Parrocchia di San Giovanni si dimostrò da subito all'avanguardia nel recepire queste istanze e nel collaborare al movimento di rinnovamento e questo negli anni immediatamente precedenti il Concilio Vaticano II che ebbe la riforma liturgica come uno dei cardini dei suoi deliberati. Tra le tante iniziative, la più coraggiosa fu indubbiamente l'indizione della *Settimana Liturgica*, organizzata dal 20 al 27 marzo 1960. Si trattò di un tentativo finalizzato a fare in modo che i fedeli recepissero in tutta la sua profondità il mistero eucaristico e si mettessero nelle condizioni di guastarlo in tutte le sue componenti, mediante una partecipazione piena e convinta alla celebrazione della Santa Messa. «*Noi siamo di quelli che vanno alla S. Messa regolarmente – affermò don Giuseppe nel volantino distribuito per l'occasione – Ma abbiamo un'idea precisa di quanto compiamo? Di ciò che significa questo atto di religione? Delle realtà che si contengono sotto i gesti, i riti, le preghiere che costituiscono il sacrificio eucaristico? Aiutavi a comprendere la S. Messa è il motivo de "La Settimana Liturgica" indetta nella nostra Parrocchia*». Queste parole suonano come una sorta di anticipazione di quanto affermerà con forza il Concilio: i fedeli non sono semplici "spettatori" del mistero celebrato, ma – in virtù del loro sacerdozio battesimale – ne sono i celebranti, insieme al sacerdote che presiede *in persona Christi*. Lungo l'intero arco della settimana il programma prevede celebrazioni eucaristiche guidate, cioè inframmezzate da interventi esplicativi da parte del sacerdote; in ognuna delle serate si tenne invece una paraliturgia dedicata all'approfondimento di ciascuna parte della Messa, dall'Eucaristia come sacrificio, alla celebrazione come "*dramma divino*", al posto occupato dalla liturgia della Parola, fino a giungere al senso della processione offertoriale, alla consacrazione come rinnovazione del sacrificio del Calvario, alla Comunione, come "*consumazione della vittima*". Sul tema fu allestita anche una mostra che, per favorire la più ampia partecipazione anche da parte di chi non si sentiva di entrare in chiesa, venne collocata nei locali di un negozio di via Fogagnolo.

La settimana successiva, *Il buon Pastore* uscì con un ampio commento riferito alla partecipazione dei parrocchiani all'iniziativa, ma anche ai frutti della settimana. I sacerdoti non nascosero una certa preoccupazione per un'affluenza «*straordinaria sì, se confrontata con altre manifestazioni, ma non certo pari alla preparazione, non certo consolante per chi vorrebbe le anime più preoccupate della propria salvezza eterna*». Essi tuttavia preferirono «*far brillare la parte consolante ed attiva di questa bella settimana*», citando i benefici spirituali che i partecipanti ne trassero e richiamando gli insegnamenti che le varie iniziative riuscirono a trasmettere. Tra

questi, è interessante sottolinearne uno, quello riferito all'abitudine di lavorare nei giorni festivi: *«alla domenica nessuno più lavori durante la celebrazione delle S. Messe festive»*. Si trattava di un atteggiamento tipico del contesto di quegli anni, nei quali le fabbriche non spegnevano mai macchinari e altiforni, gli operai erano spesso costretti a sopportare turni festivi, la propaganda comunista preferiva sottolineare la valenza sociale della domenica. Per i sacerdoti, quella del riposo festivo era una questione di capitale importanza, legata ai riferimenti cristiani nella vita delle persone e anche a San Giovanni non si perse l'occasione per affermarlo.

Dal 7 marzo 1965, prima domenica di Quaresima, entrò in vigore la riforma liturgica. Don Giuseppe – in ossequio alle indicazioni della gerarchia - desiderò per la sua parrocchia un adeguamento immediato e un passaggio deciso alle nuove norme. Si preoccupò innanzitutto di sensibilizzare i suoi fedeli circa i principi che avevano presieduto ad un cambiamento tanto radicale; non mancò quindi di condurre opportune riflessioni durante le omelie delle domeniche precedenti a quella che doveva vedere le celebrazioni con il nuovo rito. Sottolineò che il rito della “nuova Santa Messa” era costruito in modo tale da sollecitare i fedeli ad *«entrare nella corrente della preghiera»*, a *«sentirsi uniti al sacerdote nel dialogo con Dio»*, ma che occorreva divenire consapevoli di essere *«attori e non più semplici spettatori»*; non si trattava quindi di pensare che tutto si risolvesse *«col rispondere in italiano o col guardare il prete rivolto verso il popolo»*, ma di trasformarsi in cristiani sempre più coerenti, capaci di non ammettere *«contrasti tra fede e vita»*.

Fece indubbiamente fatica, don Giuseppe, ad adeguarsi ad una novità radicale come fu la riforma liturgica. Per un sacerdote scrupoloso e attaccato alla tradizione come lui, non era certo semplice gettare una sorta di “colpo di spugna” sul passato ed accettare un cambiamento repentino e tanto profondo quale fu quello richiesto quell'anno; tuttavia non esitò neppure un momento ad obbedire al volere del Concilio, il cui dettato – ne era certo – era quello che lo Spirito Santo aveva ispirato.

Si preoccupò immediatamente che, durante le celebrazioni, i fedeli ricevessero opportune monizioni esplicative e che avessero tra le mani qualche sussidio capace di consentire loro di seguire meglio e con maggiore consapevolezza la liturgia. Cercò di favorire la partecipazione anche con il canto e, allo scopo, fece comporre un agile libretto contenente i testi dei canti tradizionali, ma anche di alcuni brani nuovi che dovevano essere fatti imparare ai fedeli.

Nel corso delle riunioni della Consulta parrocchiale successive all'entrata in vigore della riforma, don Giuseppe non mancò di sensibilizzare i presenti circa la necessità di adeguare alle nuove norme le funzioni che già si svolgevano regolarmente in parrocchia. Si puntò soprattutto sulla massima cura della liturgia della Parola, che doveva essere celebrata con il maggior coinvolgimento possibile dei fedeli, anche grazie a sussidi adatti. A questo proposito fu percepita come necessaria la

formazione dei lettori, che dovevano essere preparati – anche all’interno di specifiche riunioni – a “proclamare” e non solo a “leggere” la Parola di Dio.

FORMAZIONE SPIRITUALE PROFONDA

La *profondità* della formazione spirituale fu un’istanza che venne recepita in modo completo dal Parroco e dai suoi collaboratori. Essa si tradusse anche in termini di grande *coraggio*, considerati i tempi, ma anche le caratteristiche della popolazione del rione.

Un’iniziativa di grande spessore in ordine alla formazione cristiana dei parrocchiani fu quella organizzata l’anno successivo alla Visita Pastorale e denominata *Settimana del Vangelo*. Fu una proposta indubbiamente coraggiosa per quegli anni, quando ancora il magistero ecclesiale non incrementava la conoscenza della Sacra Scrittura; fu in Concilio ad “*aprire i tesori*” della Parola di Dio ai fedeli, facendo in modo che, durante le celebrazioni, le letture fossero proposte con abbondanza e non più in lingua latina, incrementando la cultura biblica, raccomandando anche la lettura personale della Sacra Scrittura. Non va sottovalutato, quindi, che in un’epoca in cui vigeva ancora una sorta di “timore” della Bibbia, una parrocchia di nuova costituzione come quella di San Giovanni, si gettò in un’iniziativa all’avanguardia e quasi “di frontiera”. Don Giuseppe caldeggiò la partecipazione dei suoi parrocchiani: «*Si tratta di un’iniziativa della massima importanza e perciò mi tengo certo che voi la saprete apprezzare come si deve, non solo intervenendo numerosi alle conferenze e alle funzioni, ma anche acquistando, se già non lo possedete, il Libro Sacro*». Ogni giorno il programma prevede la proiezione di documentari riferiti ai luoghi biblici, ma anche alle più recenti scoperte archeologiche, a cui seguivano conferenze tenute da persone esperte. Proposte differenziate furono rivolte alle varie categorie di persone, dai bambini, alle “signorine”, ai giovani, fino ad arrivare agli adulti. Lungo tutto l’arco della settimana, le suore “Figlie di San Paolo” (paoline) passarono di casa in casa ad offrire il Vangelo.

L’anno successivo fu la volta della famiglia che, per un’intera settimana, fu oggetto della riflessione dell’intera comunità. Venne offerto un intensissimo programma che prevedeva momenti riservati ai genitori e altri, paralleli, dedicati ai giovani dai 18 anni in su. Basta uno sguardo alle tematiche per rendersi conto del livello della proposta. I giovani si accostarono a conferenze su temi quali: “Anima e corpo nel matrimonio”, “Conoscersi”, “L’amore totale – il matrimonio secondo la dottrina della Chiesa”; gli adulti sposati invece furono intrattenuti a proposito di “armonia coniugale ed educazione dei figli”, “la formazione religiosa nella famiglia”, “genitori e figli nel mondo di oggi”. In forma oggi giudicabile un po’ minacciosa, ma certamente capace di suonare provocatoria, il volantino di propaganda dell’iniziativa cercò di stimolare la partecipazione ponendo l’interrogativo secondo cui «*i giovani che preoccupano l’opinione pubblica non rispondono forse*

con la stessa moneta con cui sono stati accolti dalla famiglia e dalla società? L'edificio della famiglia crolla, se alla base vi è l'egoismo».

A partire dal 1963, la Parrocchia organizzò in forma permanente la catechesi per gli adulti. Il bollettino parrocchiale dava regolarmente notizia degli incontri settimanali, anticipando addirittura gli schemi che sarebbero stati seguiti, al fine di consentire una riflessione previa. Per il primo anno vennero sviluppati argomenti di morale, seguiti via via da tematiche sempre più in linea con quanto emergeva dal dibattito conciliare. A san Giovanni ci si preoccupò molto di “aprire ai fedeli l'immenso tesoro della Scrittura”, non solo attraverso la cura della liturgia della Parola durante le celebrazioni, ma anche attraverso la catechesi degli adulti che, a partire dal 1966, venne coraggiosamente tenuta sulla Bibbia.

Sempre con il 1966 ebbero inizio anche i primi corsi fidanzati, da subito obbligatori per coloro che intendevano celebrare il Sacramento del matrimonio. Don Giuseppe si mise subito alla ricerca di collaboratori per l'organizzazione e la gestione degli incontri periodici; dal principio chiese ad alcuni laici di farsi animatori e di curare una specifica preparazione, usufruendo dei corsi organizzati dalla Diocesi e accostandosi a particolari letture. I corsi tenuti a san Giovanni divennero progressivamente “all'avanguardia”, anche per la presenza di medici e altri specialisti, incaricati di tenere lezioni di approfondimento.

Un richiamo costante di don Giuseppe – sempre in ordine alla formazione delle persone affidate alla sua cura spirituale - fu quello riferito alla stampa cattolica. Egli, formatosi alla scuola di don Enrico Mapelli e don Paolo Marelli sapeva bene quale importante frontiera per l'evangelizzazione fossero i mezzi di comunicazione di massa. Aveva avuto modo di constatare quanto forti fossero stati gli effetti della propaganda comunista una volta messe in campo modalità comunicative all'avanguardia e fondato giornali di partito capaci di raggiungere un considerevole numero di persone. La comunità cristiana non era mai stata a guardare – abbiamo già avuto modo di considerarlo – e si era continuamente preoccupata di potenziare la “buona stampa”, ma era meglio non abbassare la guardia. La diffusione della stampa cattolica era ancora più importante nel contesto di una nuova parrocchia, situata per altro in una zona “di frontiera”, dove era necessario formare le coscienze e dare forti ed incisivi punti di riferimento. Il numero di maggio 1960 de *Il buon Pastore* uscì con un vibrante articolo a proposito “dell'edicola”. Con ogni probabilità l'estensore fu don Manlio che, per condurre il lettore a comprendere la necessità di leggere la stampa cattolica per contrapporsi al male causato dalle pubblicazioni di contrario orientamento, imbastì una sorta di dialogo con Dio che vale la pena di riportare nei suoi passaggi centrali per dare l'idea dei toni caratteristici di quegli anni a proposito dell'educazione morale delle persone: «*O Signore, come odio tutta questa carta stampata che quotidianamente si ammucchia sul tavolo delle*

nostre famiglie, portandovi falsità, eccitazioni, morbosità. Odio tutte queste figure, i volti delle callgirls, quelle pagine di rotocalco, quei racconti seducenti dove ogni mistero del vizio è svelato, ogni profondità raggiunta: cinismo, erotismo, passioni ... allo scopo di acchiappare sempre i più gonzi. Odio tutti quei colori che dovrebbero rifrangere la tua Bellezza, tutte quelle forme che dovrebbero cantare la gloria dell'Artista Divino e che invece cadono come colpi letali sulle anime ad ucciderne la virtù, a spegnere fin l'ultimo riflesso della tua grazia. Odio tutte le edicole e tutti i giornali, dove anche i nostri bambini si comperano per pochi soldi il veleno e la morte. E noi che crediamo di diventare più intelligenti perché leggiamo di tutto, perché ci siamo abituati a riconoscere ogni volto e ogni "silouette" delle nostre dive. È l'intelligenza diabolica che si dilata, non la verità, non il sapere. Come vorrei ... incendiare ... stracciare! ... ma forse finirebbero per accusarmi di teppismo. Perché distruggo il male e voglio il bene. Guai infatti infrangere i lauti guadagni di questi sporchi "padri spirituali" per i quali tutto è lecito, che cambiano continuamente il fango che vendono con oro zecchino. È il vero prezzo di Giuda: vendono all'innocenza ... vendono l'innocenza di tutti. Sì! O Signore, odio questa sporca lista di vivande che il diavolo affigge ogni giorno sulle pagine dei nostri quotidiani, dei nostri settimanali, delle riviste, dei libri. Eppure o Dio tutte queste maledizioni non servono a nulla! Il povero uomo di oggi ha perduto in mezzo alla tempesta delle parole e delle figure di Satana, l'antenna per giungere a Te. Ma, io che conosco questo uomo, so che nella sua gelida solitudine, si strugge dal desiderio per un Dio paterno e buono. Ma dove lo troverà se i tuoi apostoli non gli annunciano la tua parola? Se fra tante immagini ossessive, fra tante pagine false e pornografiche i tuoi apostoli non gli procurano una pagina piena di verità e di serenità? Se i tuoi apostoli non gli danno un giornale sicuro e buono? Hai affidato a noi Signore il compito di sostituire il veleno con un ricostituente salutare e benefico». Il tono fa forse oggi un po' sorridere, ma dalle parole traspare nitidamente la preoccupazione pastorale per i pericoli che la diffusione di certa stampa poteva provocare sulla vita cristiana delle persone. In quel mese di maggio iniziò dunque a funzionare l'edicola parrocchiale, all'interno della quale era possibile trovare «il meglio della produzione cattolica nel campo giornalistico»: il Bollettino parrocchiale, diffuso in 550 copie; Luce Sestese, 170 copie; Famiglia Cristiana (90); le pubblicazioni per ragazzi: Il Giornalino, Il Vittorioso, Scolaro, Jolly; i settimanali e i mensili femminili: Alba, Gioia, Vita femminile, Madre; le riviste a carattere culturale e formativo come Orizzonti e Il Carroccio. Una grande scelta, come si vede, ma che non attirava un elevato numero di lettori, perlomeno in base alle aspettative nutrite dai sacerdoti, preoccupati di non abbandonare le persone «sulle strade del mondo, in mezzo alla falsità e all'orrore del fango» e determinati a richiamare il fatto che ancora poche erano le famiglie nelle quali entrava «una parola buona, un vero pensiero cristiano sulla politica, sullo spettacolo, sulla morale» .

Va notato che a tanto impegno da parte dei sacerdoti e dei loro collaboratori non corrispondeva la partecipazione piena e convinta della maggior parte dei parrocchiani. Il tessuto della Parrocchia era talmente composito da non rendere certamente facile la strutturazione di percorsi di fede e l'organizzazione di proposte che potessero dimostrarsi efficaci. Non va mai trascurato – nonostante sia stato altrove sottolineato – il contesto socio-politico della Sesto di quegli anni, caratterizzato ancora da larghe e diffuse situazioni di precarietà a livello lavorativo che creavano ripercussioni anche sul tessuto familiare. A ciò va aggiunta l'estrema varietà di provenienza dei nuclei familiari, dotati di modi di vita e di mentalità troppo differenti per poter pensare di mettere a punto programmi pastorali che potessero essere largamente condivisi. A proposito delle fatiche e anche delle delusioni pastorali, è importante leggere come si esprese don Giuseppe, a proposito della relazione morale riferita all'anno 1962: «*Il resoconto del parroco è di compiacimento e di rimprovero. Alla conservazione della fede sono assolutamente necessarie e la santificazione della festa e il tenersi lontani da letture e spettacoli immorali. Dobbiamo amaramente constatare che molti parrocchiani fanno il contrario e purtroppo la loro fede o è già scomparsa o sta scomparendo. C'è da tremare perché senza la fede è impossibile piacere a Dio*»²⁸.

Le letture, ma soprattutto gli spettacoli immorali erano avvertiti dal clero come uno dei più rovinosi pericoli per le persone affidate alle loro cure pastorali, soprattutto per le frange più giovani. Erano gli anni in cui iniziava a dilagare la pornografia, la cui minaccia non veniva sufficientemente presa in considerazione dalle autorità, dalla scuola, da coloro a cui competevano attenzioni educative; l'opinione pubblica mostrava molta superficialità nella valutazione e nella lotta contro il dilagare del malcostume.

A San Giovanni il problema venne considerato molto attentamente e, come ormai d'abitudine, venne compiuta una scelta coraggiosa e qualitativamente forte; fu infatti promossa la *Settimana dello spettacolo*, organizzata all'inizio della quaresima 1963. La proposta venne dagli educatori dell'oratorio e fu condivisa con entusiasmo dal parroco che, la propagandò con parole decise: «*La Quaresima è il tempo più indicato per invitarvi a riflettere sulle responsabilità che ciascuno di noi ha di fronte al problema dello spettacolo, la cui importanza è molto aumentata nella vita moderna. Ciascuno di noi deve aiutare perché lo spettacolo non sia un pericolo ed un'insidia per la salute morale e la saldezza spirituale delle nostre famiglie, dei nostri figlioli specialmente, ma piuttosto diventi un messo di elevazione e di formazione sana*». Da una constatazione riferita al contesto sestese, don Giuseppe continuò richiamando i genitori: «*Nella nostra città vengono proiettati films troppo immorali. Quanti sono i miei parrocchiani, specialmente genitori, che si preoccupano di conoscere i giudizi morali del Centro cattolico Cinematografico? Quanti sono coloro che vi si*

²⁸ *La voce della famiglia parrocchiale*, febbraio 1963.

attengono? Quanti genitori si interessano dei films che i loro figli vedono? Come educare la mente e il cuore al linguaggio tipico del cinema e della televisione e così porsi in grado di giudicare sia moralmente che artisticamente lo spettacolo e non soltanto subirlo passivamente?». Vennero così affrontati temi riferiti a “spettacoli e letture nel mondo contemporaneo”, al rapporto tra “genitori, figli e spettacoli”, al ruolo sinergico di “scuola, scolari e genitori” e, lungo l’intera settimana, vennero proiettati film, seguiti da discussione.

Nel marzo 1964 si tenne la Missione Cittadina, predicata dai Padri di Rho. Si trattò di un evento lungamente preparato dai sacerdoti delle sette parrocchie cittadine, che ambivano a mettere in atto un’iniziativa capace di scuotere il difficile contesto sestese, creando l’occasione per un annuncio forte e capillare della Parola di Dio. Il programma prevedeva due intere settimane di predicazione e di funzioni, la prima riservata alle donne, l’altra agli uomini. Ogni comunità seguiva gli stessi orari e le medesime modalità²⁹, per sottolineare con maggiore evidenza che la missione era diretta al medesimo “popolo di Dio”. Don Giuseppe fu tra i parroci cittadini più entusiasti e, dalle pagine del bollettino parrocchiale chiari gli obiettivi dell’importante iniziativa: *«La missione intende richiamare alla coscienza di ogni uomo intelligente e retto, la necessità, la natura, la bellezza della religione e ripresentarla nei suoi termini essenziali ed autentici [...] Ha lo scopo di confermare nella fede i credenti, di chiamare a riflessione i non credenti, invitando a conversione gli erranti, ammonendo gli ostinati e scotendo i distratti, animando gli esitanti e i dubbiosi, tutti consolando»*. Per assicurare il buon esito dell’iniziativa, il Parroco chiese a tutti di accostarsi con spirito di vera devozione alla santa Comunione ma, in particolare, si rivolse ai bambini, chiedendo loro di pregare e compiere “fioretti”, e agli ammalati, invitandoli ad offrire le loro sofferenze. L’esito fu di grande incoraggiamento e i vari momenti videro una grande partecipazione: *“chiesa affollata, tanto entusiasmo, tanta Grazia”*, furono le espressioni di don Giuseppe.

Per la prima settimana di maggio di quello stesso anno fu organizzato un grande pellegrinaggio sestese a Roma a cui partecipò un folto gruppo anche da San Giovanni, accompagnato dal Parroco. Momento centrale fu l’udienza papale di domenica 3, durante la quale Paolo VI si rivolse ai sestesi con parole significative per indicare il terreno su cui cadevano gli sforzi pastorali delle parrocchie: *«Vi saluto di cuore - disse il Papa - e vorrei che l’applauso non fosse solo dei partecipanti a questo folto gruppo, ma anche di tutti gli altri. Perché? Ma perché i fedeli cattolici di Sesto San Giovanni sono dei testimoni. Si trovano in un ambiente di lavoro e di espressione sociale e politica che rende estremamente difficile ed estremamente meritoria la loro espressione cristiana.[...] Auguriamo ai sestesi la perseveranza nella fortezza, la carità, l’abilità e, direi, la grazia di poter accogliere tra le*

²⁹ Domenica 8 marzo 1964 fu aperta la Missione per le donne. Ogni giorno della settimana venivano celebrate tre sante Messe: alle 6,30, alle 9 con predica e alle 17, riservata ai ragazzi e alle figliole. Alle 20,30 veniva recitato il Rosario seguito dalla predica. Lo stesso programma, ma spostato di una settimana, venne proposto agli uomini.

loro fila anche tutti i compagni e i concittadini che stanno intorno a loro, e non sempre come amici ed alleati, perché possano rendere fraterna tutta la cittadinanza nel nome della civiltà cristiana e della fede cattolica. Si trattò di parole estremamente chiare, capaci di rendere evidente, a noi che le leggiamo a quarant'anni di distanza, come la comunità cristiana sestese operasse davvero in situazione quasi "da frontiera" per assicurare una *formazione spirituale profonda*.

L'ASSISTENZA E L'ISTRUZIONE RELIGIOSA ASSIDUE ALLA GIOVENTU' – gli oratori negli anni Sessanta

I primi anni Sessanta videro l'esigenza di ampliare gli spazi riservati alle attività oratoriane maschili. Era necessario costruire un campo capace di consentire i giochi della pallavolo, della pallacanestro, del tennis e dello schettinaggio, realizzare un'area per il gioco delle bocce e un angolo-ricreazione per i bambini, dotato di giostrine, creare una zona verde, costruire i servizi igienici, provvedere all'illuminazione notturna. Il bollettino parrocchiale del giugno 1963 riportò, in ultima pagina, il *Progetto di sistemazione dell'oratorio maschile San Filippo Neri*. Don Manlio corredò la piantina allegata con le seguenti, incisive parole: «*Così sognano i nostri ragazzi il loro oratorio... e così lo vogliamo pure noi per renderli più felici e per raccogliere i più lontani*». Occorre non dimenticare che il bisogno di ampliare ed arricchire le strutture oratoriane rispondeva all'esigenza di attirare il maggior numero di ragazzi, sottraendoli alla strada e offrendo loro l'opportunità di trascorrere ore di sano divertimento, oltre che di usufruire delle variegate proposte formative.

Il gruppo di giovani e di adulti che collaboravano con il sacerdote assistente si propose di realizzare l'impresa durante le vacanze estive, sempre che la generosità dei parrocchiani sostenesse le spese. Così fu, tanto che, nel numero di luglio del bollettino poté essere annunciato che i lavori entravano *nella loro fase acuta*. Il primo a sostenere ed incoraggiare questi sforzi fu il Parroco che, giunto settembre, scrisse un'accorata lettera ai parrocchiani, dalle parole della quale traspariva una grande stima per l'operato del suo coadiutore e per gli sforzi che egli stava compiendo: «*Il reverendo don Manlio ed i operatori da qualche anno chiedevano la sistemazione dell'oratorio maschile. Sapete, cari parrocchiani, dei debiti che ho già, fra i quali quello contratto per l'acquisto del terreno per l'oratorio stesso. Ormai i lavori sono in corso: l'assistente e i operatori lavorano giorno e notte con entusiasmo, con spirito di sacrificio, per il bene dei ragazzi che frequentano il bell'oratorio S. Filippo. Cari parrocchiani, don Manlio sta facendo i debiti pe l'oratorio e ci chiede di aiutarlo a pagarli. Abbiamo una bella occasione per rispondere generosamente al suo appello: quest'anno ricorre il decimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale del nostro don Manlio. Il regalo più bello che gli potremo fare sarà quello di aiutarlo a pagare la nuova sistemazione*

dell'oratorio, dove i nostri ragazzi presto troveranno un ambiente accogliente, ordinato, moderno, adatto il meglio possibile alla formazione cristiana, forte, serena e sociale dei nostri ragazzi». La spesa si aggirò intorno ai nove milioni, per coprire i quali don Manlio propose agli adulti di diventare soci dell'oratorio, dietro versamento di £. 5.000, per ogni metro quadrato per il quale si voleva contribuire. Vi fu comunque una sorta di "gara" di generosità; tantissimi furono gli offerenti, che l'Assistente non mancò di citare sul bollettino e di ringraziare con parole calorose³⁰. I lavori si protrassero un mese più del previsto, ma ad ottobre, giusto in tempo per la ripresa dell'anno oratoriano, gli spazi furono "consegnati" ai ragazzi, nella soddisfazione generale, frutto della constatazione che quelli di San Giovanni si erano dotati di *uno degli oratori più belli della città*. L'inaugurazione ufficiale avvenne la domenica 24 novembre, all'interno della festa in ricordo del decimo anniversario dell'Ordinazione di don Manlio, circostanza che fu solennizzata anche con la comunione generale di tutta la gioventù maschile. Fu anche l'occasione per esprimere la gratitudine ai numerosissimi offerenti, ai quali don Manlio indirizzò un'accorata lettera sul numero di dicembre del bollettino parrocchiale³¹.

Preoccupazione costante dell'Assistente continuò ad essere quella di attirare quanti più ragazzi possibile all'oratorio. Non si accontentava di chiedere a coloro che affollavano regolarmente il cortile di essere attenti ai loro coetanei lontani, ma si preoccupava di stimolare la partecipazione avvicinando personalmente i ragazzi e redigendo una pagina mensile del bollettino parrocchiale che entrava in tutte le case. Nel numero del gennaio 1963, don Manlio e i suoi collaboratori diedero notizia di un sondaggio effettuato tra i ragazzi nati negli anni tra il 1947 e il 1956. Tale indagine permise di scoprire che "solo" il 50% risultava iscritto all'oratorio e che all'interno dell'altro 50%

³⁰ Il Bollettino parrocchiale del febbraio 1964 riportò la notizia di un atto di generosità compiuto dall'Impresa *Domus* di Milano che aveva realizzato i lavori in muratura per un totale di 3.318.971 e che in una riunione del Consiglio di amministrazione aveva deciso di condonare l'intera somma a titolo di beneficenza.

³¹ *È notte! Una notte piovosa che segna un luminoso giorno di sole. Adesso ho tempo di pensare e di raccogliere le impressioni di una grande giornata. Una giornata di gioia sognata per 5 lunghi mesi, giorno e notte, una giornata guadagnata a prezzo di sacrificio. Una giornata sofferta lentamente nell'arduo svolgersi di tanto lavoro. Risento la voce sorridente di un uomo che mi dice: "E' una giornata meravigliosa, una giornata che non potrò mai dimenticare, una giornata che non dovrebbe finire mai...". E un altro che diceva: "Neppure il giorno che mi sono sposato ero tanto felice...". E quell'anziana signora che timidamente mi porge una busta e mi sussurra: "Ho fatto fatica a mettere insieme tutti questi miei risparmi. Sa, vivo con un po' di pensione. Ma sono contenta di donare qualcosa per l'oratorio...". E ancora un uomo che mi dice: "Io non posso dare soldi, le regalo un po' di roba". (Ma che regalo, valeva 40.000 lire). E un altro ancora che mi invia una fattura di quasi 70.000 lire con la scritta: "Sono contento di regalarla a lei e all'oratorio...". Certo potrei combinare... Ricordo le voci distinte dei ragazzi che a frotte si accostavano al nuovo campo ed esclamavano: "Come è bello!" e la voce quasi timida di alcuni giovani, già all'oratorio, ma poi allontanatisi per vie diverse: "Potremmo ancora tornare in oratorio:::". E le mamme! ... I loro voltierano tutta un'affermazione di gioia e di soddisfazione. Dicevano: "Ma come sono fortunati i nostri ragazzi!". Tutte queste voci ho sentito durante il silenzio della notte. Ho sentito allora il bisogno di pregare il Signore così: "Grazie, per me e per i miei collaboratori, o Signore. Grazie per la gioia di questo giorno. Grazie per averci fatti capaci di soffrire e faticare per te. Ne valeva proprio la pena". Dopo quella domenica sono piovute ancora un po' di offerte. Grazie a questi nostri benefattori. Ma quanto c'è ancora da pagare! Non stancatevi di aiutarmi. Ed anche chi non ha ancora dato nulla...per Natale...cerchi di donare un'offerta per l'oratorio. Si tratta dei ragazzi, degli uomini di domani... IO, con tutti i miei collaboratori e con tutti i ragazzi vi ringrazio.*

alcuni non frequentavano “*essendo impegnati alla domenica in gite, o cinema o divertimenti vari*”. Il sacerdote non fece richiami di nessun tipo; si preoccupò solo di comunicare che «*Nella notte di S. Silvestro ci fu per tutti i giovani un solenne ed abbondante cenone, ricco di allegria e di cordialità*», che “*il 6 gennaio i giovani presentarono nel salone dell’asilo un’esilarante rivista in due tempi e che tutti gli intervenuti si sono divertiti moltissimo*». Sapienza pedagogica di chi sa bene che i giovani vanno incoraggiati e spronati più che rimproverati!

Ma un’altra convinzione animò l’operato di don Manlio nella prima metà degli anni Sessanta, quella secondo cui i ragazzi dovevano rimanere impegnati. Lo aveva raccomandato don Bosco, avvertendo gli educatori che se i giovani non fossero tenuti occupati, avrebbero trovato da sé il modo per trascorrere il tempo. Sulla scorta di questo principio, assistente e collaboratori impiegarono notevoli energie per offrire proposte abbondanti e variegate. Ai ragazzi era offerta la possibilità di far parte del gruppo dei “piccoli cantori”, dei chierichetti o di militare tra le fila dell’Azione cattolica; a livello sportivo l’imbarazzo della scelta era tra le squadre di calcio giovanissimi, quelle di pattinaggio a rotelle, di pallacanestro o ping-pong. Le stesse possibilità sportive erano offerte ai giovani che, in più, avevano a disposizione una formazione calcistica che partecipava ai tornei del Centro Sportivo Italiano, la ormai gloriosa *Safin*, con squadre a 7 e a 11 giocatori. Era stato costituito addirittura un club – il *Club musica classica* – ed allestita una biblioteca, con le sezioni riviste e ascetica.

L’oratorio femminile, invece, accanto alle attività formative e ludiche, aveva potenziato l’animazione teatrale. Le ragazze si cimentavano in impegnative commedie che richiedevano lunghi mesi di preparazione, ma che debuttavano tra l’entusiasmo generale.

In entrambi gli oratori non mancò mai l’impegno caritativo, soprattutto in favore delle missioni. Le proposte di solidarietà furono sempre piuttosto radicali, come quando, nel 1966, in occasione dell’emergenza fame in India, ragazzi e ragazze rinunciarono a festeggiare il carnevale, per devolvere il denaro già in preventivo per maschere, feste e dolci, in favore di quei fratelli sofferenti³².

Gli anni Sessanta in genere videro un vero e proprio protagonismo da parte dei giovani, non solo nell’ambito dell’Oratorio, ma anche sul versante della vita parrocchiale in genere. Emblematica, a questo riguardo, è la costituzione del Consiglio Giovanile dell’Oratorio chiamato ad occuparsi non solo della gestione delle attività, ma anche di studiare le problematiche adolescenziali e giovanili.

Particolarmente importante fu il ruolo che i giovani rivestirono in merito alle prime aperture all’apostolato dei laici, volute dal Concilio e guardate con simpatia dai sacerdoti della parrocchia, obbedienti alle indicazioni magisteriali. Si trattò innanzitutto di comprendere cosa significasse

essere laici nella chiesa, quale il carisma laicale e quali ambiti dovevano vedere la presenza di quelli che, in altri tempi, venivano chiamati “secolari”. Di grande spessore, a questo proposito, fu uno studio effettuato da quattro giovani di entrambi gli oratori – Giovanni Albano, Paola Ferrario, Pier Luigi Maggioni e Attilia Marchesi - coordinati da don Manlio, che produssero un documento dall’emblematico titolo *“E’ questa l’ora dei laici”*, che venne recapitato in tutte le famiglie della parrocchia, unitamente a *“Il segno”*, il nuovo mensile diocesano che aveva preso il posto del bollettino parrocchiale. Vale la pena di soffermarsi, seppur brevemente, su questo documento, frutto dell’analisi attenta del capitolo IV della Costituzione conciliare sulla Chiesa, la *Gaudium et Spes*, dedicato alla *missione della Chiesa nel mondo contemporaneo*. Si avrà il polso della vivacità dei collaboratori parrocchiale e, insieme dell’apertura del clero, disponibile alla corresponsabilità e non solo alla collaborazione. L’intervento venne steso sotto forma di intervista, nel tentativo di *«rendere vivace e accogliente un argomento che potrebbe sembrare troppo difficile e noioso»*; scopo dichiarato fu che *«tutti i cristiani sensibili alla loro dignità di figlio di Dio e della terra sentano l’urgenza di impegnare se stessi alla realizzazione di quel bene e di quella libertà che sono i doni più grandi che Dio ha lasciato agli uomini»*. La decisione della Chiesa di non considerare più i laici *«come semplici spettatori ossequianti ai comandi del clero»* venne interpretata come frutto di un’evoluzione storica avvenuta tanto all’interno della compagine ecclesiale, quanto nell’accresciuta preparazione dei laici che, capaci di *«un’influenza nei campi di loro competenza che il clero non può, né dovrebbe avere»*. La Chiesa quindi *«si accorge che alla costruzione del Regno di Cristo sono necessari i laici, i quali solo possono operare nel mondo temporale per rendere buono e migliore ciò che non lo è»* e questo in virtù del loro essere uomini e uomini battezzati. Doveri del laico *«è andare a Dio attraverso il mondo nel quale vive ed attraverso le proprie incombenze»*, rendendo *«questo mondo più respirabile per gli altri, incominciando a respirare più largamente essi stessi»*. Sul versante più propriamente ecclesiale, il gruppo di studio giovanile sottolineò la necessità, per il laico cristiano, di obbedire all’autorità ecclesiastica e ai principi che essa tiene saldi, ma con la coscienza della propria dignità e responsabilità, così da meritare la fiducia della Chiesa ed essere autentico collaboratore di Cristo *«che sa come realizzare la Redenzione del mondo e la gioia degli uomini»*.

Nell’aprile del ’66 la Consulta parrocchiale si trovò a discutere una lettera inviata al Parroco dal Consiglio giovanile dell’Oratorio. In essa i giovani presentarono - *“anche se in forma un po’ irruente”* – i problemi di natura tecnica ed organizzativa che desideravano veder trattati: il ruolo della consulta nelle scelte pastorali della parrocchia, particolari proposte in ordine alla costruzione della nuova chiesa e i problemi avvertiti a proposito degli adolescenti. In ordine alla

³² Dello stesso esigente tono fu un’iniziativa riservata ai ragazzi dal misterioso titolo “Assalto Delta”: per tutta la

corresponsabilità nella conduzione della comunità, i giovani chiesero che la consulta potesse esprimersi in ordine alle decisioni da assumere e ai problemi insorti. Don Giuseppe si mostrò concorde nel ritenere che, da quel momento, la Consulta dovesse essere *«tenuta al corrente di tutte le strutture della vita parrocchiale, anche quelle finanziarie, oltre che sociali e spirituali»*, nella convinzione secondo cui essa dovesse rivelarsi *«punto d'incontro concreto tra laici e gerarchia per operare validamente in ogni campo d'azione parrocchiale»*³³. Riservando ad un'altra parte le proposte riferite alla realizzazione del nuovo edificio, è importante fare accenno a quanto affermato nel documento a proposito del problema degli adolescenti. Si trattò di un'urgenza avvertita con grande preoccupazione; il Consiglio giovanile si riuniva con regolarità per tenere momenti di studio finalizzati ad indagare i bisogni e le caratteristiche dell'età adolescenziale e per mettere a punto iniziative specifiche. Questa attenzione – che continuò per tutti gli anni Settanta e Ottanta – produsse interessanti proposte quali il doposcuola, il campeggio estivo, incontri di educazione all'affettività, riunioni di catechesi svolte in forma dialogata, momenti celebrativi preparati dai ragazzi stessi. .

A partire dal 1967, in oratorio femminile si diede impulso alla Gioventù Femminile di Azione Cattolica. Vennero rinnovate le tematiche e le modalità degli incontri, aperti anche alla trattazione di argomenti di più stretta attinenza con la vita quotidiana e con le esperienze più abituali per le ragazze di quegli anni. Accanto a ciò venne messo in atto un impegno particolare per far giungere la proposta a quante più ragazze possibili, attuando una sorta di annuncio porta a porta che diede qualche risultato.

L'ISTITUZIONE E L'INCREMENTO DELLE ASSOCIAZIONI CATTOLICHE RICONOSCIUTE

L'attuazione di questa indicazione arcivescovile significò, anzitutto, dare incremento all'Azione Cattolica. I sacerdoti continuarono a richiamare i fedeli circa la necessità di disporre di tutti i rami della principale associazione laicale della Chiesa; gli appelli vennero ascoltati e così tutti i settori, maschili e femminili, vennero attivati. Le iscrizioni continuarono ad essere più abbondanti nei rami femminili, ma ci fu un discreto numero di aderenti anche tra gli uomini e la gioventù maschile.

Nei primi anni sessanta fu importante l'impegno culturale dell'Azione Cattolica parrocchiale. Nacque un "Gruppo studi di A.C." che disponeva di una sede riservata, nella quale si tenevano adunanze periodiche e che si preoccupò soprattutto di organizzare incontri e conferenze a carattere formativo. A titolo esemplificativo si può citare il ciclo di serate tenute da "espertissimi educatori",

quaresima, gli aderenti partecipavano alla santa Messa quotidiana delle ore 18,30

³³ Verbale della Consulta Parrocchiale riunitasi in data 27 aprile 1966.

tenute nel mese di marzo 1965 sul tema “La famiglia e l’educazione dei figli”, corredate da una mostra del libro sui problemi trattati durante gli incontri.

Lungo tutti gli anni Sessanta i sacerdoti si sforzarono di offrire una sempre più profonda preparazione spirituale all’Associazione. Gli aderenti dovevano essere i primi a recepire ed attuare le indicazioni conciliari, soprattutto in materia di cultura biblica e di pastorale missionaria. Ogni membro, nel proprio ambiente, doveva sviluppare una forte coscienza evangelizzatrice per contribuire al rinnovamento sociale ed ecclesiale mediante un annuncio della Parola di Dio incarnato nel quotidiano dei rapporti familiari, sociali, professionali e lavorativi. Gli iscritti all’A.C. furono chiamati ad un forte impegno di riflessione e di rimediazione circa il proprio ruolo soprattutto durante l’anno pastorale 1966/67, “anno della Fede”, quando dal Cardinale Giovanni Colombo furono sollecitati ad approfondire le linee fondamentali del Concilio per collaborare alla loro attuazione, in unità d’intenti e d’azione con la gerarchia. Furono istanze recepite anche a San Giovanni, grazie alla passione del Parroco per l’Azione Cattolica e all’abbondante lavoro di riflessione svolto soprattutto in seno alla Consulta Parrocchiale.

Un accenno a parte merita il sostegno che la Parrocchia assicurò alla classe lavoratrice, mediante l’impulso dato all’Associazione Cristiana dei lavoratori (Acli) che perseguiva una *coraggiosa battaglia* in difesa dei diritti degli operai. In questo alveo, a partire dal 1965, venne costituito il “Circolo Cattolico San Giovanni Battista”, con gli scopi di «*formare gli individui ad uno spirito francamente cattolico, che sappiano professare senza rispetti umani la loro fede; procurare ai soci istruzione morale e religiosa; offrire loro un ritrovo di onesta e dilettevole ricreazione*»³⁴. I soci – assistiti spiritualmente dal Parroco e coordinati dal Consiglio direttivo³⁵ – avevano a disposizione, secondo lo *Statuto*, sale da gioco, giornali e opuscoli di propaganda e potevano usufruire dell’organizzazione di “gare di vario genere, conferenze, pellegrinaggi e accademie”. Sin dalla fondazione venne data vita al “Gruppo Giovanile”, all’interno del quale si organizzavano iniziative particolari finalizzate a “curare il sano sviluppo dei giovani”. Annualmente, a gennaio, il Circolo teneva la propria assemblea annuale, al termine della quale il parroco benediceva le nuove tessere, il presidente leggeva la relazione riferita all’attività dell’anno precedente e si procedeva all’elezione del nuovo consiglio.

Tra le associazioni ebbe grande impulso la Corale. Fondata un po’ in sordina già a partire dal 1958, assunse grande rilevanza nei primi anni Sessanta, sotto l’autorevole direzione del maestro Ghilardi. La *Schola Cantorum* raggiunse il rispettabile numero di quaranta coristi e una grande

³⁴ Dallo *Statuto del Circolo Cattolico S. Giovanni Battista*.

³⁵ Tra i dirigenti vanno segnalati: Carlo Beretta, dapprima Presidente e poi amministratore; Erminio Beretta, Enrico Tramonti, Lino Tangari, Erminio Brambilla, Pietro Torriani, Valerio Brambilla, Piero Perego, Riccardo Avanzi, Valerio Mombelli, Rino Torriani e Angelo Brambilla.

stima nell'intero contesto cittadino. A partire dal 1963, la *Corale di San Giovanni* venne chiamata ad esibirsi, in occasione di grandi festività, presso alcune parrocchie di Monza e persino di Milano.

IL BUON ESERCIZIO DELLA CARITA'

Inaugurando il proprio ministero di parroco, don Giuseppe sentì la necessità di dar vita ad un'associazione caritativa laicale che aveva avuto modo di conoscere a fondo durante gli anni di permanenza a Santo Stefano. Si trattò della Conferenza di San Vincenzo, finalizzata a prendersi cura delle situazioni di bisogno presenti sul territorio parrocchiale. A San Giovanni vennero quindi organizzati tanto il ramo maschile, quanto quello femminile dell'associazione; se il primo tuttavia ebbe vita breve, il secondo fu in grado di assorbire anche l'impegno affidato agli uomini e di portarlo avanti con lodevole costanza.

Quella della San Vincenzo parrocchiale fu un'opera di grande spessore, considerato il contesto all'interno del quale si dispiegò la sua attività. Il quartiere, infatti, composto per la maggior parte da persone immigrate, presentava varie famiglie in condizioni di povertà o in posizioni lavorative precarie. I volontari della Conferenza si riunivano quindicinalmente e, dopo un pensiero spirituale dettato dal Parroco, discutevano i bisogni che erano stati segnalati o che gli aderenti stessi avevano avuto modo di accertare. Subito venivano deliberati gli aiuti da elargire o mediante un contributo in denaro o attraverso l'assegnazione di viveri o materiale di vestiario che le stesse "dame"³⁶ – come allora si chiamavano le aderenti – recapitavano agli interessati, insieme ad una parola di incoraggiamento. Il reperimento dei fondi avveniva attraverso il contributo di persone generose che facevano avere al Parroco o alle dame stesse la loro offerta o mediante l'organizzazione di particolari giornate di raccolta, o ancora grazie alla disponibilità delle attività commerciali cittadine che annualmente inserivano nel loro budget la voce "contributi caritativi". Annualmente la Conferenza parrocchiale deliberava un certo numero di contributi per il mantenimento gratuito di bambini alla Scuola Materna parrocchiale o per il corredo scolastico di ragazzi in condizioni di indigenza; non mancava il sostegno alle persone ricoverate presso gli ospedali o bisognose di cure mediche o di visite specialistiche.

Una particolare forma di attività caritativa fu quella esercitata verso le missioni che prese corpo soprattutto con la nascita del Gruppo missionario, nel 1968, ad opera soprattutto della *zelatrice*, Anna Nova. A spronare l'attività missionaria della parrocchia – che comunque, fin dall'inizio del suo cammino, mai aveva dimenticato le esigenze del cosiddetto Terzo Mondo – fu una lettera scritta il 10 ottobre 1967 da monsignor Adolfo Luigi Bossi, cappuccino di origine sestese, eletto vescovo di Grajaù, in Brasile, scritta in risposta ad una missiva di don Giuseppe che chiedeva ragguagli a

proposito della sua attività e di come la comunità di San Giovanni potesse essergli d'aiuto. Monsignor Bossi fu estremamente chiaro: «Oggi il problema più grave per un vescovo, specie missionario, è quello presentato dalla scarsità del clero e dalla necessità di formare Catechisti. Anch'io mi sono messo a capofitto in queste due opere di primissima necessità e importanza: Seminario e formazione di Catechisti! Per queste due opere sono disposto a tutto, anche a patire la fame! Perciò mi permetta di esprimere il mio pensiero: io chiedo a lei e lei chieda agli altri nella prima adunanza: preferiscono aiutare le vocazioni sacerdotali o i catechisti? Penso che la forma migliore per aiutare spiritualmente e materialmente sia le vocazioni sacerdotali, sia i futuri o future catechiste sia quella di far adottare un seminarista o catechista da qualche famiglia o associazione. Naturalmente non chiedo che il seminarista o il catechista siano totalmente sostenuti dagli adottanti. Basta che mi aiutino. Quanto più, tanto meglio. Lei ne parli in adunanza e poi mi scriva. Non è necessario, ma lo dico ugualmente: tutto d'accordo col Parroco e niente contro il suo parere. Una cooperazione tuttavia mi preme sopra tutto, possibile a tutti, essenziale, indispensabile: la preghiera e il sacrificio. Io chiedo sempre a tutti: "Un giorno alla settimana con Gesù, per la Prelatura di Grajaù».

A partire dal 1968, ogni terza domenica del mese venne dedicata alle missioni e ogni gruppo parrocchiale si impegnò a realizzare l'adozione di un catechista laico operante in terra brasiliana: si trattava di mettere a disposizione 90.000 lire annue per dotare del necessario una persona incaricata di coadiuvare l'opera dei sacerdoti missionari nell'annuncio evangelico e nella preparazione ai sacramenti. La prima adozione avvenne già a partire dal febbraio 1968, ma ad aprile erano già diversi i gruppi che avevano accolto la proposta del Vescovo missionario. Il sostegno ai lebbrosi di monsignor Bossi e alle opere da lui realizzate a Grajaù continuarono per alcuni anni anche dopo che il prelado sestese si ritirò dal Brasile a causa della malattia.

Va sottolineata l'apertura della parrocchia nei confronti delle necessità della Chiesa universale e del mondo intero. Colpisce il fatto che una comunità economicamente bisognosa perché impegnata nella costruzione della sua nuova chiesa non dimentichi le esigenze altrui e orienti i propri sforzi in modo da non dimenticare le emergenze e alle persone che dimostrano necessità maggiori.

A partire dal gennaio '63, la Parrocchia si dotò di un nuovo strumento di comunicazione e al bollettino *Il buon Pastore* subentrò un nuovo foglio mensile dall'emblematico titolo: *La voce della famiglia parrocchiale*. Si trattò di un tentativo di personalizzare ulteriormente il foglio mensile, perché rispondesse meglio alle caratteristiche e alle esigenze della comunità, ma anche di fare in modo che esso entrasse in ogni famiglia, dal momento che la distribuzione de *Il buon Pastore* –

³⁶ Tra le aderenti della "prima ora" è doveroso ricordare le seguenti "dame": Giuseppina Casiraghi, Teresa Campari,

ricco di pagine – necessitava della sottoscrizione dell’abbonamento. Lo espresse chiaramente don Giuseppe, nel primo numero: *«Da tempo desideravo che il bollettino parrocchiale entrasse in tutte le famiglie, come una lettera mensile che il Padre manda ai suoi Figli, attraverso la quale appaia più chiaro l’affetto che ci lega. Eccolo, con il nuovo anno, distribuito a tutti. Accettatelo volentieri. Dobbiamo sempre interessarci, parlare, e sapere dell’andamento della nostra parrocchia, come facciamo per la nostra casa. Dobbiamo essere molto uniti, anche con quelli che sono appena arrivati tra noi. Come Padre, saluto tutti, voglio bene a tutti, e vi do un appuntamento: alla S. Messa tutte le domeniche»*. Sono parole bellissime, dalle quali traspare tutto l’attaccamento di un pastore alle persone che gli sono affidate. Don Giuseppe, pur così riservato, non poté fare a meno di aprire il proprio cuore e invitare tutti a corrispondere ai sentimenti che si agitavano dentro di lui.

Si noti quell’accenno alle persone *appena arrivate*. Lungo i primi anni Sessanta continuò il flusso migratorio che già aveva caratterizzato l’intero corso degli anni Cinquanta; don Galli era attentissimo a questa realtà. Abitualmente si teneva informato – grazie anche all’operato di alcuni collaboratori particolarmente fidati – a proposito dei nuovi insediamenti all’interno del territorio della parrocchia. Voleva sapere se gli appartamenti avevano subito cambi di proprietà e se in quelli di più recente costruzione si erano stabiliti nuovi proprietari o affittuari. In questi casi era di regola una visita, una telefonata, un biglietto da parte del parroco. E così la nuova famiglia entrava a far parte non solo dello *status animarum* della parrocchia, ma soprattutto del cuore e della memoria del Parroco.

Nel 1964, la comunità si strinse attorno al suo Parroco per festeggiare il venticinquesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale, la cosiddetta *Messa d’argento*. Un gruppetto di attivisti della parrocchia, organizzatisi per l’occasione in comitato, riuscirono a vincere le resistenze di don Giuseppe e ad organizzare una giornata di ringraziamento e di festa, che venne fissata per la domenica 4 ottobre, festa della Madonna del S. Rosario.

Per l’occasione venne stampato e distribuito a tutte le famiglie un pieghevole commemorativo di quattro pagine, segno tangibile *dell’affetto e del plauso di quanti lo conoscono e lo amano e devoto e riconoscente omaggio alla sua spiccata personalità Sacerdotale e modesta testimonianza della sua intensa spiritualità*». Per l’occasione vennero inoltrate richieste di benedizione a Papa Paolo VI e al Cardinale Giovanni Colombo. Entrambi i messaggi vennero letti al termine della Messa solenne di quella domenica e riportati nella seconda pagina del pieghevole speciale. L’intera comunità volle esprimere in modo concreto l’affetto che la legava al proprio parroco. Le donne di Azione Cattolica donarono un rocchetto, la cotta indossata dai parroci nelle solennità, per “rivestire di maggior splendore l’umile figura del nostro pastore”; la gioventù femminile regalò invece un paramento

completo per la celebrazione della Santa Messa; la gioventù maschile, gli uomini di Azione cattolica e gli Aclisti provvidero alla nuova illuminazione della Chiesa, “per rendere più gioiosa l’umile casa di Dio”. L’intera comunità raccolse il denaro necessario per donare un armonium, “strumento musicale indispensabile per rendere più solenni e decorose le nostre funzioni”.

Quanto venne scritto sul Bollettino in quell’occasione è per noi oggi documento prezioso per conoscere la considerazione che i parrocchiani di San Giovanni ebbero del loro pastore.

Tante cose si potrebbero dire e si dicono di don Giuseppe Galli. È un uomo austero, di grande pietà, un realizzatore: in definitiva una persona estremamente concreta.

Sono tutti meriti indiscutibili che agli occhi di tutti fanno di lui un uomo rispettabile; ma per renderlo veramente degno di stima, non tanto agli occhi degli uomini, quanto soprattutto a quelli di Dio, basterebbe e bisognerebbe dire che Egli è un vero Sacerdote. Un Sacerdote secondo il cuore di Dio e le linee tradizionali della Chiesa. Questo è quello che conta in chi è stato consacrato, quello che vale e che resta, sfrondando tutto ciò che, pur essendo motivo di merito, non sarebbe nulla se non poggiasse su un fondamento di solido spirito sacerdotale. E veramente i fondamenti e gli elementi che costituiscono l’anima e la vita sacerdotale sono in lui tutti presenti e in buona dose.

Primo tra gli altri bisogna ricordare lo spirito di fede e di preghiera [...].

Vive dunque di Dio, di Eucaristia, di realtà soprannaturale che deve sforzarsi di trasmettere ai fedeli. E come può essere così se non è in continuo contatto con il Signore nella preghiera? Da 25 anni, ogni mattina, don Giuseppe aspetta con ansia il suo incontro con Gesù nel sacrificio della Messa, celebrata sempre senza fretta, con compostezza e devozione; l’altare è la prima cattedra da cui ha insegnato e da cui tuttora insegna.

Durante il giorno è facile vederlo frequentemente col breviario fra le mani; nei momenti di sosta spesso si trova in colloquio con il Signore a meditare, a pregare per sé e per il suo popolo. Chi sa quanto ha detto al Signore a favore dei suoi figli, pur non sempre buoni fedeli. Quante pene ha raccomandato, quante grazie di conversione ha chiesto, quanti aiuti, anche materiali, ha implorato.

In tal modo i suoi richiami frequenti alla preghiera e alla vita di fede, rivolti ai suoi figli, ha voluto che fossero innanzitutto suffragati dal suo esempio.

All'amore per la preghiera, don Giuseppe aggiunge una profonda coscienza della propria dignità sacerdotale. Come ogni persona consacrata, pur essendo in mezzo al mondo quale inviato di Dio, don Giuseppe è un "separato", un "segregato", non è affatto del mondo. Se appena appena abbiamo spirito di osservazione ci accorgiamo che i suoi atteggiamenti, le sue idee, lo stile di vita, sono la naturale conseguenza della piena consapevolezza del proprio stato.

Difetti senz'altro ce ne possono essere, ma forse nessuno ha mai potuto dire di lui: "Ha tradito la sua missione", "Ha disertato la scuola di Cristo". [...] Il terzo aspetto, quello dello zelo pastorale, non è meno accentuato e caratteristico in don Giuseppe. Come per il Curato d'Ars si può dire che "colpisce il senso profondo che ha del suo dovere e delle sue responsabilità pastorali". Notte e giorno è a disposizione del suo popolo: tra gli ammalati, le associazioni, in archivio, sul pulpito, nel confessionale.

Chi volesse rendersi conto del cumulo di lavoro che svolge tuttora, si può fermare un giorno a casa sua: il trillo continuo del campanello, della porta e del telefono, il via vai di persone che hanno bisogno di un'informazione, di una raccomandazione, di un consiglio, di un rimprovero, ne danno ampia testimonianza. Forse non tutti saranno usciti da quella casa parrocchiale col sorriso sul volto, ma anche un diniego può a volte far parte del dovere di un sacerdote. Chi mai potrà calcolare lo spirito di sacrificio e di donazione di don Giuseppe Parroco?

DON MANLIO LASCIA LA PARROCCHIA

La partenza dalla Parrocchia di don Manlio non fu certo indolore, non solo per la comprensibile sofferenza dovuta al distacco, ma soprattutto per le polemiche che l'accompagnarono. Per ricavare l'idea del tono animoso che circondava il trasferimento del primo coadiutore, basta leggere le battute iniziali del verbale della riunione della Consulta parrocchiale, che si svolse la sera del 17 giugno 1966, giusto un mese prima del commiato dalla comunità. «*La notizia del trasferimento di don Manlio alla Parrocchia di Casoretto a Milano ha suscitato varie polemiche; notizie errate che, messe in circolazione con l'aggiunta di pettegolezzi di vario genere, hanno creato situazioni estremamente incresciose che certamente hanno addolorato alquanto i nostri sacerdoti, mentre il*

rispetto, l'affetto e la riconoscenza che ci lega ad essi per tutto quanto fanno per la Parrocchia, a prezzo anche della loro salute fisica, avrebbero dovuto, in questo particolare frangente, farci trovare più uniti e più comprensivi gli uni verso gli altri». Evidentemente qualcuno vociferava che fosse il Parroco a volere il trasferimento del suo coadiutore. In verità c'era stata qualche diversità di vedute a proposito della costruzione della nuova chiesa, ma nulla al di là di comprensibili diverse posizioni dialettiche, anche perché non c'erano in gioco divergenze personali tra i due sacerdoti, ma solo atteggiamenti diversi in rapporto a quanto i superiori indicavano. Naturalmente il Parroco aveva maggiori vincoli rispetto al coadiutore, dal momento che toccava a lui trattare con le autorità diocesane, fornire loro garanzie, corrispondere alle indicazioni e, infine, rendere conto delle scelte effettuate.

Non sappiamo se lo stesso don Manlio fosse presente alla riunione, dal momento che il verbale non riporta l'elenco dei partecipanti e non risulta la registrazione di nessun intervento da parte sua; di certo – e lo si ricava da accenni fatti nei verbali successivi - non condivideva le accuse e gli accenti accusatori che si stavano diffondendo.

Don Giuseppe si sentì in dovere di precisare le circostanze che avevano portato al provvedimento. Nel gennaio del 1965, Parroco e Coadiutore avevano chiesto udienza al Cardinale per esporgli la richiesta in merito alla necessità che venisse assegnato un secondo coadiutore parrocchiale. La popolazione del rione era ulteriormente cresciuta e, parimenti, la necessità di provvedere in maniera ancora più ampia alla cura pastorale dei ragazzi e dei giovani. L'opera di un nuovo sacerdote - continua il sopra citato verbale - avrebbe permesso *«di alleggerire il lavoro a Don Manlio, soprattutto in Oratorio Maschile, poiché le sue condizioni di salute non gli permettevano di continuare con le molteplici attività alle quali i bisogni della Parrocchia lo sottoponevano»*. La risposta fu negativa: l'Arcivescovo – probabilmente dopo essersi consultato e in seguito a qualche giorno di riflessione – rispose che *«era assolutamente impossibile ottenere un altro sacerdote»*, ma prospettò la possibilità *«di trovare un altro campo di lavoro per don Manlio che non contemplasse la direzione di un Oratorio»*. Assumendo come pretesto – e questa è un'ulteriore prova che don Galli non desiderava il trasferimento del suo coadiutore - una decisione assunta dal Provicario Generale, monsignor Oldani, che destinava don Manlio ad una grossa parrocchia della periferia milanese, dove l'avrebbe atteso un lavoro particolarmente gravoso a causa della necessità di provvedere alla costruzione e all'avvio di un nuovo oratorio femminile, i due sacerdoti chiesero ed ottennero che il previsto trasferimento venisse revocato.

Circa un anno dopo, precisamente il 13 giugno 1966, don Manlio fu chiamato in Curia, dove apprese del cambiamento di destinazione e della conseguente nomina a coadiutore nella Parrocchia del Casoretto. La notizia provocò comprensibile dolore a quelli di San Giovanni, ma si trattò di una

sofferenza accresciuta dalle tante voci «*poco onorevoli, ripetute, ingrandite e falsate ora nei confronti dell'uno e ora dell'altro dei nostri sacerdoti, dando l'impressione di grandi litigi in Parrocchia*». Lo stesso don Manlio, stando alla testimonianza di molti, mostrava di soffrire a causa di tali malignità e più volte sostenne che “*alla luce della fede, della ragione e del buon senso*”, si dovesse giungere «*ad un ridimensionamento della questione e ad un equilibrato superamento degli affetti umani e personali che sono comprensibilissimi e giusti ma che, proprio perché ci diciamo cristiani, non dovrebbero mai prendere il sopravvento sulla buona ragione*»³⁷.

A dare ulteriore idea della pretestuosità delle polemiche è l'affermazione finale del verbale della Consulta: «*Poiché appare irrevocabile la decisione dei superiori, si pensa che sia proprio desiderio di don Manlio lasciare la nostra Parrocchia con il ricordo di persone che lo hanno stimato e apprezzato per le sue qualità e che gli sono grate per l'infaticabile prodigarsi, a prezzo di grandi sacrifici, nei loro confronti e non invece con l'amaro ricordo di animi inaspriti e intolleranti, pronti più a dividere che ad unire*».

Il saluto ufficiale a don Manlio venne fissato per la domenica 17 luglio. Egli celebrò la Santa Messa distinta delle ore 8,30; in essa e in tutte le altre celebrazioni della giornata prese la parola don Giuseppe, che ringraziò con calore e parole di stima il suo coadiutore e consegnò, a nome dell'intera comunità, una pergamena. «*Da quando don Manlio era stato ammalato – così si espresse don Galli³⁸ – i Superiori pensavano di non doverlo più lasciare all'Oratorio, tanto più che tutti sanno come egli non si risparmi affatto, buttandosi anima e corpo nei suoi impegni pastorali. Don Manlio e io avevamo chiesto fin dall'anno scorso un altro sacerdote per l'Oratorio così che egli potesse rimanere qui in Parrocchia. Purtroppo i superiori hanno ripetutamente risposto che si trovavano nell'impossibilità di darci un altro sacerdote, per la scarsità del clero a tutti nota. Lunedì 13 giugno, don Manlio ebbe in Curia Arcivescovile la comunicazione di essere destinato all'importante Parrocchia Prepositurale di S. Maria Bianca in Casoretto – Milano. Là egli non sarà più assistente di Oratorio, ma svolgerà altri compiti non meno importanti. Tutti sentiamo vivo rincrescimento che don Manlio ci lasci, pensando specialmente all'opera intensa da lui svolta tra noi*»³⁹. Il Parroco avrebbe voluto raccogliere offerte per poter rimborsare le spese personali che il sacerdote aveva, nel corso degli anni, sostenuto in favore dell'oratorio, ma l'idea non era piaciuta alla Consulta parrocchiale e non se ne fece nulla.

³⁷ Verbale della Consulta parrocchiale del 17 giugno 1966, cit.

³⁸ Le parole di saluto furono riportate integralmente dal settimanale cattolico “Luce sestese”, nel numero del 16 luglio 1966, oltre che sul bollettino parrocchiale di luglio-agosto 1966.

³⁹ Don Manlio operò presso la Parrocchia di Santa Maria Bianca in Casoretto fino al 1972, collaborando direttamente con il Prevosto, don Carlo Perego. L'anno successivo chiese e ottenne di partire per le missioni. Fu mandato in Kenia, spinto dal suggerimento di padre Giovanni Bongianino, missionario della Consolata. In una zona desertica, a circa 1500 chilometri dalla Capitale, si dedicò alla cura e all'educazione dei ragazzi e lavorò molto per dotare i villaggi isolati di pozzi per il rifornimento idrico.

UN NUOVO COADIUTORE: DON ANTONIO BRIOSCHI

Alla fine di agosto di quello stesso 1966, giunse in parrocchia il nuovo coadiutore, don Antonio Brioschi. Nativo di Nova Milanese, classe 1942, don Antonio era stato ordinato sacerdote alla fine il 26 giugno precedente dal Cardinale Giovanni Colombo. Si trattava quindi di un sacerdote alla sua prima esperienza pastorale; arrivò pertanto a San Giovanni carico di entusiasmo e di voglia di fare, pienamente consapevole delle caratteristiche dell'ambiente sestese, delle difficoltà di condurre una seria pastorale giovanile in quel particolare contesto, ma anche determinato a fare del proprio meglio perché il Signore Gesù fosse amato e seguito dai più giovani. Era l'uomo adatto a raccogliere il testimone di don Manlio e i parrocchiani non impiegarono molto a capire ed assecondare lo spirito intraprendente di quel prete novello.

Si pronunciò da subito chiaramente a favore di un potenziamento della catechesi. Fin dal suo esordio in seno alla Consulta Parrocchiale, chiese che fosse condotta una seria riflessione in merito alle modalità di annuncio della Parola di Dio ai ragazzi, ai giovani, ma anche alla comunità adulta. In seguito a questa spinta, tanto l'oratorio maschile, quanto il femminile, si impegnarono per migliorare la qualità della catechesi, per renderla più aggiornata e maggiormente piacevole, in modo da accrescere l'interesse dei ragazzi e creare i presupposti per una frequenza più assidua e coinvolgente. A questo proposito vennero tenute riunioni specifiche per *“studiare metodi nuovi, più interessanti ed efficaci”*⁴⁰, per condurre le riunioni, dando spazio soprattutto ai sussidi messi a punto dai salesiani.

Sulla spinta delle indicazioni conciliari, don Antonio contribuì molto alla sensibilizzazione della parrocchia in merito alla necessità di accostarsi con maggiore frequenza e profondità alla Sacra Scrittura. Su questa linea, in una riunione della Consulta parrocchiale propose un'iniziativa di grande coraggio: la costituzione dei Gruppi del Vangelo nelle famiglie, una *“forma di apostolato da svolgersi al di fuori dell'ambiente più prettamente parrocchiale”*. Sarebbe stato necessario preparare dei laici che si sarebbero assunti il compito di riunire, con cadenza mensile, le famiglie di un medesimo caseggiato per condurre una conversazione riferita ad un brano dell'Antico o del Nuovo Testamento. La proposta trovò il consenso del Parroco e venne pertanto attuata già a partire dalla quaresima 1967, quando vennero aperti due gruppi “pilota”, uno in via Valdimagna, guidato dallo stesso don Antonio e uno in viale Marelli, presieduto da don Giuseppe. Fu l'inizio di un'esperienza destinata a durare alcuni anni e che, nonostante non avesse preso piede in forma quantitativamente importante, sul versante della qualità diede buone soddisfazioni.

Nel campo delle iniziative oratoriane, don Antonio diede ulteriore impulso all'attività sportiva, incrementando l'operato della *Safin* e favorendo l'organizzazione di tornei delle specialità più

⁴⁰ Verbale della Consulta parrocchiale del 20 settembre 1966.

diverse; si preoccupò di valorizzare le potenzialità formative dello sport e perciò tenne periodiche riunioni riservate agli atleti e ai loro responsabili. A partire dal 1967, propose la “Pasqua dello sportivo”, che conobbe diverse edizioni e che vide atleti e allenatori confrontarsi seriamente con la Parola di Dio e con quanto essa suggeriva per la loro crescita umana e cristiana.

Il nuovo assistente stimolò la corresponsabilità dei genitori nella pastorale dell’oratorio e, per questo scopo, organizzò incontri di aggiornamento e approfondimento e tenne regolari riunioni organizzative con la presenza di alcuni genitori. Propose che, una domenica al mese, una delle sante Messe avesse una particolare animazione diretta alle famiglie, così che genitori e figli “*potessero partecipare uniti al Sacrificio Divino*”. Ai nuclei familiari della Parrocchia era diretta una pagina del bollettino mensile, in cui l’assistente richiamava gli insegnamenti conciliari riservati al tema dell’educazione e cercava di stimolare il dialogo e il confronto intorno ad alcune problematiche di più scottante attualità.

Particolare fu la cura che don Antonio pose nella predisposizione dei cosiddetti “*incontri di cultura religiosa*”, finalizzati allo studio storico ed esegetico della Parola di Dio anche grazie alla proiezione di documentari e di filmati di argomento religioso.

Durante la permanenza di don Brioschi a San Giovanni, il Consiglio dell’Oratorio si dedicò con particolare impegno allo studio dei problemi degli adolescenti. Nella consulta del 17 aprile 1968, i giovani presentano un “*piano d’azione*”, frutto delle loro ricerche e riflessioni riguardo al tema. Tre le tappe che – secondo la proposta – dovevano guidare l’operato degli educatori: studio delle caratteristiche e della psicologia dell’adolescente condotto attraverso una bibliografia scelta e la discussione intorno ai concetti emersi; conoscenza personale degli adolescenti, del loro ambiente familiare e scolastico, delle modalità del loro tempo libero e delle loro amicizie; ricerca di un piano d’azione per accostarli e portare loro il “messaggio della Chiesa”. Come si vede l’impegno fu notevole e si caratterizzò soprattutto per la volontà di andare a fondo della problematica; si trattava di comprendere quali fossero i bisogni profondi dell’età adolescenziale perché la comunità parrocchiale e oratoriana potesse fornire risposte adeguate.

Don Antonio ebbe l’indubbio merito di saper realizzare un effettivo coinvolgimento dei giovani nella vita della parrocchia, responsabilizzandoli non solo sul versante dell’animazione, ma soprattutto su quello della corresponsabilità. Sotto la sua guida le iniziative oratoriane continuarono a fiorire e a coinvolgere un elevato numero di ragazzi ai quali venivano rivolte proposte variegata coinvolgenti.

Ammiratore di don Milani, don Brioschi credeva fossero necessarie esperienze nuove e “di frontiera” per far sì che la Chiesa camminasse sulle vie tracciate dal Concilio e trovasse forme nuove per incarnare il Vangelo nel contesto di quegli anni. Forte di questa convinzione, favoriva il

confronto anche sui temi di più scottante attualità, tanto sociale quanto ecclesiale. Qualche intemperanza ci fu, in quegli anni, così come qualche errore di veduta. Vennero prodotte anche lacerazioni nel tessuto della comunità e furono provocate sofferenze. Il tempo diede ragione a chi suggeriva di restare docili al magistero, anche se alcune esperienze aiutarono la comunità a maturare e a verificarsi.

Capitolo 6

LA NUOVA CHIESA

Si può a pieno titolo affermare che l'esigenza di una nuova chiesa fosse nata con l'erezione stessa della Parrocchia. Alla concretezza dei Prevosti monsignor Paolo Marelli e don Teresio Ferraroni, oltre che di don Giuseppe non era certamente sfuggito il fatto che quel quartiere, sorto intorno a piazza Martiri e in continua crescita, non sarebbe bastata quella chiesetta costruita come sussidiaria della Prepositurale e con la pretesa di essere Centro Spirituale per un territorio troppo distante dalla Parrocchia di appartenenza. Di questa percezione si fece interprete anche monsignor Montini, in Visita Pastorale dopo due soli anni dall'erezione canonica della Comunità Parrocchiale. Sei anni dopo, nel 1964, durante il pellegrinaggio sestese a Roma, l'Arcivescovo divenuto Papa si ricordò di quel parroco e di quella comunità e, salutando personalmente i parroci, chiese a don Giuseppe se San Giovanni stava crescendo, alludendo chiaramente anche all'edificio della Chiesa. Il parroco rispose che si stavano movendo, ma fu colpito dalla memoria del Pontefice che evidentemente riteneva fondamentale che quel quartiere non più periferico fosse dotato di una struttura adeguata.

Non sorprende quindi la determinazione di don Giuseppe a voler perseguire a tutti i costi questo obiettivo, nonostante i contrasti che ci furono e che si scatenarono in abbondanza.

E' necessario dar conto dell'ampio dibattito che prese corpo, almeno a partire dal 1965, a proposito dell'ubicazione della nuova Chiesa, dei criteri che dovevano presiedere alla costruzione, delle risorse necessarie a finanziare i lavori.

Chi si trovò continuamente a mediare – conviene avvertire subito – fu il Parroco che doveva tener conto delle indicazioni e, spesso, delle pretese dei superiori, delle richieste e dei punti di vista dei collaboratori, delle esigenze della popolazione. Furono anni difficili, durante i quali il dibattito non fu sempre costruttivo e nei quali emersero personalismi e protagonismi; tuttavia tutto venne risolto, grazie a due punti fermi che don Giuseppe non mancava di mettere in campo: la volontà dei superiori e i bisogni della parrocchia.

Primo problema da risolvere, ma anche primo motivo del contendere fu il terreno sul quale la nuova Chiesa avrebbe dovuto sorgere. La questione venne affrontata già a partire dal 1962, quando venne emanata la Legge 18 aprile, in virtù della quale lo Stato avrebbe pagato il 4% sull'interesse del mutuo che l'Arcivescovo stesso avrebbe aperto per consentire la costruzione della nuova Chiesa. Si trattò di un prestito a interessi di 150 milioni di lire, concesso dalla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. Fu necessaria anche la collaborazione con don Ferraroni, non solo perché Prevosto e diretto superiore di don Giuseppe, ma anche perché il regolamento applicativo della

legge stessa prescriveva che per poter accedere ai benefici previsti fosse necessario fornire in garanzia un immobile che – al verificarsi di determinate condizioni - potesse essere trasformato in moduli abitativi. Per la preparazione della necessaria documentazione fu incaricato l'ingegner Gian Augusto Paleari, che seguirà poi tutte le questioni riguardanti la nuova Chiesa, curandone la progettazione e seguendo l'esecuzione dei lavori.

La questione dell'acquisizione del terreno si rivelerà più lunga del previsto, a causa di sopraggiunte difficoltà legate all'immobile dato in garanzia; sarà un decreto del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat a sbloccare il problema. Era il ... e solo in questa data si poté pensare di indire la gara d'appalto che fu vinta dall'impresa Casiraghi di Monza, già esperta di edilizia di culto, avendo realizzato numerose chiese, soprattutto nella zona di Monza. Dal momento che ai parroci non era consentito "manovrare" somme di denaro superiori ai 15 milioni di lire, in tutte queste operazioni si verificò una forte presenza, con funzione direttiva e di controllo, da parte dei funzionari dell'Ufficio Nuove Chiese della Curia Arcivescovile. Ad essi spettavano non solo il controllo sulla gestione finanziaria delle operazioni, ma anche le indicazioni in merito ai criteri che dovevano presiedere all'erezione dell'edificio.

Occorre avvertire che ogni progetto, in virtù delle norme vigenti, doveva necessariamente contemplare un edificio dalla capienza di circa 1500 posti, pena la perdita dei finanziamenti e l'impossibilità delle dovute concessioni, tanto da parte civile, quanto ecclesiastica.

Fin qui gli aspetti tecnico-amministrativi, legati alla progettazione e alle fasi di acquisizione del terreno. Ciò che forse più importa ai fini della presente ricerca è l'analisi del dibattito che si scatenò in parrocchia, non solo in merito all'ubicazione e alla conformazione della costruzione, ma addirittura sulla sua opportunità.

Le discussioni presero avvio nel 1966. Durante una seduta della Consulta parrocchiale del 27 aprile, vennero prese in considerazione le "voci allarmistiche" che circolavano a proposito dell'area su cui sarebbe sorta la nuova Chiesa, secondo le quali sarebbe stato sacrificato il campo da calcio dell'oratorio maschile. Don Giuseppe chiarì come fosse quello il momento più opportuno per la costruzione, sia in grazia delle possibilità concesse dalla Legge 18 aprile 62 sopra citata, sia perché, dato il periodo di crisi, l'avvio del cantiere avrebbe dato lavoro ad un certo numero di persone disoccupate, sia infine perché in quel particolare momento era possibile avere a disposizione i materiali ad un prezzo inferiore. Fu chiarito anche il punto maggiormente controverso: si sarebbe sacrificato il campo da calcio dell'oratorio, con grande disagio per i ragazzi, ma anche a scapito della pastorale giovanile parrocchiale? Il Parroco era, senza ombra di dubbio, l'ultimo che avrebbe voluto una soluzione di questo tipo; lo aveva più volte dichiarato apertamente, anche sulle pagine del bollettino parrocchiale e aveva stabilito diversi contatti per evitare una scelta di questo tipo; le

risposte furono sempre negative o capaci di avanzare soluzioni dai costi proibitivi⁴¹. Quella sera chiari che, provvidenzialmente, era possibile avanzare la soluzione secondo la quale i lavori sarebbero stati avviati su un terreno diverso, in modo da lasciare all'oratorio maschile lo spazio di cui aveva tanto bisogno. Si trattava del terreno fino a quel punto occupato come deposito rottami che, nel 1962 fu acquistato con l'intenzione di ampliare l'oratorio maschile, ma che – date le necessità – poteva ora essere dirottato per la costruzione della nuova Chiesa.

In una successiva riunione, il 17 giugno di quello stesso 1966, intervenne l'ingegner Paleari che relazionò a proposito delle tre possibili soluzioni in merito alla costruzione, compiendo anche una sorta di excursus riferito ai passi compiuti fino a quel momento. Il riferimento a questa relazione permette a noi oggi di aver ben chiare quelle che furono le opportunità considerate non solo da don Giuseppe, ma anche dalle persone che lo circondavano con il compito di consigliarlo, ma anche di indirizzarlo. Si ricava anche chiaramente l'idea secondo la quale non ci furono posizioni preconcepite, ma solo la disponibilità a considerare tutte le eventualità per scegliere la migliore.

La prima soluzione, quindi, riguardava l'opportunità di costruire la chiesa sul campo da calcio dell'oratorio maschile. Questa sembrava l'unica possibilità, al momento in cui si decise di dare inizio alle pratiche, approfittando del mutuo di 150 milioni e dell'aiuto concesso dallo Stato con la legge 18 aprile '62, nel pieno rispetto inoltre delle richieste di capienza. Si sarebbe così ottenuto un edificio con posti per circa 1900 fedeli, di cui 750 in panche fisse e i rimanenti in piedi. Questo progetto ebbe tutte le necessarie approvazioni, ma incontrò le perplessità di alcuni, ma soprattutto del parroco, desideroso di salvare il campo da calcio dell'oratorio. Un secondo progetto prevedeva di effettuare una costruzione parallela a via Tino Savi, con la facciata sulla piazzetta delimitata dalla casa parrocchiale e dalla chiesetta esistente. Si trattava di un'opportunità che consentiva di salvare gli spazi sportivi, ma di realizzare un volume capace di soli 1300 posti. L'ultima ipotesi considerava la costruzione con fronte in via Tino Savi e sviluppo parallelo alla chiesa esistente, con capienza simile a quella del primo progetto.

La Curia Arcivescovile rimase un po' sconcertata dai continui ripensamenti e chiese all'ingegner Paleari di mettere a punto una sintetica presentazione dei tre progetti, riservandosi la decisione. Don Giuseppe, dal canto suo, si incaricò di far presente ai superiori la soluzione che i parrocchiani

⁴¹ Sul bollettino parrocchiale di maggio – giugno 1966, quindi il mese successivo rispetto a quello in cui si tenne la riunione della Consulta, venne pubblicata un'*Intervista con il Rev. Parroco sulla nuova Chiesa*. Alla domanda "Dove si costruirà la nuova Chiesa?", don Giuseppe rispose testualmente: «Questo è stato un problema spinoso per molto tempo. Sembrava che l'unica soluzione fosse quella di costruirla sull'attuale campo da calcio. Ma nessuno può ignorare con quanta apprensione e con quale tristezza ci stavamo decidendo per questo sacrificio, consapevoli di mutilare vitalmente lo spazio di cui i nostri ragazzi hanno indiscutibilmente bisogno. Non ci siamo risparmiati tentativi per altri terreni: abbiamo bussato a tante porte, ma abbiamo sempre incontrato o il rifiuto deciso o proposte di prezzi astronomici. Nei consigli parrocchiali si discuteva a non finire... e sembrava proprio introvabile un'altra soluzione, finché, ringraziando Iddio, pochi giorni fa è apparso chiaro che il terreno attualmente occupato dal deposito rottami

ritenevano migliore, ma precisò di non poter determinare la scelta definitiva. Nel frattempo prese contatto con i proprietari dello stabile di via Tino Savi 3 perché cedessero in affitto un appartamento e un locale da adibire ad ufficio, in modo che il Parroco potesse trasferirvisi nel caso dovesse essere abbattuta l'esistente casa parrocchiale.

La risposta della Curia non si fece attendere troppo e il 10 novembre Don Giuseppe venne chiamato dai superiori che gli chiesero di non perdere altro tempo, ma di proseguire nell'espletamento delle pratiche già di per sé lunghe e laboriose. E così, nella Consulta del 20 gennaio 1967, comunicò che l'Ufficio Amministrativo aveva approvato il progetto che prevedeva il lato lungo della Chiesa su via Fogagnolo e la facciata in via Tino Savi e che i superiori avevano chiesto senza mezzi termini che non ci fossero altri ripensamenti, dal momento che altre indecisioni avrebbero fatto correre il pesante rischio di perdere mutuo e benefici di legge. Il Parroco comunicò l'intenzione di pubblicare sul bollettino parrocchiale il progetto definitivo e di convocare quanto prima un'assemblea dei capi famiglia per esporre a loro tutti i problemi legati alla costruzione. Dichiarò inoltre la volontà di raccogliere immediatamente i fondi per la sistemazione del nuovo campo sportivo e dei servizi necessari all'oratorio maschile⁴².

L'annunciata pubblicazione del progetto sulle pagine dell'informatore parrocchiale avvenne il mese successivo. Don Giuseppe accompagnò la planimetria con una lettera in cui sintetizzò l'iter della pratica e i termini del progetto definitivo così come approvato dalla Curia Arcivescovile, dal Comune, dalla Commissione Pontificia e dal Genio Civile. Chiuse la comunicazione con un appello estremamente significativo: *mettiamoci tutti all'opera, uniti e generosi, fiduciosi e obbedienti*, dove quel "fiduciosi" toglieva qualsiasi trepidazione contraria alla fede nella Provvidenza e quel "obbedienti" era mirato a spronare i parrocchiani perché cessassero – di fronte al volere dei superiori – qualsiasi polemica e tensione.

La risposta dei ragazzi e dei giovani dell'oratorio fu entusiasta e decisa la volontà di impegnarsi. Iniziarono immediatamente a preparare uno spettacolo, i cui proventi sarebbero stati devoluti pro nuova Chiesa, predisposero un tableau con un grafico per rendere visibile la progressione e delle offerte e progettarono un'iniziativa piuttosto curiosa, ma tipica dell'inventiva e dell'entusiasmo giovanile: ognuno si sarebbe impegnato a raccogliere i punti posti su molti prodotti in commercio per acquisire il maggior numero possibile di regali con i quali organizzare una lotteria allo scopo.

La data d'inizio dei lavori non giunse tanto velocemente come previsto e la causa fu il ritardo nella concessione del mutuo da parte della Cassa di Risparmio, a motivo delle lungaggini burocratiche riferite all'approvazione dei beni messi a disposizione dalla Prepositurale di S.

che provvidenzialmente abbiamo comprato quattro anni fa per l'oratorio maschile ci dà la possibilità di costruire la nuova chiesa da questa parte».

⁴² Verbale della Consulta parrocchiale del 20 gennaio 1967

Stefano, necessari per la concessione. Le autorità diocesane – assicurò più volte don Giuseppe dalle colonne del bollettino – fecero di tutto per accelerare i tempi, ma la pratica giaceva a Roma e l'iter si complicava.

Per ben due anni e mezzo furono solo le pratiche burocratiche a camminare, e neppure tanto velocemente. Finalmente, nella metà del mese di marzo del 1970, giunse l'annuncio che tutti gli atti formali e le previste concessioni erano ormai pronte. Fu così possibile posare la prima pietra.

Don Giuseppe indisse immediatamente un'assemblea parrocchiale, dall'emblematico titolo: "La nuova chiesa: impegno per un rinnovamento parrocchiale". Dopo il Parroco, che illustrò ancora una volta le ragioni pastorali alla base della costruzione, prese la parola l'ingegner Paleari, che espose i criteri – guida della progettazione e rispose alle numerose domande degli intervenuti, soffermandosi soprattutto sulla capienza dell'edificio – circa mille persone – e sull'ubicazione dei locali polivalenti annessi alla chiesa, quali sale di catechismo, saloni, archivio.

Per far fronte ai sempre crescenti bisogni economico che il futuro avrebbe riservato furono prese due decisioni, per la verità abbastanza modeste: ogni fedele avrebbe offerto la somma di 100 lire ad ogni messa domenicale e, per l'imminente Festa di San Giovanni sarebbe stata preparata una ricca lotteria.

La domenica 19 aprile avvenne la posa della prima pietra, ricavata – come tradizione nelle parrocchie ambrosiane – dal Duomo di Milano, a significare l'intima unione di ogni chiesa particolare con la Cattedrale e con l'Arcivescovo che in essa proclama il suo magistero. Fu mons. Teresio Ferraroni, già Prevosto di Sesto e, nel frattempo, divenuto Vescovo Ausiliare, a presiedere la cerimonia. La pergamena, tradizionalmente inserita nella pietra, recò la seguente dicitura: *In questo giorno 19 aprile 1970, essendo Sommo Pontefice Paolo VI ed Arcivescovo Giovanni Card. Colombo, il Vescovo Ausiliare Mons. Teresio Ferraroni ha benedetto questa prima pietra, ricavata dal Duomo di Milano e posta a fondamento di questo Sacro Tempio dedicato a San Giovanni Battista Patrono della Città di Sesto San Giovanni, invocando sui fedeli tutti le benedizioni del Signore per intercessione di Maria, Madre della Chiesa.*

Posata la prima pietra, i lavori iniziarono immediatamente e procedettero con una certa celerità, tanto che, nel numero di ottobre del bollettino parrocchiale, don Giuseppe poté pubblicare la foto che attestava un buon grado di avanzamento dei lavori.

Tuttavia, ciò che è importante sottolineare di quel bollettino è un dato, che il Parroco annunciò con rilevanza: la parrocchia, a quel momento composta da 8000 anime, sarebbe salita a 11.000 nel giro di pochi mesi. Stavano per essere completati nuovi caseggiati e soprattutto il famoso e curioso "Colosseo", una sorta di città nella città, con ben ... appartamenti, per un totale di circa Persone. *Per fortuna* – continuò don Giuseppe con entusiasmo – *sta crescendo anche la chiesa parrocchiale,*

il cui seminterrato, destinato all'Oratorio, è meraviglioso! Arrivò immediatamente anche la richiesta di aiuto: L'importo dello stato di avanzamento dei lavori è di circa 37 milioni. Abbiamo incominciato a pagarli... Siccome i parrocchiani di San Giovanni Battista sono intelligenti, e "a buoni intenditori, poche parole": collaboriamo tutti, nessuno escluso.

La nuova struttura, non ancora del tutto ultimata, né tanto meno consacrata, iniziò ad ospitare i fedeli.

Il 25 aprile del 1971, poco più di anno dopo la posa della prima pietra, avvenne la consacrazione delle tre campane, collocate sopra il "tiburio" sovrastante l'altare maggiore. A presiedere la significativa cerimonia fui mons. Luigi Oldani, Vescovo Ausiliare di Milano, che procedette al rito, caratterizzato dalla massiccia partecipazione dei parrocchiani e dal clima particolarmente festoso, dopo aver amministrato al Santa Cresima. Le campane furono dedicate a S. Francesco d'Assisi, al Sacro Cuore e a sant'Ambrogio, la prima, al Crocifisso e a Maria Assunta la seconda e, l'ultima, al Crocifisso e a San Giuseppe. Significative le invocazione che su ognuna, secondo al tradizione, furono incise: *Psallam nomini tuo, Domine* (canterò al tuo nome, o Signore), fu scolpito sul primo bronzo; *Regina Coeli, Mater nostra, ora pro nobis* (Regina del cielo, Madre nostra, prega per noi), venne inciso sul secondo, mentre l'ultimo fu segnato con un'invocazione al Santo titolare del Parroco: *Fac nos innocuam Joseph decorrere vitam* (Fa, o san Giuseppe, che trascorriamo una vita senza colpa). Secondo l'usanza vennero scelti anche dei padrini, nelle persone di Giuseppina Nova, Francesco Molteni (per la prima campana), Elvira Riva e Stefano Gariboldi (per la seconda) e Franca Mazzini e Costantino Avanzi (per la terza).

I mesi successivi furono quelli durante i quali la conformazione della nuova chiesa si rese evidente. I parrocchiani poterono così vedere i criteri che presiedevano alla costruzione e le scelte architettoniche che venivano compiute. Tutto venne precisato dall'ingegner Paleari che intervenne su *Luce Sestese* con un articolo finalizzato a spiegare all'intera comunità cittadina i termini del progetto. Paleari iniziò la propria esposizione, mostrando come l'esiguità dell'area e la necessità di edificare su di essa tanto la chiesa, quanto i locali per le attività parrocchiali avevano obbligato ad adottare un preciso metodo di progettazione, quello del "monoblocco", vale a dire «*un unico edificio compatto, entro il quale inserire tutte le funzioni desiderate*». Quella dedicata a San Giovanni fu allora concepita come «*una chiesa sovrapposta – in un certo senso – ad un volume seminterrato, con la necessità di tenere alto il pavimento della chiesa stessa al fine di illuminare ed areare il meglio possibile i volumi sottostanti destinati alle attività parrocchiali*» (*Luce Sestese*, 12 dicembre 1971). Queste scelte spiegano il motivo dell'imponente scalinata d'ingresso e dei gradini posti davanti all'altare maggiore.

Il fatto che la Chiesa dovesse essere dedicata al Battista, suggeriva di conferire particolare rilievo al Battistero. Per questo motivo venne progettata una cappella da porre all'estremo sinistro dell'edificio, con ingresso autonomo, per consentire l'accesso ai catecumeni, così come era in uso nei secoli antichi. Sulla facciata, lateralmente rispetto all'ampia scalinata, venne progettata una rampa senza gradini per favorire l'accesso alle persone disabili.

L'interno fu progettato in modo tale da favorire l'unione dei fedeli e la vista dell'altare da tutti i settori. Sul lato sinistro, oltre al Battistero, furono aperte due cappelle, di volume diverso: la prima riservata alla celebrazione del Sacramento della Penitenza, l'altra destinata ad ospitare l'immagine di San Giuseppe e di altri santi. Più grande e maggiormente illuminata l'unica cappella posta sul lato destro, nella quale venne collocata la statua della Madonna di Lourdes già venerata nella vecchia chiesina. Sopra l'ingresso, per ampliare la capienza dell'edificio, fu realizzata una vasta balconata a gradoni, con numerosi posti a sedere.

Il presbiterio, posto in posizione sopraelevata, fu costruito in modo da assegnare la maggiore rilevanza possibile all'altare maggiore, costituito da una semplicissima mensa in marmo grigio, collocata su un robusto basamento trapezoidale. Dietro l'altare la soluzione iniziale contemplava la sede per il sacerdote, ma don Giuseppe volle che vi venisse collocato il tabernacolo, originariamente previsto di lato. Fu una richiesta certamente dettata dalla profonda devozione eucaristica del Parroco che desiderava che i fedeli, entrando in Chiesa, potessero subito elevare lo sguardo al Signore per adorarlo nel Santissimo Sacramento. Sopra il tabernacolo si pensò di collocare un grande crocifisso ligneo, a sottolineare il legame fra il sacrificio della Croce e la celebrazione eucaristica. Don Giuseppe volle ricorrere alla Scuola Beato Angelico di Milano, la famiglia religiosa fondata da monsignor Polvara per condurre un'opera di apostolato attraverso l'arte. A realizzare l'opera fu don Marco Melzi che – sullo sfondo della Croce – volle rappresentare il Cristo Risorto, con le braccia spalancate in atto di accoglienza e di misericordia, con il viso sorridente e rasserenante. Don Giuseppe amò sempre moltissimo quest'opera e non mancava di spiegarla, soprattutto ai bambini, ogni volta che gliene veniva offerta l'occasione.

Dietro il presbiterio, in posizione elevata, vennero realizzati i locali di servizio, sacrestia compresa, e, negli spazi sottostanti, venne ricavato l'appartamento per il parroco. Nei volumi posti al di sotto dell'area della chiesa furono aperti i locali da destinare alle attività catechistiche ed oratoriane: aule, locali per le riunioni e due ampi saloni, uno dei quali fu dotato di palco e destinato a teatro.

La nuova struttura, non ancora del tutto ultimata, né consacrata iniziò ad ospitare i fedeli a partire dal 17 dicembre 1971, quando il Prevosto di Sesto e Vicario Episcopale, monsignor Aldo

Mauri, su esplicito mandato dell'Arcivescovo, presiedette alla Benedizione della Chiesa, che poté così ospitare i fedeli in occasione delle celebrazioni natalizie.

Il giorno successivo, il nuovo edificio ospitò la seconda Visita Pastorale nella storia della Parrocchia. Essa fu effettuata dal Cardinale Giovanni Colombo e fu ricca di spunti e di suggerimenti, sui quali ci soffermeremo in seguito.

Venne finalmente il giorno della Consacrazione, che fu fissata per la sera di venerdì 12 ottobre 1973. L'evento fu preparato, lungo le domeniche precedenti, con una predicazione straordinaria, sul tema della "Santità della Casa di Dio in mezzo agli uomini". Il Cardinale Giovanni Colombo celebrò la liturgia di Consacrazione in un edificio stipato di parrocchiani visibilmente orgogliosi per la loro nuova chiesa e fieri dei sacrifici fino ad allora compiuti. Ad assistere l'Arcivescovo furono don Egidio Cappellini, Parroco di San Giuseppe, e don Paolo Villa, Parroco al Rione Vittoria; concelebrenti furono invece don Giuseppe e monsignor Aldo Mauri, oltre ai sacerdoti salesiani che continuavano a collaborare per la celebrazione delle Messe festive. Opportune spiegazioni accompagnarono i gesti compiuti dal Cardinale: l'unzione delle 12 croci, ad indicare il fondamento apostolico della Chiesa; l'unzione crismale della mensa e l'offerta dell'incenso. Nella pietra della mensa vennero inserite e murate le reliquie dei Santi martiri Nabore e Imerio.

Particolarmente densa fu l'omelia pronunciata dall'Arcivescovo, che espresse riconoscenza a tutti i fedeli della comunità per gli sforzi sino a quel momento compiuti, ma soprattutto al Parroco *«che come bravo direttore d'orchestra aveva saputo armonizzare tutti gli sforzi per farli convergere verso la piena realizzazione dell'opera»*. Il Cardinale parlò della nuova Chiesa come luogo a cui ricorrere per imparare la Verità del Signore, per pregare, per vincere la solitudine, l'incertezza e la fragilità, come ambiente all'interno del quale imparare l'amore vicendevole.

Da quel momento, gli auspici dell'Arcivescovo Montini, di monsignor Marelli e dello stesso don Giuseppe potevano dirsi realizzati. Iniziava una nuova possibilità di cammino per la comunità di San Giovanni, venivano offerte nuove potenzialità per una pastorale più ampia, articolata, capillare.

La persona su cui tuttavia si concentrarono gli oneri fu quella di don Giuseppe. Gli anni successivi furono per lui una sorta di calvario, fatto di preoccupazioni economiche, di scadenze, di mutui... Ciò che non mancò mai – pur tra le angustie – fu l'incrollabile fiducia nella Provvidenza e nella generosità dei suoi parrocchiani.

Capitolo 7

LA VITA PARROCCHIALE TRA GLI ANNI SETTANTA e OTTANTA

L'impegno per la costruzione della nuova Chiesa non fu mai interpretato come fine a se stesso, ma come una sorta di metafora per indicare la necessità di "edificare" una comunità parrocchiale capace di vivere il Vangelo con sempre maggiore coerenza. Non mancò mai neppure l'accento sulla necessità di stimolare la partecipazione convinta di tutti i parrocchiani non solo alle iniziative promosse, ma alla gestione stessa delle strutture e delle attività.

Gli anni Settanta e Ottanta furono quelli durante i quali si operò per un maggiore coinvolgimento dei laici, per la messa a punto di proposte serie di pastorale giovanile, per la ricerca di modalità per incarnare la Parola di Dio nella cultura e nella società. Non mancarono i problemi, ma gli interventi del parroco continuarono a stimolare la fiducia nella Presenza e nella Provvidenza di Dio.

Già a partire dal 1968 venne avvertita l'esigenza di formare il consiglio pastorale parrocchiale, come luogo in cui esercitare la corresponsabilità nella conduzione della Comunità. I laici impegnati di San Giovanni non mancarono di partecipare agli incontri che il Centro Culturale cittadino, facente capo alla Prepositurale, organizzò, a partire dal 1969. Si trattò di conferenze finalizzate ad approfondire il ruolo del laicato nella Chiesa e nella pastorale delle singole parrocchie.

La Consulta parrocchiale *«per una maggiore preparazione dei laici e per un'autentica intesa operativa»*⁴³ ritenne necessario dedicare riunioni straordinarie alla meditazione del documento conciliare sull'Apostolato laicale. Si soffermò soprattutto sul capitolo III del Decreto del Vaticano II, mettendo soprattutto in luce la necessità che il laico avesse *«una ricca vita interiore»*; solo così, *«nutrito dall'attiva partecipazione alla vita liturgica della propria comunità»*, egli poteva trovare *«nella parrocchia il vasto campo d'azione per un apostolato comunitario, nel quale agire in intima comunione con i propri sacerdoti»*. Venne discusso un possibile problema in ordine alla futura costituzione del Consiglio Pastorale: quali possibilità decisionali avrebbe lasciato la Gerarchia all'assemblea? Con un chiaro senso ecclesiale venne precisato che essa avrebbe avuto *poteri decisionali* limitati per quanto riguardava i *problemi di fede*, dal momento che il *«deposito della fede è garantito dall'infallibilità solo per il Papa e i vescovi uniti con lui»*; per tutti gli altri problemi, i laici avrebbero avuto *«ampio potere decisionale»*.

Sulla scia di queste considerazioni, a partire dal febbraio 1969, si tennero alcune periodiche *Assemblee Parrocchiali*, la cui partecipazione era aperta a tutta la comunità. Si trattò di un'esperienza che conobbe grande diffusione in buona parte delle comunità parrocchiali della diocesi milanese per l'intero arco degli anni Settanta. San Giovanni non ne fu estranea e organizzò

⁴³ Verbale della Consulta Parrocchiale riunita in data 11 novembre 1968.

periodiche riunioni di questo tipo, recependo appieno le indicazioni che giunsero dall'Arcivescovo: non venne pertanto eletto alcun presidente tra i laici, dal momento che a guidare l'assemblea doveva essere il Parroco, rappresentante del Vescovo, e non si fece la scelta di tenere le assemblee in Chiesa, ma presso il salone della Scuola Materna, poiché non erano stati concessi permessi da parte del Cardinale.

Dalla prima di queste assemblee emerse la posizione dei giovani, che si resero protagonisti delle nuove spinte, impegnandosi in uno studio di gruppo sulla Parrocchia che contemplasse anche l'analisi delle esperienze americane ed olandesi, particolarmente conosciute in quegli anni. Gli stessi proposero che il primo modo per coinvolgere maggiormente i fedeli fosse quello di stabilire contatti con le famiglie dei ragazzi che frequentavano gli oratori. Proposero anche che il bollettino periodico venisse utilizzato per presentare problemi ed esigenze e soprattutto per intessere un dialogo con tutti i parrocchiani. Così fu: con notevole disponibilità, don Giuseppe favorì gli interventi da parte dei laici sulle colonne dell'informatore parrocchiale che, da quel momento, ospitò articoli dedicati all'attività dei vari gruppi, alle più attuali problematiche familiari, alle proposte da avanzare in merito al rinnovamento della vita della comunità.

Il 18 novembre 1972 avvenne la seconda Visita Pastorale nella storia della Parrocchia. A compierla fu il Cardinale Giovanni Colombo che si interessò a fondo dei problemi con i quali entrava in contatto la pastorale parrocchiale. L'Arcivescovo non mancò di sottolineare le difficoltà legate ad un contesto difficile come quello sestese, ma anche ad una società che si stava particolarmente secolarizzando. Toccava così un nervo scoperto nella sensibilità di don Giuseppe, spesso angosciato nel vedere come spesso la persona di Cristo non suscitasse interesse, come il messaggio evangelico non riuscisse ad appassionare, come la vita dei suoi parrocchiani, soprattutto giovani, restasse lontana dagli insegnamenti della Chiesa.

Tutte queste istanze furono recepite dal Decreto arcivescovile, emanato il 30 ottobre 1974, dopo quasi due anni dall'effettuazione della Visita. Così si esprime il cardinale Giovanni Colombo:

Il ricordo della Visita Pastorale resta sempre vivo e caro nel nostro cuore, nonostante il rapido trascorrere del tempo.

Per le accoglienze cordiali esprimiamo sentita gratitudine al Parroco don Giuseppe Galli.

Non ignoriamo le gravi difficoltà pastorali di questa parrocchia; auspichiamo che la nuova chiesa da noi stessi consacrata e il nuovo centro parrocchiale possano aiutare notevolmente a fare di tutti i fedeli una famiglia sola, fondendo insieme i gruppi delle diverse estrazioni.

Perché i propositi formulati in occasione dell'incontro con il Vescovo permangano a lungo operanti, raccomandiamo:

- *la partecipazione alla Messa festiva con una presenza sempre più devota, attiva, consapevole;*
- *la preghiera familiare;*
- *la formazione cristiana della gioventù negli oratori distinti e collaboranti;*
- *l'Azione Cattolica nei due settori dei giovani e degli adulti;*
- *la pastorale dei sacramenti dell'iniziazione cristiana e di una degna preparazione dei fidanzati al matrimonio: essa divenga occasione di efficace evangelizzazione e di accostamento delle singole famiglie, con speciale riferimento a quelle degli immigrati e degli indifferenti;*
- *la cura delle vocazioni.*

Come già per la Visita Pastorale precedente, le indicazioni arcivescovili costituirono la via sulla quale impostare la vita parrocchiale degli anni successivi. Don Giuseppe rese noto il Decreto non appena questo giunse sulla sua scrivania e stimolò i fedeli a considerarlo segno della sollecitudine del Pastore per quella porzione del suo popolo che viveva a San Giovanni, oltre che a considerarlo attentamente e a metterlo in pratica con la massima attenzione.

A dire il vero, le esortazioni del Cardinale suonarono come una conferma della bontà di alcuni punti fermi nell'operato del Parroco: egli non aveva mai smesso di stimolare i parrocchiani a garantire una presenza assidua alla Santa Messa festiva, così come non si stancò di raccomandare la recita quotidiana del Santo Rosario in famiglia, la consacrazione dei nuclei familiari al Sacro Cuore e la preghiera in comune. Nel questionario compilato nel maggio del 1980, in occasione della visita del Decano, chiese che, stando alle indicazioni dell'Arcivescovo, si insistesse sull'Apostolato della Preghiera⁴⁴ e che, per continuare a seguire la gioventù anche dopo la Cresima e la Professione di Fede, si ponesse attenzione «*alla pratica del Primo Venerdì del mese, come richiamo ad una periodica frequenza dei sacramenti e come appuntamento con Gesù, con il suo Cuore, scuola del vero amore*». Per don Giuseppe non si trattava di inculcare semplici devozioni, ma di fissare punti fermi capaci di incrementare la vita spirituale e, insieme, di stimolare la testimonianza evangelica dei credenti.

⁴⁴ Guidato dal gesuita padre Mario Mason, l'Apostolato della Preghiera operava per stimolare i fedeli ad un'intensa pietà eucaristica e riparatrice. Gli aderenti a questa associazione si impegnavano a sostare frequentemente in preghiera davanti al Santissimo Sacramento, con le intenzioni particolari di chiedere il dono delle vocazioni sacerdotali e religiose, la santificazione dei cristiani, la conversione dei peccatori e con il fermo proposito di riparare le offese alla divina misericordia.

Occasione per incrementare la pietà eucaristica fu la celebrazione del Congresso Eucaristico Nazionale, che si tenne a Milano nel maggio 1983. La Diocesi ambrosiana si preparò all'evento lungo due interi anni e tutte le parrocchie vennero coinvolte in particolari iniziative. Le proposte trovarono particolare accoglienza a San Giovanni, grazie all'entusiasmo che pervase l'animo di don Giuseppe. Diverse sedute della Consulta Parrocchiale furono dedicate all'individuazione delle modalità più adatte per far recepire ai fedeli gli insegnamenti del Congresso e per rafforzare la devozione al Santissimo Sacramento dell'altare. Le iniziative proposte fecero rilevare buoni esiti, nonostante don Giuseppe si aspettasse un cambiamento radicale nella partecipazione dei suoi parrocchiani alle celebrazioni festive.

In realtà il numero dei "messalizzanti", cioè delle persone fedeli al precetto domenicale, si mantenne nella media delle città dell'hinterland milanese; lo si evince da due inchieste che vennero promosse nel 1980 e, analogamente, nel 1989. Alle sette messe che si celebrarono a San Giovanni la domenica 16 marzo 1980, parteciparono 1606 fedeli, la maggior parte dei quali appartenenti alla fascia d'età compresa tra i 41 e i 65 anni; alle cinque che furono invece offerte ai parrocchiani la domenica 12 marzo 1989 se ne contarono 1450. Il Parroco tuttavia non si consolidò mai del fatto che i suoi fedeli confermassero i dati diocesani: non riusciva a comprendere come si potesse disertare l'appuntamento settimanale con il Signore Gesù.

Gli oratori, lungo gli anni Settanta e Ottanta, continuarono a restare "distinti e collaboranti", anche in virtù della presenza di due coadiutori: don Angelo Colombo (giunto a San Giovanni nel 1974), assistente dell'oratorio maschile, e don Giuseppe Vergani (operante in parrocchia dal 1976 al 1988), incaricato di seguire l'oratorio femminile. La collaborazione tra le due realtà si esprime soprattutto mediante l'utilizzo funzionale delle forze disponibili e attraverso una "divisione di compiti" capace di organizzare e condurre al meglio le varie iniziative. Così l'oratorio maschile si occupò soprattutto di seguire gli adolescenti – scuola media e media superiore – mentre il femminile curò l'istruzione catechistica e l'animazione dei bambini dell'iniziazione cristiana. Particolarmente attivo fu il cosiddetto "Gruppo medie", sorto con gli intenti di continuare il rapporto educativo iniziato in occasione della preparazione alla Santa Cresima, di offrire ad ogni ragazzo l'opportunità di sentirsi parte di una compagnia di amici, di stimolare il senso di responsabilità e di comprendere il vero significato della scelta cristiana.

L'oratorio femminile poté ancora contare sulla presenza delle suore di Maria Bambina, tra cui si distinsero suor Mariarosa Cozzi e suor Evarista Ruggeri. Quest'ultima, presente in parrocchia fin dalle origini, si prestò in particolare per la catechesi, mentre la prima – sostenuta da uno spirito gioviale ed intraprendente – si interessò anche degli aspetti legati all'animazione.

Intense e variegata furono le proposte di formazione che vennero messe a disposizione degli adulti. Don Angelo curò per diversi anni il *Corso Biblico*, costituito da riunioni quindicinali che affrontarono la conoscenza di buona parte dei libri della Sacra Scrittura; don Giuseppe Vergani invece tenne regolarmente gli incontri di catechesi per gli adulti. Egli seguì con attenzione particolare anche i gruppi familiari, costituiti da coniugi che si incontravano periodicamente per curare la loro formazione, organizzavano iniziative di condivisione e affiancavano il Parroco nell'organizzazione e nello svolgimento dei corsi fidanzati.

Grazie alla sensibilità di don Vergani, la Parrocchia si impegnò, in quegli anni, ad ospitare numerose iniziative culturali, promosse dalla *Cooperativa Presenza* e dal Settimanale *Città Nostra*. Vasto fu l'impegno di sensibilizzazione in occasione di un evento che scosse profondamente la coscienza della città e dell'intera Nazione: il referendum per il varo della Legge sull'interruzione della gravidanza e la successiva consultazione abrogativa, che videro una vera mobilitazione da parte di sacerdoti e laici per indurre credenti e non ad esprimere un netto parere contrario.

La cura delle vocazioni fu tra le principali preoccupazioni di don Giuseppe che soffriva del fatto che nella sua Parrocchia nessun giovane avesse mai corrisposto alla chiamata di Dio per il sacerdozio. Cinque erano state le vocazioni religiose femminili – suor Patrizia Avanzini, suor Ernestina Sanvito, suor Anna Perego, Silvia Barlassina e suor Antonella Proserpio - ma nessuna presbiterale. Si può pertanto facilmente immaginare la gioia del Parroco quando poté accompagnare spiritualmente Stefano Guarinelli che si era affidato a lui per il discernimento vocazionale. Fu indirizzato al Seminario Diocesano, dove compì l'intero cammino fino all'ordinazione sacerdotale (1993).

Il 9 ottobre 1983, il Cardinale Giovanni Colombo – già Arcivescovo emerito, essendogli subentrato due anni prima il Cardinale Carlo Maria Martini - tornò a San Giovanni, accogliendo l'invito rivoltogli in occasione del venticinquesimo anniversario di erezione della Parrocchia e del decennio dalla Consacrazione della nuova Chiesa. Il discorso che pronunciò in quell'occasione fu un vero atto di riconoscimento per quanto don Giuseppe Galli aveva seminato nei 25 anni di ministero pastorale nella comunità di San Giovanni.

Non ho saputo dire di no al caro e zelante vostro parroco don Giuseppe Galli, all'invito di tornare tra voi, tanto più che il suo cuore è rattristato per l'infermità della buona sorella che l'ha accompagnato, assistito e confortato in tutti gli anni del suo sacerdozio. [...]

Don Giuseppe Galli è il sacerdote che da 44 anni svolge il ministero a Sesto e sotto questo aspetto è il più anziano dei preti della città. Aveva 42 anni

quando l'Arcivescovo Montini, destinato poi a diventare Pontefice con il nome di Paolo VI, lo nominò Parroco. Egli è il primo pastore di questa Parrocchia di San Giovanni Battista e compie il venticinquesimo di governo pastorale.

Ci conosce tutti, a uno a uno, ha condiviso di ciascuno le gioie e le pene, ha confortato i nostri cari nelle sofferenze delle malattie e li ha guidati verso la pace e l'immortalità del Paradiso.

Quanti bambini ha battezzati, quanti ne ha accolti alla Prima Comunione! A tutti noi ha predicato la Parola di Dio che ci libera da ogni errore, ci ha nutrito con i Sacramenti della Salvezza. Nella sua voce abbiamo sentito un eco della voce di Gesù supremo Pastore e nel suo gesto benedicente abbiamo percepito la benedizione del buon Dio.

Capitolo 8

IL RITIRO DI DON GIUSEPPE GALLI E GLI ULTIMI ANNI DELLA SUA VITA

I pastori secondo il Cuore di Dio si spendono per il gregge loro affidato senza riserve e risparmi di fatica fino a quando - continuamente ed esclusivamente preoccupati del bene dei fedeli loro affidati - non avvertono l'esigenza di passare il testimone a forze più giovani, capaci di continuare la "buona battaglia" per il Vangelo.

Don Giuseppe Galli, autentico padre per i fedeli di San Giovanni, ad un certo punto del proprio ministero avvertì una sorta di inadeguatezza a rispondere ai bisogni della comunità. Non gli mancava la tensione al servizio, né tanto meno la volontà di spendersi fino alla fine per i fedeli; sentiva tuttavia le forze calare, avvertiva come mai prima la necessità di stare in disparte e si preoccupava per le necessità dei parrocchiani.

Indubbiamente la morte della sorella Rachele – verificatasi il 30 aprile 1985 - gli aveva inferto un duro colpo, ma sapeva mettere nelle mani di Dio tutta la propria sofferenza e il peso della solitudine. A preoccupare il suo animo erano tuttavia i bisogni della Parrocchia, oggetto primo della sua sollecitudine. Cominciò a pensare che un parroco più giovane avrebbe corrisposto meglio alle urgenze pastorali delle famiglie, dei giovani e anche degli anziani parrocchiani; si convinse che un sacerdote più aggiornato e dalle forze più fresche avrebbe saputo realizzare meglio l'annuncio del Vangelo in contesto sempre più difficile come quello sestese. Come era nel suo stile ne parlò a lungo innanzitutto con il Signore, nel corso delle lunghe soste di preghiera davanti al tabernacolo e poi si espresse con i superiori, ai quali - con estrema confidenza - aprì il proprio animo.

A questo punto conviene ricordare una caratteristica della spiritualità e dell'impegno ministeriale di don Giuseppe che avrebbe potuta essere citata prima, ma che solo a questo punto risalta in tutto il suo significato. Non è possibile sapere la data precisa, ma certamente negli anni immediatamente successivi alla propria Ordinazione, don Giuseppe entrò nella Congregazione degli *Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo*, una struttura peculiare della Chiesa diocesana milanese di cui fanno parte sacerdoti che emettono una particolare promessa di disponibilità alla volontà dell'Arcivescovo. Non ne fece mai parola con nessuno, se non con qualche sacerdote amico, ma il suo servizio alla Diocesi fu sempre improntato al dono di sé, al di là dei propri desideri e dei propri gusti. Si spiega allora perché egli seppe assumere ruoli e realizzare opere naturali per persone con caratteristiche di personalità diverse dalle sue, ma non certo coerenti con un temperamento riservato ed incline al nascondimento: semplicemente obbediva al desiderio dei superiori, attraverso il quale - lo credeva fermamente - si concretizzava la volontà di Dio.

La richiesta di essere sollevato dall'incarico di Parroco che don Giuseppe rivolse al Cardinale Carlo Maria Martini si spiega in questo contesto: non si sentiva più in grado di corrispondere a quello che il suo superiore desiderava da lui.

Non chiese tuttavia di ritirarsi a vita privata, ma si mise a disposizione di un'altra necessità, quella dell'assistenza religiosa agli anziani ospito della Casa di Riposo della Pelucca in Sesto. Qualche parrocchiano si azzardò a dirgli che avrebbe avuto diritto ad una sistemazione meno gravosa. Si sentì rispondere - con dolcezza, ma soprattutto con fermezza - che non aveva scelto di fare il prete per riposarsi ed essere servito.

All'inizio del febbraio 1986 scrisse una "lettera aperta" ai parrocchiani in cui si espresse in questi termini:

Carissimi,

grazie a Dio sono diventato prete il 3 giugno 1939 e sono stato mandato a Sesto, nella Prepositurale di Santo Stefano, dal Servo di Dio Card. Ildefonso Schuster. Il 23 settembre 1958 il Card. Giovanni Battista Montini, poi Papa, di Santa Memoria, firmava il Decreto di erezione della nuova Parrocchia di San Giovanni Battista, affidandomi la missione di Parroco. Quindi sono a Sesto da 47 anni, di cui 28 come Vostro Parroco.

Abbiamo vissuto insieme gioie e dolori, specialmente per la costruzione della nuova Chiesa.

E adesso, vedendo che non riesco più a fare il mio dovere fino in fondo, ho preso questa decisione.

Qualche mese fa sono stato ricevuto dal nostro Arcivescovo Card. Carlo Maria Martini e gli ho espresso il desiderio di lasciare la responsabilità della Parrocchia e diventare Cappellano della Casa di Riposo per Anziani della Pelucca, aiutando anche la Parrocchia di S. Giorgio. L'Arcivescovo ha accolto la mia domanda e mi ha benedetto.

Lo stile è quello di sempre, semplice e sobrio, ma il tono è commosso, quasi dimesso, come di una persona che voglia andarsene "in punta di piedi", ma con il cuore colmo di affetto per le persone che lascia. È quanto diventa evidente nelle battute successive:

Voi mi chiederete perché lascio la Parrocchia.

Primo motivo: perché voglio il vostro bene. Quando diminuiscono le forze, è giusto ritirarsi in buon ordine e lasciare il posto a chi può fare meglio. Non pensate che questa mia decisione sia indolore. Il cuore ha le sue esigenze... Penso al bene che mi avete voluto e vi ringrazio.

Secondo motivo: vado a farmi prossimo agli anziani, ai sofferenti; vado a compiere un ministero silenzioso e orante.

Ora saluto cordialmente tutti, Sacerdoti, Suore e Voi Parrocchiani e domando l'aiuto della Vostra preghiera.

I parrocchiani ebbero appena il tempo di pensare a come salutarlo; riunirono una commissione incaricata di predisporre una giornata di saluto, che venne fissata per la domenica 11 maggio, solennità dell'Ascensione. Al mattino venne celebrata la Santa Messa solenne di saluto e il pomeriggio si tenne un'accademia curata dai ragazzi degli oratori. Alla celebrazione partecipò una folla di parrocchiani commossi, che si strinsero intorno al proprio parroco, ormai emerito, proprio nella forma da lui voluta: raccolti in preghiera. Particolarmente significativo fu il dono che la comunità gli presentò al momento dell'offertorio: il bozzetto del Cristo risorto posto sopra l'altare maggiore della Chiesa e generosamente messo a disposizione dello scultore don Marco Melzi. Per l'occasione venne anche preparato un numero unico del settimanale cattolico *Città Nostra*, con un articolo di apertura di monsignor Angelo Mascheroni, allora Vicario Episcopale per la zona pastorale di Monza che ricordò lo stile umile e servizievole di don Giuseppe e si fece interprete dei sentimenti dell'intera comunità di San Giovanni Battista.

L'indomani iniziò il suo servizio alla Pelucca, dove trascorse due anni di servizio pastorale. Gli era stato predisposto un appartamento al primo piano dell'ala vecchia del complesso, proprio sopra la piccola cappella. Volle che fosse arredato in maniera molto sobria e che al posto d'onore fosse collocato proprio quel bozzetto donatogli dai parrocchiani di San Giovanni. Da subito chiese di poter condividere quanto più tempo possibile con gli ospiti della casa; in nessun modo volle che i pasti gli fossero serviti in appartamento, ma solo in sala da pranzo, dove prendeva posto su un tavolo comune, accanto agli anziani. Le sue giornate erano divise tra le visite ai ricoverati nei vari reparti e soprattutto agli infermi e la preghiera, a cui dedicava lunghe ore, consapevole di quel "*ministero silenzioso e orante*" a cui voleva dedicarsi.

Non furono sempre facili quelle giornate: accanto a persone che gli mostravano gratitudine e affetto ce n'erano altre che – legate magari a vecchi slogan comunisti - non gli risparmiavano battute ironiche e qualche scherno. Non se ne lamentò mai, ma indubbiamente ne restava ferito.

La sua salute si mostrava sempre più cagionevole e una generale debolezza lo pervase, a tal punto che, intorno alla metà di maggio 1988, obbedendo ai superiori, fu costretto a lasciare la Pelucca per qualche tempo di riposo presso l'Istituto Palazzolo, nel padiglione "Montini", riservato ai sacerdoti. Fu circondato dalle attenzioni del Rettore, monsignor Giacomo Marelli, delle Suore della Congregazione delle Poverelle di Bergamo, dal sestese Francesco Dragone che, con la madre, lo assisteva alla Pelucca e da un volontario, Antonio Barbalinardo, che gli fu vicino fino al termine della vita con ammirabile abnegazione e con intenso affetto. Riceveva frequentemente visite da parte dei suoi parrocchiani sestesi, oltre che del Parroco suo successore e del suo ex coadiutore, don Giuseppe Vergani.

Gli venne assegnata una camera singola, dalla quale usciva per la celebrazione quotidiana della Messa, concelebrata con gli altri sacerdoti ospiti, e per i momenti comunitari voluti dal Rettore. Il resto della giornata lo trascorreva in silenzio, quasi chiuso in se stesso. Dopo circa due mesi chiese di poter tornare alla Pelucca; non se la sentiva di restare inoperoso, nonostante avvertisse un continuo calo di forze. I superiori acconsentirono al suo desiderio, ma dopo altri due mesi circa fu di nuovo ricoverato, e questa volta definitivamente.

Le persone che avevano modi di accostarlo lo percepivano delicatissimo, attentissimo a non disturbare, di poche parole; coerentemente con il suo stile non proferiva mai lamenti, nonostante avvertisse intensamente la sofferenza. Parlava spesso del proprio legame con la mamma e con la sorella Rachele, della quale lodava lo spirito di sacrificio e la capacità di servizio. Con le persone con cui entrava in confidenza, e soprattutto con Antonio Barbalinardo, si intratteneva talvolta a ricordare i suoi prevosti e le figure a lui più care, dal Cardinal Schuster, al Cardinal Montini, fino ad arrivare al Cardinale Colombo. Dimostrava particolare affetto per monsignor Angelo Mascheroni, del quale riceveva frequenti visite e continui gesti di attenzione. Talvolta riandava con la memoria alla sua esperienza pastorale nella Sesto "Stalingrado d'Italia" ed esprimeva cosa avessero significato per lui fenomeni quali l'immigrazione e il terrorismo.

Negli anni di permanenza al Palazzolo ebbe due momenti di gioia: l'ordinazione episcopale di monsignor Mascheroni (24 giugno 1990), alla quale partecipò nella Prepositurale di Santo Stefano a Sesto, e l'ordinazione presbiterale di don Stefano Guarinelli (12 giugno 1993), la prima e unica vocazione sacerdotale nata a San Giovanni Battista, intensamente desiderata e affettuosamente sorretta con la preghiera quotidiana.

Gli anni dal 1994 al 1998 furono segnati da un ulteriore calo: camminava a fatica, si tratteneva a letto per lunghi periodi, si nutriva pochissimo, diventava sempre più taciturno, incapace di esprimere i propri bisogni. Ben presto fu costretto ad utilizzare la sedia a rotelle. Non perse tuttavia

quei tratti di delicatezza che lo caratterizzavano: se capitava di dare una risposta brusca ad una suora o ad un assistente subito si scusava e accusava se stesso di avere modi bruschi.

A metà del 1997 fu ricoverato per accertamenti clinici presso la Casa di cura annessa all'Istituto Palazzolo: ne uscì con una diagnosi che evidenziava insorti problemi di cuore all'interno di uno stato di generale debilitazione.

Ciò che è possibile affermare con certezza è che l'origine della sua sofferenza stava nel vedersi incapace di non dare tutto se stesso, così come aveva fatto lungo la sua intera vita sacerdotale. Si trattava di un dolore intimo, certamente aggravato dalla pesantezza degli anni e dallo stato di affaticamento, al quale cercava di rispondere intensificando la preghiera e rinnovando continuamente l'offerta a Dio delle proprie sofferenze.

Fu, il suo, un deperimento continuo, fino a quando – come Gesù sulla Croce – poté dire il suo *consummatum est*, tutto è compiuto. Era il 1998.

... DOPO DON GIUSEPPE

Il dopo don Giuseppe è storia recente, a proposito della quale non è possibile, né tanto meno corretto tracciare linee e proporre interpretazioni. Bastino alcuni schematici cenni, capaci di mostrare come la Comunità di San Giovanni Battista abbia continuato il proprio cammino, accompagnata e sorretta del Spirito del Signore, soprattutto negli immancabili momenti di difficoltà.

Il successore di don Giuseppe venne designato il primo aprile 1986: si trattò di don Luigi Bavera, fino a quel momento coadiutore presso la Prepositurale di S. Ambrogio in Cinisello Balsamo. Il nuovo Parroco fece il solenne ingresso la domenica 18 maggio di quello stesso anno, manifestando la ferma intenzione di valorizzare al massimo le risorse presenti nella comunità e la volontà di guidare la Parrocchia sulle strade del Vangelo, in piena obbedienza al cammino tracciato dai piani pastorali del Vescovo. Nell'omelia della celebrazione eucaristica di inaugurazione del proprio ministero pastorale esaltò il legame, anche affettivo, che unisce i parrocchiani alla propria Chiesa e al proprio fonte battesimale. Esortò tutti a sentirsi amati innanzitutto da Dio e anche dal pastore che la volontà del Padre aveva voluto come guida della comunità.

Don Giuseppe Vergani lasciò la San Giovanni il 24 giugno 1988, destinato alla Parrocchia di Santa Maria Incoronata, nel centro di Milano. Qualche giorno prima era stato destinato ad altri incarichi anche don Angelo Colombo.

Lo stesso anno ebbe definitivamente termine la presenza delle suore di Maria Bambina che, già da qualche tempo, non erano più inserite in una comunità religiosa autonoma, ma appartenevano alla Parrocchia di Santo Stefano, con "raggio" a San Giovanni. Nel 1987 era già stata trasferita suor Mariarosa Cozzi, nominata superiora a Rovellasca, ora lasciava anche suor Evarista Ruggeri, destinata alla Parrocchia di Villastanza di Parabiago.

La Scuola Materna continuò il suo servizio per un altro anno, grazie alla collaborazione delle insegnanti e di alcuni laici impegnati, ma nel 1989 chiuse i battenti, date le difficoltà di conduzione sia di tipo economico, sia di gestione, data l'assenza delle suore.

A sostituire entrambi fu designato un unico coadiutore, don Roberto Rigo, che ebbe l'incarico di seguire la pastorale giovanile e di assistere entrambi gli oratori, ormai formalmente unificati. Giunsero anche le religiose appartenenti all'Istituto delle Ausiliarie Diocesane, che si dedicarono – e si dedicano tuttora - alla pastorale parrocchiale.

All'inizio dell'anno pastorale 1994/95 don Roberto Rigo fu trasferito presso la Parrocchia di San Vittore in Rho; a sostituirlo fu chiamato un sacerdote novello, don Claudio Carboni. Fu l'ultimo coadiutore presente a San Giovanni.

Il 1988 vide la prima Visita alla Parrocchia del Cardinale Carlo Maria Martini, da sette anni Arcivescovo di Milano. Non si trattò di una Visita Pastorale, ma di un incontro con la Comunità in occasione del quindicesimo anniversario di costruzione della Chiesa e del trentesimo di erezione della Parrocchia. La sera del 12 dicembre, l'Arcivescovo incontrò la popolazione nel corso di una veglia di preghiera e, successivamente, parlò al Consiglio pastorale parrocchiale. Indicò importanti piste di lavoro: la corresponsabilità dei laici, la capacità di annunciare il Vangelo da persona a persona, l'apertura verso le esperienze delle altre parrocchie, l'attenzione alla catechesi degli adulti e l'impegno per una pastorale giovanile variegata ed efficace.

Dieci anni dopo, nel 1998, giungeva il nuovo parroco a sostituire don Luigi Bavera, destinato a reggere la Prepositurale di Appiano Gentile: si tratta di don Franco Motta, che continua felicemente il proprio ministero in quella porzione di Popolo di Dio che vive nella Parrocchia di San Giovanni Battista in Sesto San Giovanni.